

Alim Morozov

Dalla lontana infanzia di guerra



© 1995 - Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.i.u.s.), Rovereto (TN)
2ª edizione aprile 2003

La traduzione del nuovo testo della *Introduzione* e del capitolo *Mezzo secolo fa*, che sostituisce l'*Epilogo* della prima edizione, è di Lorenza Micheletti.

Realizzazione grafica: Edizioni Osiride, Rovereto.

In copertina: nel riquadro, fotografia dall'archivio della Brigata Alpina Tridentina (didascalia: ottobre 1942, «attività informative»); alla base, fotogramma da una cronaca cinematografica (14 gennaio 1943, carri armati dell'offensiva sovietica).

Alim Morozov

Dalla lontana infanzia di guerra

prefazione di Mario Rigoni Stern

traduzione di Flavia Filippi

Museo Storico Italiano
della Guerra

Prefazione

Era nell'inverno del 1942, in gennaio, quando incontrai per la prima volta i ragazzi russi, i *malenki*, che la guerra aveva resi orfani, o dispersi, o vagabondi, o conviventi con vecchie *bàbuscke* o, anche, piccoli partigiani.

Lungo la ferrovia, in quel freddissimo inverno che aveva fermato i tedeschi alle porte di Mosca, l'inverno più freddo nella memoria storica, questi ragazzi si avvicinavano furtivi alla nostra tradotta per chiedere un pezzo di pane o di galletta sfidando le ire e qualche volta le fucilate delle sentinelle tedesche. «Ital'janski dai galieta!» dicevano spalancando i grandi occhi nel viso affilato sotto rustiche e grandi berrette.

Quando arrivammo a Rikovo, come uccelletti attirati dalla fame, vennero in molti attorno alle cucine del *Cervino* per offrire i loro servizi: provveder l'acqua e la legna per il rancio, lavare le marmitte per avere in cambio un tozzo di pagnotta rimasta in fondo ai sacchi della spesa o un mestolo di minestra. Dopo qualche giorno fu come se anche loro fossero «in forza» al battaglione.

Ma anche gli altri reparti del CISR avevano i loro ragazzi da sfamare. Molte volte nascevano affetti, e più d'uno in misere condizioni venne ricoverato nei nostri ospedali. In quel tempo, sempre a Rikovo, un bambino ebreo fu salvato dalla deportazione, o meglio dalla *eliminazione*, dalla pietà di un ufficiale medico.

Durante la ritirata del gennaio 1943 ne abbiamo incontrati dentro le isbe o nascosti nei ripostigli sotterranei che aspettavano che passasse la battaglia e il ritorno dei loro soldati. Ci guardavano piangendo con occhi imploranti: «Mir! Mir!» Pace, pace sembrava chiedessero.

Ecco, ora un *malenko* svelto e vivace, intelligente e scaltro visse la sua guerra a Rossosch dove c'era il comando del Corpo d'Armata Alpino e ci racconta la sua storia, che è un po' anche la nostra.

In quell'estate del 1942, dopo che i reparti dell'Armata Rossa in ripiegamento avevano abbandonato la cittadina, giunsero i tedeschi all'inseguimento verso il Don, la Volga e Stalingrado; erano quelli della famosa 6ª Ar-

mata di von Paulus. Dopo, verso la fine di agosto, sopraggiunsero gli italiani: erano gli alpini che arrivavano a piedi, da lontano, impolverati, con i grandi zaini e lunghe file di salmerie...

Il ragazzo Alim Morozov osserva tutto questo, cerca di capire e poi si arrangia come fanno i ragazzi; e con la madre e un gruppetto di donne anziane e simpatiche cerca di sopravvivere. Ora che le scuole non funzionano, con una banda di ragazzi trascorre la maggior parte del suo tempo a frugare e recuperare tra le scorie della guerra, dove ogni cosa abbandonata ha un particolare fantasioso valore. Proprio come facevamo noi, nel nostro paese sull'Altipiano, dove era passata la Grande Guerra.

A loro, ai *malenki*, ma anche alle donne e agli altri abitanti rimasti a Rossosch, non ci vuole molto a capire che questi *ital'janski* sono ben diversi dai soldati tedeschi e presto si instaura un modo di vivere tollerante e, persino, amichevole. Tanto che i nomi propri italiani e russi si mescolano e si pronunciano come in qualsiasi paese, anche se la fredda e spietata guerra ogni tanto fa sentire la sua presenza: un poliziotto che ha tradito i suoi, una ragazza che passa dai tedeschi agli italiani, un aeroplano che sorvola basso le case, spari lontani, rumori di battaglie, l'impiccagione di una donna «che si era appropriata di beni dell'esercito».

Ma intanto si avvicina l'inverno, dal fronte arrivano i feriti e i primi congelati; poi le salme dei caduti e, incessante e violento, il rumore della battaglia. Gli aerei bombardano le retrovie e i comandi. Alim, con altri amici, va nei pressi dell'ospedale italiano, dove lavora sua madre, per frugare nelle tasche delle divise insanguinate che vengono gettate nella discarica delle immondizie. Un giorno scambia una divisa in buone condizioni con una borsa portacarte dove scopre una carta topografica con segnato tutto il nostro dispositivo di difesa lungo il Don. Senza comprendere l'importanza che potrebbe avere per i suoi compatrioti, con questa carta e con i pennini gioca alla guerra.

E arriva il 14 gennaio 1943 quando i carri armati russi T34, alla testa di una offensiva invernale che per loro segnerà una grande riscossa, si presentano nella città dove ha sede il comando del nostro Corpo d'Armata Alpino. Alim ci racconta la sua paura e la sua speranza, la battaglia per le vie, l'abbandono della città da parte degli italiani, i caduti nostri e suoi. Il triste passaggio dei prigionieri. E i mucchi di lettere abbandonate dove c'erano gli uffici della Posta Militare: lettere che non furono mai recapitate, né lette.

Alim, caro *malenko*, cresciuto tra gli orrori della guerra, anche tu, ora,

sei diventato nonno, *diëduska*, e guardi ai tuoi nipoti come tutti i nonni del mondo, e racconti la tua storia perché ami la pace. Noi, tuoi «nemici» vediamo in te tutti i ragazzi russi che allora soffrirono e piangevano, e la tua gente, e le donne che di noi avevano pietà e pena. Grazie per questa tua storia che ci illumina di pace e di speranza.

Mario Rigoni Stern

Introduzione

L'idea di raccontare ciò che vissi in quel periodo di guerra così lontano dai nostri giorni mi venne suggerita molti anni fa dagli alunni di una scuola di Voronež. Allora ero uno studente tirocinante ed il direttore didattico mi chiese di svolgere una lezione al posto di un'insegnante che si era improvvisamente ammalata. Stavo davanti agli sguardi curiosi degli alunni di una sesta classe, senza avere idea del tema della lezione e senza immaginarmi minimamente quale discorso avremmo potuto affrontare. Per uscire in qualche modo da questa situazione non invidiabile, decisi di raccontare ciò che avevo visto in guerra. Mi stupì la viva attenzione con cui quei ragazzini perennemente irrequieti ascoltarono i miei ricordi. Quando finii, uno di loro si lasciò sfuggire: «Potrebbe scrivere un libro su queste cose». Questo desiderio, anche se fugace, si stabilì per sempre nella mia mente.

Il primo pretesto per mettere sulla carta le impressioni di un'infanzia di guerra si presentò agli inizi degli anni Sessanta. In quel periodo vennero da noi, nella regione di Rossoš', lo scrittore Sergej Sergeevič Smirnov e il famoso sceneggiatore italiano Ennio De Concini. I celebri ospiti si fermarono a Novaja Kalitva. A loro interessavano i posti e i testimoni dei tragici avvenimenti dell'inverno 1942-43, le cui vittime furono le decine di migliaia di soldati e ufficiali italiani che il governo di Mussolini aveva spedito in Russia in aiuto a Hitler. In quel periodo S. S. Smirnov ed Ennio De Concini stavano lavorando alla sceneggiatura di un film italo-sovietico dal titolo «Italiani, brava gente».

Agli ospiti fu assegnato come accompagnatore un impiegato del comitato regionale del Partito. In un secondo momento, io cercai di scoprire proprio da lui che cosa interessava a quegli importanti visitatori. Ma dai suoi racconti risultò che per la maggior parte del tempo essi avevano bevuto la «Stoličnaja» e mangiato gli spiedini preparati sulle pittoresche rive del placido Don. Io non gli credetti e, spronato dal desiderio di fare un favore agli sceneggiatori, scrissi tutto d'un fiato una lunga lettera, nella quale riferivo i fatti che ritenevo più interessanti sugli italiani presenti a Rossoš' durante la

guerra. Non riuscendo a scoprire l'indirizzo di S. S. Smirnov, non spedii subito la lettera ed essa rimase sulla mia scrivania per circa un mese. Una sera, rileggendola a mente fredda, mi vergognai della mia ingenuità. Mi fu subito chiaro che quelle persone erano venute sul Don non per modificare una sceneggiatura già pronta, ma per trovarvi delle conferme.

Nel novembre 1992, viaggiando lungo il Don dalla foce del Choper fino a Verchnij Karabut con i giornalisti italiani della rivista «Airone», incontrai nel villaggio di Věšenskaja un testimone altrettanto ingenuo, ma che, a differenza di me, non aveva trent'anni ma già più di novanta. Aleksej Petrovič Gribanov voleva condividere la sua esperienza di testimone degli eventi raccontati nel romanzo *Il Placido Don* con Sergej Bondarčuk che stava girando in quell'anno in collaborazione con gli italiani il film a puntate tratto dal romanzo di M. A. Šolochov. Il nostro famoso regista considerò questo tentativo come l'indiscreta interferenza di un estraneo nel suo lavoro artistico. Egli non volle nemmeno ascoltarlo, mentre quell'anziano signore del Don, un personaggio indubbiamente singolare, custodiva molti pensieri e osservazioni interessanti.

Questa e qualche altra esperienza simile bloccarono i propositi di pubblicare i miei ricordi. Un dubbio, inoltre, mi tratteneva e mi perseguitava da tempo: «Ma ho il diritto io di farlo?». Attorno a me, infatti, c'erano tanti veterani del fronte che avevano dovuto affrontare prove tali che io nemmeno sognavo.

Ripensando a quel periodo, mi chiedevo cosa avesse potuto vedere o capire allora, dal suo piccolo, un alunno delle prime classi che guardava al mondo circostante attraverso i paraocchi della propaganda sovietica. Le mie conoscenze dei popoli e degli stati fatti sprofondare in una insensata carneficina a causa di circostanze fatali e per la volontà di governanti criminali erano semplicemente limitate. Per la maggior parte, esse provenivano dalle riviste illustrate che riuscivo a sfogliare nella biblioteca dell'Istituto Tecnico di Rossoš' nelle ore in cui mia madre vi faceva le pulizie. La caricatura politica mi attraeva in modo particolare. Mi ricordo che in quel periodo i nostri caricaturisti raffiguravano il nazismo tedesco come un enorme grifone col naso adunco che si librava sopra le città dell'Europa e dalle cui zampe munite di artigli colava sangue umano. Proprio attraverso questi disegni grotteschi si era formata la mia concezione dei principali capi fascisti europei: Franco col naso gibboso e le guance flosce, Hitler col ciuffo di traverso, la macchietta nera dei baffi e gli occhi feroci che uscivano dalle orbite, Mussolini

pieno di sé e con il torso a forma di botte. La mia educazione politica da autodidatta fu completata dai film e dai cinegiornali prebellici che avevo la possibilità di vedere quasi ogni giorno e gratuitamente nel club dell'Istituto Tecnico dove la sera mia madre lavorava. Ma la più importante fonte di informazioni in quegli anni era la radio dell'Unione Sovietica. Per caso riuscimmo a procurarci un apparecchio da molto tempo fuori uso. Un nostro conoscente telegrafista riuscì ad allungargli la vita, ma non a rendergli la voce di prima. Per questo motivo, per ascoltare la radio dovevo arrampicarmi sul tavolo e avvicinare l'orecchio al piatto di cartone del riproduttore. Le trasmissioni radiofoniche che parlavano di tutte le nuove occupazioni territoriali della Germania nazista in Europa mi allarmavano. Una volta chiesi addirittura a mia madre cosa sarebbe successo se i tedeschi fossero arrivati da noi a Rossoš'. Ella si affrettò a rassicurarmi dicendo che non sarebbe mai successo perché vivevamo molto distanti dai confini. All'epoca mi immaginavo questo «molto lontano» in base alla mia esperienza personale. Nell'estate del 1939 io e mia madre eravamo partiti per un lungo viaggio sul fiume Svir', vicino a Leningrado. Là in un paesino viveva suo fratello che lavorava come assistente del direttore in un campo penale, il tristemente famoso GULag. Lo zio Afanasij allora diceva che andare da quel luogo fino al confine con la Finlandia era un batter d'occhio. Tre mesi dopo il nostro ritorno da quel viaggio iniziò la guerra in Finlandia.

In merito alle conoscenze di guerra mi consideravo già a quel tempo un erudito. La sera io e mia madre frequentavamo le lezioni del circolo di guerra. Esse venivano tenute, assieme agli operatori dell'Istituto Tecnico, dal dirigente militare Pëtr Alekseevič Serëgin. Ex sottufficiale dell'esercito zarista, un militare fino al midollo, egli non si era mai tolto la divisa di guerra ed aveva raccolto nel suo studio un intero arsenale: fucili, mitragliatori e mitragliatrici pesanti, maschere antigas e mezzi di difesa contro una guerra chimica. Sugli scaffali lungo le pareti dello studio stavano i modellini di quasi tutti i tipi di carri armati sovietici. Serëgin era buono con me e qualche volta mi permetteva di giocare con quelle miniature di macchine da guerra. In quei momenti, provavo una vera felicità. Allora non mi passava neanche per la testa che presto avrei dovuto vedere tutti quei carri armati per le strade della nostra città.

Quando nel 1940 l'Armata Rossa adottò una nuova terminologia, io copiai diligentemente su un quaderno tutti i segni distintivi, dal sergente di prima nomina al maresciallo. Allora avevo già letto alcuni opuscoli di for-

mazione pre-militare e una raccolta di racconti e saggi sulla guerra appena conclusa contro la Finlandia. Dal 22 giugno 1941 iniziò lo studio dal vivo.

La ritirata del nostro esercito oltre il Don nel luglio 1942, i 194 giorni di occupazione, i combattimenti di gennaio per liberare la città, ognuno di questi avvenimenti mise a dura prova non solo i soldati ma anche la popolazione civile. Le esperienze sopportate in quel periodo lasciarono una profonda traccia nella mente.

Nei mesi estivi del 1942 passarono attraverso Rossoš' decine di migliaia di soldati nemici, tedeschi, austriaci, belgi, olandesi, slovacchi, croati, ungheresi, italiani, rappresentanti di quasi tutte le nazioni europee. Ovviamente, noi guardavamo a loro come a dei conquistatori, a dei nemici mortali. All'inizio, si pensava che un qualsiasi contatto con loro avrebbe causato un pericolo letale. Ma poi fummo costretti a vivere fianco a fianco con gli invasori e questa vita in comune dimostrò che essi non erano dei nemici, ma delle persone come noi, con gli stessi sentimenti, interessi e desideri. Li avevano resi dei nemici dei governanti criminali, una potente macchina statale di propaganda e di agitazione politica e uno studio della storia tendenzioso che alla maggior parte di essi era stato inculcato sin dagli anni della scuola.

In settembre gli italiani sostituirono i tedeschi a Rossoš'. Col loro arrivo si conclusero quasi totalmente le rapine ai danni della popolazione. Succesero dei casi di furto, ma essi non avevano nulla a che vedere con le enormi rapine dei beni raccolti durante tutta una vita. Gli abitanti soffrirono più per gli agenti della polizia locale che per i nuovi occupanti. I soldati italiani, che erano costretti a vivere nelle case assieme ai legittimi proprietari, non di rado dividevano con loro quello che essi ricevevano da casa attraverso dei pacchi. I medici dell'ospedale militare e i dottori dei reparti sanitari non negavano il loro aiuto alla popolazione del posto.

Per quanto posso giudicare basandomi sulla mia esperienza personale, gli italiani prima degli altri popoli gettati in guerra dai governi fascisti seppero apprezzare la situazione in cui si erano venuti a trovare. I loro rapporti con il maggiore alleato erano ben lontani dall'essere sereni. Non solo al livello dei capi, ma anche in basso, fra i soldati, i tedeschi consideravano gli italiani degli alleati di poco conto. A questo proposito, si possono trovare infiniti esempi dell'aperto antagonismo che caratterizzava i rapporti fra i soldati italiani e tedeschi. Nel periodo dei geli invernali, i tedeschi potevano allontanare gli italiani dalla casa che piaceva loro. Nei casi di ritirata repentina essi non prendevano gli italiani sulle loro macchine e coloro che si ag-

grappavano alla sponda posteriore venivano respinti con calci o colpiti sulle mani con gli stivali rivestiti di fasce di ferro. Tutto questo fece nascere negli italiani un sentimento di odio verso il cosiddetto alleato, mentre verso la popolazione occupata la maggior parte di essi mostrò comprensione.

In quei mesi di occupazione questa compassione che sorgeva, e non è strano, nelle file avversarie, era inestimabile. Il ricordo di questo sentimento sopravvive tuttora in coloro che l'hanno provato in prima persona. A loro volta, i reduci italiani di quella tragica marcia sul Don continuano a mantenere un buon ricordo di quei nonni e di quelle nonne russi che non avevano negato il loro aiuto nei duri tempi di guerra.

In queste pagine vengono presentati al lettore alcuni schizzi o studi dal vero, che non hanno ambizioni artistiche. Non so se sono stato capace di rimanere nel corso di tutta la narrazione quel ragazzino degli anni 1942-43, ma, Dio ne è testimone, aspiravo a questo. Come effettivamente ci sia riuscito, non sta a me giudicarlo.

La causa diretta che mi ha spinto a mettermi a lavorare a queste testimonianze è stato l'incontro con lo scrittore italiano Mario Rigoni Stern. Egli venne nella nostra città nel maggio del 1988 insieme agli operatori della televisione, per girare sul posto degli avvenimenti il materiale per il programma *Ritorno sul Don*. La conoscenza con questa persona straordinaria e la lettura del suo libro *Il sergente nella neve* ridestarono in me il desiderio di raccontare ciò che da mezzo secolo si conservava nella mia memoria.

Alcune parti di questi ricordi furono pubblicate da un giornale locale. Il professor Guido Vettorazzo di Rovereto, veterano del battaglione «Tolmezzo», che partecipò alla tragica campagna del Don, da una delle sue visite a Rossos' portò questi giornali in Italia. Si occupò della traduzione in italiano dei primi capitoli e li diede alla redazione del giornale «L'Adige» che li pubblicò in parte. Dopo di ciò Vettorazzo mi chiese di finire il mio racconto ed egli stesso trovò un editore. Se questi ricordi sono pubblicati il merito è prima di tutto del mio altruista ed impaziente amico.

Un lusinghiero giudizio sul mio più che modesto lavoro mi è stato dato da un altro caro amico italiano, il dottor Aimone Veniero Marsan, che aveva letto il manoscritto nell'originale e a cui sono grato per l'impulso dato alla sua pubblicazione.

Giovanni Fontanive ha sempre dimostrato per il mio lavoro un autentico interesse e una partecipazione sincera, da amico. Ringrazio la sorte di avermi fatto conoscere questa persona buona e veramente retta.

Ritengo molto importante esprimere profonda gratitudine al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto per aver rischiato in questa edizione. Ed ancora sono infinitamente grato alla traduttrice, la dottoressa Flavia Filippi di Trento, che spero non abbia rimpianto troppo il tempo speso nella traduzione di questo libro.

Note per la lettura delle parole russe

g: sempre forte, come in *guerra* e in *ghianda*

ë: *jo*, quasi come nell'italiano *iodio*

ž: come *j* francese in *jour*

z: *s* sonora, come in *rosa* e in *casa*

ch: suono aspirato di *h*, come nel tedesco *Bach*

c: *z* sorda, come in *negozio*

č: *c* italiana di *cena* o *ciao*

š: *sc* italiana di *sciarpa*

šč: come la precedente, più dolce

y: suono intermedio tra *i* e *u*

': raddolcisce la consonante che lo precede.

j: *i* breve, semiconsonante, simile alla *i* di *ieri*

Quel caldo giorno di luglio s'è impresso nella mia memoria per il particolare stato di inquietudine che fin dal mattino s'era impadronito degli abitanti della casa comunale. Non si può dire che i giorni precedenti fossero stati calmi. Dopo le incursioni notturne di maggio sulla nostra stazione ferroviaria gli aerei tedeschi, senza incontrare la dovuta resistenza, iniziarono ad apparire sempre più spesso di giorno. Non bombardavano quasi la città, ma il loro rombo intermittente, che gelava l'anima, faceva correre la gente nei rifugi e nelle cantine.

Tre giorni prima, insieme ai vicini di casa, ci eravamo trasferiti al completo nello scantinato, da poco sistemato dai falegnami delle aziende comunali. Avevano puntellato il soffitto con una decina di travi di pino, il che diede alle autorità locali il diritto di dichiarare lo scantinato rifugio antiaereo. L'ultima notte nel nostro sotterraneo la gente era notevolmente aumentata. Vi avevano portato i loro sacconi di piume, coperte, cuscini e avevano arrangiato dei letti direttamente sul pavimento in cemento.

Mia madre mi aveva sistemato nella nicchia di una finestra dello scantinato. Pensava che se una bomba fosse caduta direttamente sulla nostra casa e se fosse crollato il soffitto, io, sul mio ampio davanzale, sarei rimasto illeso. Ma chi poteva sapere prima dove sarebbe caduta la bomba?

Di solito vedevo raramente mia madre, ma quella mattina non era partita di buon'ora per l'ospedale da campo, dove lavorava come lavandaia. Il giorno prima la direzione dell'ospedale aveva ricevuto l'ordine di evacuare immediatamente le retrovie. Subito tutti i lavoratori salariati furono esonerati dai loro incarichi. Mia madre non doveva andare al lavoro, ma vi si recò comunque, portandomi con sé.

In strada, dopo l'oscurità dello scantinato, rimasi quasi accecato. Il sole luminoso del mattino si riversava liberamente sulla terra dall'azzurro sereno. Il fresco della notte si era volatilizzato e l'afa di luglio stava già facendosi

riconoscere. Mia madre aveva molta fretta e passavamo di continuo dal passo veloce alla corsa.

La piazzetta davanti all'entrata dell'ospedale ricordava un formicaio in allarme. Il personale medico e i soldati addetti ai servizi andavano dentro e fuori dall'edificio. Trascinavano sacchi, involti, casse e li caricavano su automezzi e carri. Vicino alla porta c'era un autocarro con la sponda abbassata. I portaferiti mettevano sul cassone le barelle con i feriti gravi. Poco lontano, sotto gli aceri di un piccolo giardino, attendevano la partenza i feriti leggeri. Indossavano *chebè*¹ lavate malamente. Dai colletti delle giubbe aperte, sulle braccia, sulla testa, sul collo di molti di loro si scorgevano bianche fasciature. Ai loro piedi c'erano i sacchi con la razione per il viaggio.

Tutto ciò che avveniva lì era disposto da un ufficiale alto, dall'aspetto austero. Il suo potere, la sua autorità erano chiaramente confermati dai due distintivi rettangolari che rosseggiavano sulle mostrine della giubba di panno ben aggiustata alla figura. Io sapevo che era il commissario dell'ospedale, il maggiore Gromov. Mia madre voleva chiedergli qualcosa, ma non si decideva ad avvicinarsi. Alla fine prese il coraggio di rivolgersi a lui, ma in quel momento al commissario si avvicinò il medico militare ed insieme sparirono nell'edificio dell'ospedale.

Nel rumore confuso della frettolosa adunata la gente non avvertì subito il rombo degli aerei che stavano avvicinandosi. Quando il suono pieno dei motori aerei, che andava velocemente aumentando, divenne distinto, tutti alzarono la testa al cielo e ristettero. Qualcuno gridò: «Dio, quanti sono...» e tacque. Da ovest verso la città volava un grande stormo di aerei. I primi erano disposti a cuneo, come oche selvatiche che migrano. In coda si allineavano a fila. I bombardieri tenevano i ranghi serrati come in una parata aerea. Nessuno aveva osato ostacolarli. Da terra non era risuonato nemmeno uno sparo, in cielo non era apparsa nemmeno la nuvoletta di un'esplosione. L'artiglieria antiaerea aveva già lasciato la città.

Un sottotenente, sbucato da chissà dove, saltò sul predellino della cabina dell'autocarro e gridò:

– Che cosa state lì a bocca aperta? Aria! Autista, porta il mezzo via da qui!

L'autocarro emise un denso fumo dal tubo di scappamento, si mosse e si nascose insieme al sottotenente dietro l'angolo più vicino. Noi corremmo

¹ Uniformi in cotone (NdT).

verso il giardino e ci rintanammo in un cespuglio. Il rombo che veniva dall'alto cresceva veloce, costringendoci a stringerci più forte a terra. Tutti i pensieri erano stati scacciati dalla testa dall'attesa del disperato fischio delle bombe tedesche che, sembrava, sarebbero piovute adesso direttamente su di noi. Quei terribili minuti si protrassero inconcepibilmente a lungo. Nemmeno dopo che il rombo dei motori degli aerei nemici iniziò ad allontanarsi la paura cessò. Non si riusciva a credere che i bombardieri volassero via così semplicemente, senza lanciare neanche una bomba. Del resto avrebbero potuto ancora virare, farci un'altra visita, per spazzare via dalla terra le case e le macchine e tutti noi.

Non ci decidemmo subito ad uscire di nuovo allo scoperto. Il piccolo fossato sotto il cespuglio di acacie gialle ci sembrava in quel momento il rifugio più sicuro e difeso. Quando tornammo all'ospedale ci colpì il deserto e l'insolito silenzio. Dove s'erano cacciati tutti quanti? Automezzi, carri, feriti si erano come volatilizzati. Senza incontrare ostacoli oltrepassammo le porte spalancate. Nel corridoio c'erano il maggiore Gromov, una donna medico militare e il maresciallo maggiore acquartierato vicino a casa nostra.

Il commissario accolse mia madre con una domanda:

– E voi perché siete qui? Vi avevano avvertita ieri che l'ospedale sarebbe stato evacuato e che non occorre più venire al lavoro.

– Lo so. Non sono venuta a lavorare, ma per sapere se potete prendermi con il bambino... Dicono che i tedeschi siano molto vicini.

Il viso stanco del maggiore si corrucciò scontento. Rispondendo, si sforzava di contenere l'irritazione:

– Per quanto riguarda i tedeschi, non si sa ancora niente. Salariati non ne prendiamo, ma voi siete una buona lavoratrice ed io terrò in considerazione la vostra richiesta. Probabilmente vi prenderemo con l'ultimo automezzo. Per primi chiameremo feriti e medici.

Quel giorno i veicoli promessi dal commissario non arrivarono. Per mezza giornata i medici e le infermiere sedettero inutilmente sulle loro valigie vicino all'ospedale. La sera ad essi si aggiunsero i feriti di ritorno dalla stazione. Ancora la mattina li avevano caricati sul convoglio con cui dovevano evacuare verso le retrovie, ma la locomotiva non venne data. In città giravano voci che da nord i tedeschi avevano già interrotto la ferrovia per Liski².

² Città sul fiume Don, 90 km a sud di Voronež. Chiamata così tra il 1943 e il 1965. Ora Georgiy-Dez (NdT).

La calda ed infinitamente lunga giornata di luglio si avviava alla fine. Ritornare nello scantinato soffocante, strapieno di gente non volevamo e decidemmo di passare la notte da una conoscente della mamma, che viveva in una casa di sua proprietà in una via lungo il fiume, silenziosa e lontana dal centro. Anche la nonna venne con noi.

Scendendo verso il fiume incontrammo una grande colonna di soldati dell'Armata Rossa in ritirata. Sui visi emaciati, chini non si vedevano sorrisi, non si sentiva il parlare solito di una schiera in marcia. Estenuati dal lungo tragitto, non erano spronati da nessuno, ma non rallentavano il passo. Li spingeva un desiderio comune: allontanarsi al più presto dall'incombente pericolo di morte. Sulle nuche dei soldati splendeva luminoso il sole del tramonto.

Per abbreviare il cammino non passammo attraverso il ponte grande, al quale dalla riva destra e da quella sinistra si congiungevano le vie lastricate, ma svoltammo verso la gola, su una strada erbosa che portava ad un basso ponte di legno, costruito appositamente dai genieri per i carri armati e l'artiglieria pesante. Dovemmo camminare ancora un po' sul ciglio della strada coperto d'erba, incontro alla massa di gente che andava visibilmente assottigliandosi. Gli ultimi soldati dell'Armata Rossa camminavano a stento, perdendosi in una catena informe. Qui alcuni si cambiavano frettolosamente le scarpe, seduti sull'erba impolverata. Di solito, quando un reparto di fanteria fresco si dirigeva verso il fronte, era seguito da carriaggi ed a volte anche da alcuni pezzi di artiglieria trainati da cavalli. Questi, invece, come si dice, scappavano leggeri. Dietro di loro non solo non c'erano carriaggi, ma nemmeno carretti.

Sul ponte guardai indietro. La coda della colonna in ritirata era già scomparsa dietro le case. Sulla strada stava ancora sospesa la grigia nebbia della polvere alzata da centinaia di piedi. Da essa alitava, come da un vicolo cieco nato nell'anima, l'insicurezza e la paura davanti al domani.

La collega della mamma si rallegrò visibilmente per il nostro arrivo. Viveva sola in una piccola casetta con il tetto di paglia. Nelle stanze, dietro le imposte chiuse, s'era conservata una piacevole frescura. Il pavimento in terra battuta era coperto da passatoie colorate tessute in casa. Varcata la soglia sprofondammo subito nel silenzio e nella quiete. La padrona ci sistemò un letto sul pavimento della stanza con le finestre che davano sulla strada. L'afosa e inquieta giornata mi aveva proprio estenuato. Mi addormentai appena la mia guancia toccò il cuscino.

Mi svegliarono voci e stridii di carri provenienti dalla strada. Attraverso le fessure delle imposte penetrava nella stanza una luce pallida. In casa non c'era nessuno. L'inquietudine del giorno prima si destò di nuovo e mi indusse a vestirmi in fretta. La padrona, mia madre e la nonna stavano presso il cancelletto e guardavano la continua fiumana dei carri dei contadini che si dirigevano verso il ponte. Lasciati i luoghi abituali, la popolazione civile si muoveva dietro ai soldati in ritirata. Uomini e donne andavano a piedi, sui carri e sulle *arbà*³, alla rinfusa, tra le masserizie domestiche, sedevano i bambini. Al tiro erano quasi tutti buoi. La loro naturale lentezza irritava i conducenti. Furiosi gridavano a distesa: «Zob! Zob! Zabè! Zabè» e picchiavano i miti animali con fruste e bastoni.

Ricordo particolarmente un nonnino alto e canuto. Camminava in silenzio accanto alla sua *arbà* e non spronava i buoi con la frusta. La padrona di casa lo chiamò:

– *Nonno, non sapete se sono lontani i tedeschi?*

– *Dietro di noi scoppiettano le motociclette.*⁴– rispose quello, senza ridurre il suo lungo passo, solo girando un poco la testa per guardare le donne dietro lo steccato.

Sulla sua *arbà*, pigiando un mucchio di paglia, sedeva una donna corpulenta, con un variopinto fagotto di carabattole. Sotto la parte posteriore del pianale dell'*arbà* tintinnava un secchio ammaccato e dietro, legato ad una corda, trotterellava leggero un cane bastardo.

Improvvisamente, tra lo stridio dei carri e lo schiamazzo discorde dei profughi, si inserirono dei suoni estranei, sferzanti, che ricordavano i colpi di frusta dei pastori. Da qualche parte, lontano, questi suoni si succedevano uno dietro l'altro quasi senza interruzione ed erano molto simili al rumore di vestiti strappati lungo la cucitura. Allora non capii subito che stavo udendo degli spari in cui isolati colpi di fucile, più forti, si alternavano a raffiche di mitra. La padrona di casa iniziò a preoccuparsi:

– *Su, ripariamoci. La mia cantina è crollata, andiamo nel rifugio antiaereo.*⁵

Il «rifugio antiaereo» consisteva in una fossa quadrata poco profonda, coperta da ciarpame di legno e di ferro, sul quale era stato gettato un leggero strato di terra. A stento trovammo posto sotto quel tetto di dubbia sicu-

³ Carri a quattro ruote usati in Crimea e nel Caucaso (NdT).

⁴ Nel testo originale russo ed ucraino si alternano spesso nei discorsi diretti. Nell'impossibilità di renderlo adeguatamente in traduzione, abbiamo evidenziato in corsivo le frasi e le espressioni in ucraino (NdT).

⁵ In ucraino nel testo (NdT).

rezza. Nel mio angolo la copertura poggiava su un tronco di pioppo tremulo e non toccava terra. Attraverso quella fessura si vedeva bene il ponte della città e parte della gola del fiume accanto ad esso. Avevo almeno la possibilità di osservare, bene o male, ciò che succedeva.

Sedevamo in silenzio nel nascondiglio, ascoltando attentamente gli echi della battaglia. I colpi di fucile e di mitra ora si sentivano distintamente. La sparatoria pulsava irregolare in diversi punti della città. Ora s'accendeva, ora taceva, allontanandosi gradualmente verso la stazione. Poi, proprio vicino a noi, rintronò alcune volte l'artiglieria, crepitarono ancora un poco i mitra e calò un silenzio completo.

Dalla mia «feritoia» notai passare per il ponte, dalla città verso Zaboltovka, tre blindati da trasporto truppe e dietro di loro venivano, come un torrente in piena, altri automezzi. Tra essi si distinguevano degli alti camion con i cassoni coperti. Molti trainavano dei rimorchi. Dall'insolito aspetto degli automezzi, dalla loro quantità, non era difficile indovinare che la città era stata presa dai tedeschi.

A lungo non riuscimmo a deciderci se abbandonare il nostro rifugio, ma per il lungo stare accoccolati alle donne dolevano tanto le gambe e la schiena, che questo ci fece uscire all'esterno. In quel momento provai una strana sensazione, come se in un istante tutto fosse cambiato tanto da essere irriconoscibile. Un'altra città, un'altra via, un altro sole. Nei cortili vicini non si sentiva segno di vita, perfino i cani ed i gatti s'erano nascosti. Tutto era come diventato deserto e veniva spontaneo pensare che in città, oltre a noi, non fosse rimasto nessuno.

Noi quattro stavamo in mezzo al cortile senza sapere che cosa fare. La padrona propose di andare in casa, ma in quel momento, dall'orto, si sentì uno scalpiccio di passi veloci, accompagnato da un secco fruscio di foglie. La stradina saliva dal fiume alla casa lungo il lieve pendio della gola e dall'alto si vedevano chiaramente dondolare le testoline giallo-chiare dei girasoli, ancora volte ad oriente. Nessuno di noi si mosse dal posto. Io avrei voluto tanto correre via, ma le gambe erano come inchiodate a terra. Ed ecco che una testa arruffata apparve tra i cappellini dorati dei girasoli e subito dietro una seconda, nera come la pece. I nostri! I nostri! – mi rallegrai io, vedendo due giovanissimi sottotenenti con i mitra. Già immaginavo dietro di loro una grande quantità di soldati dell'Armata Rossa, che ora si sarebbero lanciati all'attacco ed avrebbero scacciato i tedeschi dalla città.

Il primo, un bel ragazzo dalle guance rosee, con una grossa ciocca di

capelli ricci appiccicata alla fronte sudata, si mise a parlare mentre ancora camminava.

– Dite, come troviamo la strada per Kantemirovka⁶?

Io non sapevo da che parte si trovasse Kantemirovka e forse la sentivo nominare per la prima volta. La nonna e la padrona di casa iniziarono a spiegare come uscire verso Mamon e che lì avrebbero dovuto continuare su quella stessa strada. Il secondo sottotenente, magrolino, scuro di pelle, continuava a guardarsi intorno ed era chiaramente nervoso. Io guardavo deluso quei comandanti nei guai, che erano già riusciti a strapparsi i gradi dalle mostrine, e sentivo dentro di me alla gioia appena nata sostituirsi sconforto e paura.

Dopo aver interrogato le donne, i sottotenenti si affrettarono in direzione del cancelletto. Quello dalle guance rosa, già sulla via, si girò completamente e, rivolgendosi a noi, gridò, con voce innaturalmente vigorosa:

– Aspettate! Torneremo certamente!

I sottotenenti in tre salti attraversarono insieme la stretta via e sparirono nel cortile della casa di fronte, dove subito si mise ad abbaiare un cane. Non s'era ancora zittito quando, da via Proletarskaja, si udì il crescente strepitare di un motore. Il rombo s'avvicinava impetuoso e sfrecciò oltre, dietro ad una motocicletta con il carrozzino su cui viaggiavano in tre. Lo sguardo riuscì ad afferrare i profondi elmetti di acciaio, le schiene gonfiate dagli impermeabili neri e la lunga canna della mitragliatrice che sporgeva davanti al carrozzino. Tutto questo, come una visione quasi irreale, suscitò confusione nell'anima e desiderio di andarsene al più presto da quel piccolo cortile quieto ed accogliente. La padrona di casa cercò di convincerci a restare ancora da lei, ma la mamma e la nonna decisero di tornare a casa immediatamente, per quanto facesse paura pensare che si sarebbero dovuti percorrere quasi due chilometri su strade in cui le tracce della battaglia erano ancora fresche.

Cautamente, con prudenza – la nonna davanti, dietro di lei io e poi mia madre – raggiungemmo il viottolo che portava al ponte dei carri armati. La strada che scendeva verso la gola del fiume era deserta. Sopra il fiume, sopra le sue rive verdi dai chiari cerfogli, aleggiava la nebbia mattutina. Presso il ponte, a destra della strada, brillava la corazza bagnata di un grande carro armato. Stava con il retro rivolto verso di noi e non era possibile capire se

⁶ Cittadina a circa 60 km a sud di Rossoš' (NdT)

era nostro o tedesco. Venne da sé l'idea che fosse tedesco e che stesse lì per sbarrare il cammino verso il ponte ai soldati dell'Armata Rossa in ritirata. Con circospezione fissammo a lungo da lontano il mostro corazzato: il portello della torretta alzato, sul carro e vicino ad esso nessun movimento.

Per prima non riuscì a trattenersi la nonna:

– *Sia quel che sia, io vado.*⁷

Mia madre ed io restammo sul posto e, trattenendo il respiro, seguimmo la nostra «ricognitrice». Quanto più si avvicinava al carro armato, tanto più forte la paura per lei stringeva la mia piccola anima. Sembrava che da un momento all'altro sarebbe rintronato uno sparo e la nonna sarebbe caduta a terra. Ma lo sparo continuava a non esserci. La nonna passò felicemente accanto al carro armato, attraversò il ponte e si nascose nel viottolo sulla riva opposta.

– Andiamo, figliolo, – disse mia madre e mi prese per mano.

Il carro armato si rivelò essere un nostro «T-34». Il cingolo destro troncato si era staccato da dietro, schiacciando la grassa erba del prato. Non notai altri danni al mezzo militare. Dove s'erano cacciati i carristi? Erano riusciti a scappare o erano finiti prigionieri? Nessuno poteva saperlo.

Oltre il fiume, in mezzo alla strada, c'era un carretto piegato d'un lato. Una giovane donna stava cercando di sollevare l'asse posteriore per rimettervi la ruota staccatasi. Vicino si appoggiava ora su una gamba ora sull'altra un bimbo albino di circa cinque anni, con dei pantaloni corti tenuti su da una sola bretella. Incitava la madre:

– *Più veloce, mamma, più veloce! Dai, più veloce!*⁸

Improvvisamente, da qualche parte molto vicino, nei cespugli della riva, rintronò una raffica di mitragliatrice. Noi scappammo dalla strada in un piccolo giardino di ciliegi. La donna lasciò cadere la ruota e, prostrata, si sedette a terra, mentre suo figlio, completamente impazzito dalla paura, corse con tutte le sue forze su per il viottolo.

– Vasilëk, Vasilëk, dove vai? Ritorna, figliolo! – gridava ad alta voce la contadina, ma quello, senza guardare indietro nemmeno una volta, scomparve dietro la curva. Anche noi ci affrettammo dietro di lui. Arrivati all'incrocio, girammo a destra. La grande via era deserta. Anche Vasilëk era sparito senza lasciare traccia. Camminavamo svelti, accanto a case con le im-

⁷ In ucraino nel testo (NdT).

⁸ In ucraino nel testo (NdT).

ste chiuse, verso la via principale della città, dove regnava un'insolita animazione.

Mi è difficile ora spiegare perché andavamo così di fretta verso casa. Avremmo potuto aspettare da qualche parte che finisse il momento pericoloso, guardarci intorno o almeno evitare, attraverso vie laterali, la strada dove era in atto l'irruzione in città di autoblinde e autocolonne nemiche. Ma non a caso il proverbio dice che le case e le pareti aiutano. In quel momento volevamo tanto rifugiarsi proprio dietro le pareti della nostra casa.

Mentre passavamo accanto ad uno dei cortili ci chiamò la nonna. Avvicinandosi al grande viale la sua determinazione s'era esaurita ed era andata a rifugiarsi presso dei conoscenti. Camminavamo di nuovo in tre, ma ora la nonna ci seguiva. Faceva molta paura uscire sulla via principale invasa da mezzi di trasporto. Sentii un brivido lungo la schiena, ebbi un forte desiderio di correre via da lì. Ma non corsi, poiché per una certa consapevolezza interiore capivo che in queste situazioni ad uno che scappa possono sparare. Avevo ritratto spontaneamente la testa tra le spalle, così che non riuscivo a girare il collo. Con la coda dell'occhio vidi, sul ciglio sabbioso della via, alcuni fucili abbandonati e la piastra di un mortaio. Vicino ad una cabina elettrica giaceva bocconi un soldato dell'Armata Rossa, dai capelli corti, di carnagione scura. Sulla sua nuca si vedeva un grumo di sangue coagulato.

Avanti, su uno spiazzo irregolare invaso dalle erbacce, tra il giardino e il policlinico, era ammassata una gran quantità di carri trasporto truppe e autocarri. Dagli alti e angolosi cassoni dei blindati da trasporto truppe, che ricordavano delle bare, spuntavano file di teste con elmetti dalla visiera sporgente. Mi colpì il fatto che i tedeschi avevano annodate al collo, come i pionieri, delle cravatte rosse. Su tutti questi mezzi di trasporto ammassati e sulle persone aleggiava uno stridente baccano da bazar. Dalle finestre e dalle porte della nostra scuola i soldati trascinavano fuori i banchi e nel cortile, sotto le verdi chiome dei pioppi, entravano tozzi carri armati con dei corti cannoni.

Vicino all'edificio dell'ospedale, proprio sulla soglia, c'erano le valige dei medici e degli infermieri, come se questi non avessero potuto aspettare l'autobus. Una delle valige era rotta. Il lembo di un vestito di seta color lilla si stendeva su un gradino di pietra sporco. Accanto a noi, lungo la via principale, si muoveva una colonna di carri armati tedeschi. Su uno di essi sedevano dei soldati con un grammofono come trofeo. Il disco girava e la voce roca di prima della guerra di Leonid Utesov cantava: «È leggero il cuore con

una canzone allegra». I Fritz si divertivano, senza rivolgere a noi la minima attenzione.

Nel cortile della nostra casa sempre sovraffollata, in cui le famiglie vivevano perfino in cucina, non si vedeva nemmeno un'anima. Gli abitanti s'erano nascosti e stavano quieti, attendendo con paura il primo incontro con gli occupanti. Solo Dunja, «l'esploratrice», fedele al soprannome datole, sbirciava furtivamente dall'ingresso della casa vicina. Il nostro ritorno in un momento così critico la colpì tanto, che, dimenticata la prudenza, abbandonò il suo punto d'osservazione. Dunja, probabilmente, voleva sincerarsi che fossimo proprio noi. Il suo viso stupito chiedeva più eloquentemente della lingua: «Siete forse caduti dalla luna?»

Entrammo nell'appartamento soffocante, che da una settimana non veniva arieggiato. La nonna si sedette su una sedia, si sciolse fiaccamente la treccia e, guardata la stanza con occhi stanchi, disse:

– Come vivremo adesso?

In un afoso mezzogiorno di agosto sedevo vicino a casa su una panchina su cui erano state incise con un temperino delle parole. Tutte quelle scritte maldestre, appartenenti al passato del nostro cortile, sembravano ora così lontane. «Stepa + Galja» alludeva al primo risveglio d'amore tra i giovani abitanti di due entrate vicine. Avevamo accompagnato Stepan ad arruolarsi ancora nel '40 e Galina, nell'autunno dello scorso anno, era evacuata con i genitori in Asia Centrale. Osservando quella scritta non mi chiesi dov'erano e che cosa ne era stato di loro, poiché i ragionamenti sulla mutevolezza dei destini umani mi erano a quel tempo estranei.

Quel giorno non ero potuto andare con i ragazzi al fiume, per un foruncolo apparso inaspettatamente ad abbellire il mio collo ed ora non sapevo dove nascondermi dalla solitudine e dalla noia. La via era insolitamente deserta e solo pochi giorni prima, sul suo selciato di ciottoli spianati, era passata quasi ininterrottamente la macchina militare tedesca. Carri armati marcati con croci bianco-nere e blindati da trasporto truppe, potenti trattori con enormi camion a rimorchio, autocarri, autobus e vari automezzi leggeri s'erano diretti attraverso la città per Kantemirovka. Ed ora queste colonne motorizzate, che sembravano interminabili, s'erano interrotte, erano partite verso il sud, verso Stalingrado.

Non avevo voglia di fare niente. La pancia vuota mi ricordava continuamente la propria esistenza con dei sordi brontolii. La testa era occupata

da un unico, molesto pensiero: «Che cosa mangiare?». Dal luglio del '41 la fame era diventata una sensazione quasi quotidiana. Il primo giorno di guerra mi mandarono alla colonia dei pionieri, dove era ancora possibile mangiare prodotti anteguerra. Ma io ero scappato dalla colonia prima del termine stabilito, spinto dai racconti sugli insoliti fatti che accadevano in città. Mia madre aveva lasciato correre il mio colpo di testa e tutti i rimanenti giorni di vacanza ero stato lasciato a me stesso.

Allora noi ragazzini eravamo particolarmente attratti dall'ufficio di leva e dall'ospedale. Perfino il fiume passava in secondo piano. Le mattine sull'ampio spiazzo vicino all'ufficio di leva c'era tantissima gente. Dalla campagna arrivavano carri di mobilitati e accompagnatori. I veterinari visitavano i cavalli legati a lunghi pali – anche loro venivano presi nell'esercito. Verso sera uomini con le bisacce, incolonnati disordinatamente, andavano verso la stazione. Guardando i mobilitati, nel pensiero rimproveravo mia madre d'avermi partorito così tardi. Aveva già quasi quarant'anni e, se fossi venuto al mondo circa otto anni prima, avrei marciato nelle stesse fila di questi ragazzi.

Lungo i viali ombrosi del giardino della scuola professionale, nell'edificio in cui, fin dai primi giorni di guerra, era stato dislocato l'ospedale d'evacuazione, si salvavano dall'afa delle corsie i feriti che potevano camminare. Anche qui era interessante. Mi sembravano tutti degli eroi, bruciati dalla polvere da sparo, e avrei tanto voluto ascoltare i loro racconti su ciò che succedeva al fronte. Ma i feriti, chissà perché, raccontavano poco delle loro imprese. Mi ficcavano in mano dei soldi e mi mandavano a comperare tabacco e vodka. I primi giorni ci riuscivo, ma gli scaffali dei negozi si svuotarono velocemente. Poi iniziai a correre dalla Pimovna per comperare gelati.

I primi mobilitati se ne andarono in guerra senza sapere che cosa vi succedesse. La nostra ritirata era sembrata allora inverosimile e la maggioranza sperava in una veloce svolta. L'Armata Rossa avrebbe potuto concentrare tutte le forze sul vecchio confine e ricacciare i tedeschi indietro fino alla stessa Berlino. Cantavano ancora le canzoni: «Le nostre corazze sono forti e i carri armati veloci...», «Nell'acqua non affogheremo, nel fuoco non bruceremo».

Questo era tanto tempo fa. Adesso, nel '42, queste canzoni sarebbero state completamente fuori luogo. Dopo il 7 luglio io stesso vidi i nostri carri armati bruciati, con i fianchi perforati dai proiettili tedeschi. E quell'odore nauseante di corpi umani in decomposizione, e i racconti dei profughi sugli

annegati che galleggiavano sul Don a valle del guado distrutto dalle bombe... Tutte quelle canzoni erano le solite sciocchezze menzognere – ma effettivamente i nostri soldati affogavano e bruciavano in guerra.

Non pensavo certo a tutto ciò, quel giorno di agosto, seduto sulla panchina vicino a casa. Questo viveva già in me, nella mia coscienza, nella memoria, ma non gridava ancora, non mi turbava. Mi preoccupava la fame e non potevo fare niente per smorzare questo bisogno insoddisfatto e molesto. A casa avevo già guardato alcune volte nel tavolo di cucina, avevo controllato tutte le pentole e le padelle, avevo rovistato nel baule, ma non avevo trovato niente di commestibile, nemmeno un biscottino avanzato.

Hans, l'ufficiale tedesco che ci aveva sfrattati nell'anticamera, aveva nel comodino un sacco di cose buone: salame affumicato, miele artificiale in scodelline di cartone, biscotti, gallette, burro in una burriera da campo di ebanite, caramelle confezionate in tubetti. Di pomeriggio quell'omino dai capelli rossi, basso e grasso, di solito non era in casa e si sarebbe potuto gustare qualcosa delle sue appetitose scorte. Ma avevo paura. Quel borioso aristocratico tedesco notava tutto e il suo occhio non si sarebbe lasciato sfuggire una sottrazione...

Che Hans fosse aristocratico lo seppi da lui stesso. Il giorno in cui prese alloggio nel nostro appartamento mi mostrò un grande anello d'argento che ornava il dito medio della sua mano. Io non capii subito che cosa cercava di spiegarmi quel teutone, indicando col dito lo stemma di famiglia inciso sull'anello. Il sottotenente della Wehrmacht si vantava davanti a me, un ragazzino scalzo, della sua nobiltà. A me le sue alte origini erano profondamente indifferenti.

Il viso del barone era paffuto, coperto di foruncoli, sulle sue spalle rotonde e grassocce e sul suo petto crescevano dei peli rossi. Egli cercava sempre di dare un'espressione di arroganza ai suoi occhi incorniciati da ciglia biancastre. La nonna assegnò subito al nostro magnifico ospite il nomignolo «meschinello» ed il giorno dopo, durante la pulizia della stanza, «prese a prestito» da lui un pezzo di salame ed un tubetto di caramelle.

La sera Hans ci fece un severo interrogatorio. Penso che se avesse avuto sotto mano un apparecchio a raggi X, avrebbe radiografato le nostre pance per cercarvi le cose scomparse. Il sottotenente era palesamente stizzito per l'insuccesso dell'indagine. Nel suo parlare veloce e a scatti risuonò chiaramente alcune volte: «*Russisch Schwein*», ma, per quanto si arrabbiasse, perfino lui dovette fare i conti con la realtà, niente maltolto – niente ladro. Alla

fine ci avvertì che la prossima volta avrebbe chiamato un soldato e ci avrebbe spediti tutti in un campo, dietro al filo spinato.

Il sottotenente Hans amava l'ordine e ad un secondo attentato al suo salame, senza stare a pensarci, avrebbe mantenuto la sua promessa. Tanto più che per servizio aveva contatti diretti con il reparto che nei primi tempi sorvegliava i campi dei prigionieri. Ogni mattina veniva da noi un prigioniero armeno per pulire, fino a farli brillare, gli stivali e gli scarponi del signor sottotenente. Taciturno, coperto da una barba nera folta e ispida, svolgeva diligentemente il proprio lavoro, poneva accuratamente le scarpe presso la porta del sottotenente che ancora dormiva e tornava indietro, in quel posto all'addiaccio per migliaia di persone, in confronto al quale il recinto per il bestiame sarebbe sembrato quasi un paradiso.

Sono passati molti anni, ma ancora adesso provo un certo senso di colpa per il fatto che, dal nostro appartamento, Hans mandò al campo di concentramento Pet'ka, il morduino⁹. Lo chiamo così perché non so altro di lui. Ci incontrammo per caso, poco dopo che i tedeschi avevano preso Rosso'. Allora un intendente zelante aveva obbligato donne e bambini a raccogliere del ribes nero per le cucine del battaglione dislocate nel vicinato.

I campi di bacche si trovavano alla periferia della città. Andavamo per la strada lungo un campo di segale. Davanti le donne con i cesti, un soldato slovacco con il fucile dietro di loro e noi, come sempre, in coda, lontani. Ad una curva, dall'alta segale inondata di sole, qualcuno ci chiamò: «Ragazzi!» Ci fermammo e, con prudenza, nascondendoci uno dietro l'altro, ci avvicinammo a chi ci aveva chiamati. Questi era un ragazzo giovanissimo. Il suo collo sottile, sporco emergeva miseramente dall'ampio colletto ripiegato della giubba. Chiese subito del pane. Il previdente Kol'ka trovò, nella sua borsa di tela grezza, dalla quale non si separava mai, un pezzo di focaccia di granoturco. Il soldato dell'Armata Rossa si sedette e si gettò con avidità sul cibo di Kol'ka.

– Sei solo? – gli chiese Kol'ka.

– Sì. È già tre giorni che sto qui. A quel palo laggiù c'è il mio mitra e la cartucciera con il caricatore. Passavamo qua di notte. Ci fermammo a prender fiato ed io persi i sensi. Rinvengo – non c'è nessuno dei nostri, è giorno fatto e sparano da tutte le parti. Ho provato ad uscire da qui, dovunque andassi c'erano tedeschi. In questi giorni ho mangiato grani di segale e la notte strisciavo fino alla palude per bere. Non so proprio come uscire da qui.

⁹ La Repubblica dei morduini, con capoluogo Saransk, si trova nella Russia centrale, tra il fiume Volga e il Don, su una superficie di 26200 Km² (NdT).

Il suo racconto fu interrotto da zia Gal'ka, la quale, chissà perché, era dietro di noi.

– Soldatino, perché ti nascondi? Alzati, alzati, la guerra per te è finita. Andiamo a consegnarci al nemico.

E quella furba, quella canaglia iniziò a dare ordini senza cerimonie, come un autentico caporale. Dall'arrivo dei tedeschi in città questa donna, prima insignificante, era diventata un'altra. Un anno prima della guerra aveva seppellito il marito – un falegname ebanista. Sembrava che il dolore dell'ancor giovane vedova fosse inconsolabile e che quello che di bello c'era nella sua vita fosse rimasto per sempre nel passato. Ed ecco che, dalle profondità di un baule, erano emersi dei vestiti colorati di *crêpe de Chine* con dei *volant* alle spalle. La moglie del falegname, trasformatasi improvvisamente, con i capelli impomatati e pomposamente cotonati, le guance coperte di belletto, non nascondeva il suo entusiasmo per il cambiamento del potere.

Subito nel suo appartamento si stabilì un ufficiale tedesco. Dimostrativamente, agli occhi di tutti, appendeva alla cordicella la sua biancheria di seta e, commossa, diceva alle donne della nostra casa:

– Sentite che profumo! Di sicuro è profumo francese.

La mia nonna, non riuscendo a trattenersi, ironizzò sull'entusiasmo di Gal'ka:

– È impazzita, la donna. Secondo lei il sedere tedesco odora di profumi francesi¹⁰.

La zietta Gal'ka non veniva turbata da simili commenti. Manifestava con una certa esaltazione sentimenti di dedizione verso il nuovo ordine. Nella sua stanza, nel posto più visibile, aveva appeso un ritratto di Hitler ed ad ogni occasione possibile trascinava in casa sua le vicine:

– Beh, guardate che bello! – diceva, congiungendo le mani al petto.

Ed ora la moglie del falegname, trovatasi così inopportuna al campo di segale, decideva senza cerimonie la sorte di un uomo. Il soldato dell'Armata Rossa si alzò lentamente. Il suo sguardo attirò i nostri occhi, mentre chiedeva in silenzio: «Che cosa devo fare?». E Gal'ka continuava ad insistere:

– Andiamo, andiamo, soldatino! Ti sistemerò io, dopo tu stesso mi ringrazierai.

E, visto che il nostro soldato di scorta era lontano, si mise a gridare:

– Ehi! Signore, soldato, fate prigioniero questo militare.

¹⁰ In ucraino nel testo (NdT).

Lo slovacco si girò verso di noi e noi, insieme al nostro trovatello, gli andammo incontro. Il soldato di scorta non si dava fretta e tutto il suo aspetto diceva: «Beh, che cosa avete? Quale prigioniero?»

Noi ci unimmo alle donne e il nostro taciturno sorvegliante, senza nemmeno sforzarsi di perquisire il prigioniero di guerra, si mise, come al solito, dietro.

Nel cortile di casa la moglie del falegname sparì. Lo slovacco condusse le donne alla cucina da campo per dare al cuoco le bacche raccolte. Anche i ragazzi corsero via ed io rimasi solo con il soldato dell'Armata Rossa.

– Come ti chiami? – chiesi.

– Pet'ka, e voi?

Mi stupì che mi desse del voi, avendo quasi dieci anni in più di me. «Che cosa fare con lui?» pensai, guardandomi intorno. Nel cortile non c'era né il soldato di scorta, né la moglie del falegname.

– Pet', andiamo a casa mia, – proposi al ragazzo.

A casa ci accolse la nonna. Alla vista di Pëtr dette subito in un lamento:

– *Signore, che cosa sta succedendo! I bambini mandano in guerra, adesso. Sedetevi, sedetevi, ragazzi, vi do subito da mangiare*¹¹.

La nonna ci versò un piatto di *boršč* a testa. Seduto a tavola, Pëtr chiese:

– I tedeschi sparano ai prigionieri?

– *No, no, non avere paura,* – iniziò a tranquillizzarlo la nonna. – *La gente dice che la guardia del campo non infierisce troppo*¹² ed i prigionieri che hanno la città, il paese occupato possono anche andare a casa. Ma finire là è terribile. Dietro il filo spinato c'è un mare di gente¹³ e c'è solo una stalla per tutti. Aspetta, chiedo alla vicina degli abiti civili e vai a casa. Tu di dove sei?

– Sono della Mordovia. I tedeschi da noi non sono ancora arrivati.

– Come fare con te?

Dal cortile si sentì la voce della moglie del falegname.

– Dov'è il prigioniero? Signor ufficiale, avevo trovato un prigioniero, l'avevo portato qui e ora è finito chissà dove.

Sbirciai dalla finestra. La zietta Gal'ka stava parlando con il nostro inquilino. Il «meschinello» ascoltava interessato la delazione di Gal'ka. Mi mancò il cuore. Pet'ka lasciò cadere il cucchiaino nel piatto e ammutolì. Un minuto dopo la porta si spalancò e il «signor ufficiale» irruppe nella stanza.

¹¹ In ucraino nel testo (NdT).

¹² In ucraino nel testo (NdT).

¹³ In ucraino nel testo (NdT).

– *Soldat?* – lampeggiò con gli occhi verso Pet'ka e subito gridò:
– *Stehen auf!* Alzare! Bosco, bosco, campo!
– *Signore, signore, che mangi almeno il giovanotto*¹⁴, – chiese al tedesco la nonna, ma quello continuava ad urlare senza ascoltarla.

Pet'ka, tremante, andò verso la porta. Gal'ka ed il soldato slovacco lo aspettavano già sul terrazzino d'ingresso.

– E io lo cerco, lo cerco, – cicalava la moglie del falegname. – Pensavo che il prigioniero fosse scappato, ma invece questi benefattori l'hanno trovato.

Il sorvegliante, confuso, prese il ragazzo per il gomito e lo trascinò nel cortile vicino, alla cucina da campo, dove cinque nostri prigionieri di guerra tagliavano legna. Guardando la magra figura di Pet'ka, con la giubba che gli scivolava dalle spalle strette, trascinarsi triste davanti allo slovacco, provai un acuto accesso di pietà. Un oscuro presentimento interiore mi suggeriva che non sarebbe sopravvissuto alla prigionia.

Dai ricordi del recente passato, in quell'afoso giorno d'agosto, mi ritornò nuovamente il pensiero del cibo. Con tristezza pensai che la nonna, recatasi fin dal mattino a trovare una sua parente, sarebbe potuta tornare solo la sera. Mia madre, probabilmente, sarebbe tornata ancora più tardi. All'ufficio di collocamento l'avevano destinata a fare l'insergente nell'ospedale tedesco. Là davano loro da mangiare e certamente avrebbe cercato di portare nella gamella qualcosa anche per me, ma quando sarebbe arrivata?

La porta sbattè e dall'entrata uscì Vas'ka. Notai subito nella sua mano un'appetitosa focaccia appena sfornata. Vas'ka era il figlio del sovrintendente alle case, da poco destinato a quest'incarico dal nuovo potere. Sapevo che da quel piccolo ciccone nemmeno un pezzettino di focaccia, per lui neve nel pieno dell'inverno, avrei ottenuto, ma la parola «dammi» mi uscì da sola.

– Io stesso non ho mangiato ancora niente –, brontolò in risposta Vas'ka ed iniziò a lavorare più energicamente con le mandibole. La focaccia con la crosta croccante, colorata sparì sotto i miei occhi. L'aperta ingordigia di Vas'ka era tanto irritante che io ero già pronto a gettarmi sul figlio del sovrintendente, ma all'ultimo momento la mia attenzione fu attratta da uno strano automezzo che si stava dirigendo verso la nostra casa. Verde, con dei ghirigori giallo-chiari, si fermò letteralmente a due passi dalla panchina.

¹⁴ In ucraino nel testo (NdT).

Dall'automobile uscirono quattro ufficiali in uniforme, per niente simili a dei tedeschi. Saltavano agli occhi prima di tutto i loro insoliti cappelli, con le tese alzate intorno alla nuca ed ornate da penne nere e bianche. Le divise ben rifinite, decorate con nastri d'onorificenza, i lucidi stivali di vitello con i gambali rigidi, senza pieghe suggerivano che i militari erano persone importanti. Si misero subito ad ispezionare la casa. Entrarono nell'ingresso, visitarono due appartamenti, scesero nello scantinato, stettero un poco in mezzo al cortile, parlarono forte di qualcosa, senza prestare la minima attenzione agli abitanti della casa che si erano radunati attorno, e partirono per una meta sconosciuta. Nemmeno ora riesco a capire in che modo gli abitanti della nostra casa e delle case vicine vennero a sapere che i militari arrivati in automobile erano italiani, ma ricordo bene che la gente iniziò a parlarne quel giorno stesso.

La visita dei soldati italiani fu troppo fugace per pensare seriamente al suo motivo. La curiosa Dunja –l'«esploratrice»– il giorno dopo provò ad ottenere spiegazioni dall'anziano della via, perché sono venuti da noi *«quelli con le penne»*¹⁵, ma egli rispose che a lui non avevano riferito nulla e consigliò di astenersi da simili domande. Con ciò, in sostanza, finirono i discorsi sull'inaspettata visita e, senza sospettare nulla, gli abitanti della nostra casa si tranquillizzarono. La vicinanza del fronte, l'arbitrarietà del regime d'occupazione avevano abituato gli abitanti a vivere giorno per giorno, senza guardare avanti. Prima della guerra la vita, pur nei suoi tratti generali, era prevedibile. Io sapevo, ad esempio, che d'estate sarei andato alla colonia dei pionieri, il primo settembre iniziava obbligatoriamente lo studio a scuola, aspettavo con ansia apparire i giorni in rosso sul calendario, l'albero dell'anno nuovo, le vacanze scolastiche, il mio compleanno. Ora, invece, nessuno poteva indovinare in anticipo che cosa ci sarebbe stato tra un mese, tra una settimana, tra un giorno, perfino tra un'ora.

Venimmo a conoscere il motivo della visita degli italiani dopo due settimane, quando arrivò un funzionario dell'amministrazione comunale, accompagnato da due poliziotti. Venne indetta un'assemblea dei condomini nella quale il funzionario diede lettura dell'ordine di sgombero immediato. Perdere, alle soglie dell'autunno, gli appartamenti abitati per la gente era quasi una disgrazia, ma con le forze d'occupazione non si poteva discutere e tutti si lanciarono alla ricerca di un'ospitalità temporanea presso parenti o conoscenti.

¹⁵ In ucraino nel testo (NdT).

Con l'appartamento ci andò bene. Ci trasferimmo in una casa privata, in una via vicina attigua al retro del nostro cortile. La Markovna, la nostra padrona di casa, a quel tempo viveva da sola. Suo marito, un vecchio comunista che aveva preso parte alla guerra civile, prima dell'arrivo dei tedeschi in città era riparato oltre il Don ed il figlio, ufficiale di carriera nell'Armata Rossa, era al fronte dal giugno del '41. Oltre alla nostra famiglia, la Markovna ne accolse altre due. Sotto lo stesso tetto si raccolsero quattro vecchiette, tre donne, la piccolissima Ljus'ka, Slavka, di sette anni, ed io – un ragazzino che allora non aveva ancora compiuto undici anni.

Il nostro nuovo alloggio era composto da tre stanze e dalla cucina in cui c'era una grande stufa russa, con annesso un normale fornello. Da vecchi conoscenti la padrona ci diede la sua camera da letto. Alla parete che divideva la camera dalla cucina fu sistemato un comodo giaciglio aderente alla stufa. Quando lo vidi, rifiutai recisamente di dormire su un letto di metallo. La Markovna accolse con comprensione il mio capriccio e mi lasciò il giaciglio fino all'inverno. La mattina, attraverso una fessura delle imposte, cadeva sul mio cuscino un piccolo raggio di sole. Dalla sua posizione imparai presto a stabilire che ore erano. Quando la fascia di luce si appoggiava all'angolo, significava che erano circa le otto di mattina ed io dovevo vestirmi senza indugiare per correre nella via vicina, da Nikolaj, con il quale ci eravamo accordati di andare a raccogliere i biancospini. Prima dell'occupazione queste sortite si prolungavano per un giorno intero. Nella ricerca di frutti di olivello spinoso, pere selvatiche, funghi, noi andavamo lontano da casa. Ora era rischioso recarsi in molti dei nostri posti preferiti. Nel vivaio, proprio sotto gli alberi, i tedeschi avevano scavato lunghe trincee in cui avevano nascosto dei fusti contenenti combustibile. Avvicinarsi alla ferrovia, lungo la quale crescevano molti alberi di mele e pere selvatiche e cespugli di biancospino, era severamente proibito. Ai trasgressori la sentinella sparava senza preavviso. Si poteva andare in giro poco, anche perché le madri ci avrebbero sgridati se fossimo stati assenti a lungo.

Con il trasloco ebbe fine la vita piena di avvenimenti dei ragazzini del cortile comunale. Non potevo incontrare la maggioranza dei miei coetanei, che s'erano trasferiti nelle lontane periferie della città. La nostra scuola venne usata come caserma. Sul suo campo sportivo i soldati della Wehrmacht affinavano il passo di marcia e la sera cantavano «Lili Marlen». Le nuove autorità, con a capo l'insegnante di scuola Jachtonov, non pensavano nemmeno all'apertura delle scuole cittadine per l'anno scolastico entrante.

In quei giorni mio compagno costante e quasi unico rimaneva Slavka. Era di quattro anni più giovane di me e non sempre soddisfaceva come compagno di ragazzate, ma allo stesso tempo io ero esente dall'oppressione di compagni più vecchi. Passavamo gran parte del tempo nel giardino della nostra padrona di casa. Proprio poco prima, sotto quei vecchi ciliegi, gli occupanti avevano nascosto i loro carri armati e i blindati da trasporto truppe. Faceva pena guardare quegli alberi – alcuni erano completamente rovinati, altri erano scorticati, su altri ancora, invece di ramoscelli, sporgevano moncherini di rami. Per terra era stato gettato ogni genere di immondizia: pacchetti di sigarette vuoti, scodelline di cartone per il miele artificiale, fogli di giornale. Sempre lì, vicino al giardino, c'era una primitiva latrina per soldati – un enorme cassone messo insieme rozzamente con due file di fori rotondi per i sederi della Wehrmacht. D'estate, quando la città era sovraffollata di soldati del Reich, qui essi soddisfavano pubblicamente i propri bisogni naturali, dopo aver lasciato cadere a terra le bretelle dei pantaloni abbassati. Negli ultimi tempi la costruzione stava ancora in piedi. Per un qualche motivo i soldati italiani arrivati a Rossoš' non si decidevano ad utilizzare l'eredità lasciata loro dagli alleati.

Nell'angolo più lontano del giardino Slavka ed io rinvenimmo alcune cassette di compensato chiuse con dei coperchi, le trascinammo più vicino al cortile, sotto un vecchio acero frondoso, ed allestimmo qui una specie di deposito. Eravamo ormai riusciti a raccogliere non poche cose notevoli. Tra di esse c'era perfino una fondina per revolver, per la verità non di pelle, ma di tela, sporca di olio di macchina. Tenevamo molto a questo reperto e sognavamo di trovargli un revolver. A volte i ragazzi della nostra casa correavano al campo di tiro, dietro ai soldati, per procurarsi, se fosse andata bene, un bossolo vuoto o per estrarre dalla parete dietro al bersaglio una pallottola schiacciata. Ora nelle nostre cassette erano conservate tante cartucce per fucile e per mitra che sarebbe stato possibile rifornire un piccolo reparto di partigiani. Avevamo perfino nascosto un paio di granate. Una a mano, una R.D.G.¹⁶, la seconda ad ananas¹⁷, non molto grande, ma pesante, capace di sfondare una tasca. *L'ergeduska* non aveva l'innescò ed io spesso la usavo come martello, per piantare un chiodo o per piegare qualcosa. Quella ad

¹⁶ Sigla che sta per *ručnaja dymovaja granata*, bomba a mano fumogena, chiamata dai russi *ergeduska* dalla pronuncia delle lettere della sigla (NdT).

¹⁷ In russo *limonka*, limone (NdT).

ananas era pronta alla battaglia ed era conservata sul fondo della cassa, sotto le matasse dei cavi telefonici. A volte mi veniva voglia di prendere quella granata, osservarla più da vicino, semplicemente tenerla in mano... Al tatto il palmo percepiva le sporgenze rotondeggianti della granata ad ananas, la sua pesantezza, che racchiudeva in sé una terribile forza mortale, ed io iniziavo a sentire i battiti del mio cuore. Lo sguardo indugiava sull'anello e spontaneo nasceva un pensiero: «Se lo tirassi...» Ma subito lo cacciavo via poiché sapevo che cosa sarebbe successo. L'anno prima Jurka, della casa vicina, aveva trovato nel suo orto una granata come quella. L'aveva portata nel suo appartamento sotto il lembo della giacca e, armatosi delle pinze del padre, aveva iniziato a tirare l'anello. Per sua fortuna la chiavetta non cedeva facilmente e, ancora prima di riuscire a liberare l'anello, aveva involontariamente svitato l'innescò della bomba ad ananas. Quando il percussore perforò la capsula, ci fu un suono secco. Jurka, spaventato, buttò l'innescò e la granata nel cassetto del tavolo, ebbe il tempo di chiuderlo e di guizzare sotto il letto. Per fortuna scoppiò solo l'innescò. Il ragazzino se la cavò con uno spavento, ma il tavolo e lo specchio appeso sopra di esso si frantumarono in piccole schegge.

La nostra vita di ragazzi non era chiusa entro i confini del cortile e del giardino. Gli avvenimenti cittadini accadevano sotto i nostri occhi e noi non potemmo non notare che, verso la fine dell'estate, a Rossoš' erano rimasti pochissimi tedeschi, mentre i soldati e gli ufficiali alpini con i copricapicappelli¹⁸ ornati da penne si iniziava a incontrarli ad ogni passo. Molto probabilmente allora gli abitanti di Rossoš' non avevano idea del riordino delle truppe che il comando della Wehrmacht stava effettuando nell'estate del 1942. Noi non sapevamo nemmeno che Hitler aveva incaricato i suoi alleati di tenere la difesa lungo la riva destra del Don.

Dalla fine di agosto a Rossoš' si era stanziato lo Stato Maggiore del Corpo Italiano degli Alpini, con a capo il generale Gabriele Nasci. Presto gli abitanti della città ebbero l'occasione di vedere una processione, che durò molti giorni, di battaglioni delle divisioni alpine, dapprima la «Julia» e la «Cuneense» ed un mese dopo la «Tridentina». Coperti da un denso strato di polvere della strada, alternandosi a muli, carichi di diverse attrezzature militari ed alpinistiche, i soldati italiani, in colonne che si allungavano per chilometri, scendevano dal monte Mamon, verso il cascinale Podgornij, lungo

¹⁸ In italiano nel testo (NdT).

la vecchia strada di Roven'ki¹⁹ e, attraversando la Čěrnaja Kalitva²⁰, si insinuavano nelle viuzze cittadine. Tormentati dalla sete, gli alpini si precipitavano ai pozzi che incontravano lungo la strada e presto li esaurirono fino in fondo. Usciti da Rossoš', si dirigevano verso il Don, dove, sull'alta riva destra, occuparono le posizioni difensive da Verchnij Karabut a Novaja Kalitva.

In città furono dislocati sempre più numerosi i servizi dello Stato Maggiore, le retrovie del corpo, vari depositi, unità speciali. Fin dai primi giorni dava nell'occhio il fatto che gli italiani non mostrassero quello zelo verso l'ordine militare che era proprio dei tedeschi. Si poteva vederli spesso fuori servizio, solitari o a gruppi, errare per le strade, curiosare nei cortili, negli orti, cercare qualcosa di interessante. A volte ricordavano, chissà in che cosa, dei turisti che studiavano il posto nuovo in un loro lungo viaggio all'estero.

In Italia molti degli alpini soldati semplici, vissuti principalmente in piccoli abitati e cittadine di montagna, conoscevano bene bisogni e privazioni. Giunti in Russia, videro negli abitanti dei paesi e delle città lungo il Don non dei crudeli mostri bolscevichi, ma della gente semplice e buona che, come loro, faceva fatica a procurarsi il pane quotidiano. I soldati italiani espressero la loro simpatia verso la popolazione occupata con una canzone che divenne ben presto popolare in tutta l'ottava armata italiana.

«Niente grano, nemmeno pannocchie,

niente uova, niente latte.

Il marito al fronte. Quattro piccini.

Così non va bene, così non va bene»²¹.

Spesso l'ultima strofa la cambiavano in «Gli italiani sono buoni e bravi»²². Gli alpini la cantavano sul motivo, che tanto piaceva loro, della nota canzone d'anteguerra «Andava alla riva Katjuša».

Nel trovare una lingua comune con la popolazione locale gli italiani erano aiutati dalla loro espansività, dalla bontà d'animo, dall'indole allegra. Quando nelle vie di Rossoš' apparivano dei soldati tedeschi, la gente cercava di non farsi vedere da loro. Con gli italiani succedeva il contrario – due o tre soldati con i *cappelli*²³ potevano radunare attorno a sé mezza via.

¹⁹ Cittadina a circa 60 km a sud-ovest di Rossoš' (NdT).

²⁰ Fiume, immissario del Don, che passa alle porte di Rossoš' (NdT).

²¹ Gli italiani la cantavano in ucraino: «*Nyma chliba, nyma kukuruzy, Nyma jaiki, nyma moloka. Muž na fronte. Četvero malen'kich. Tak ny garno, tak ne chorošo*». (NdT).

²² In ucraino: «*Ital'janski - garno, chorošo*» (NdT).

²³ In italiano nel testo (NdT).

Anche i problemi del cibo erano risolti dagli alpini in modo diverso rispetto ai soldati della Wehrmacht. In un cortile altrui il tedesco si sentiva libero: senza prestare attenzione alle proteste dei padroni di casa si introduceva in cantina, andava nella stalla, nel pollaio, in dispensa, dava perfino un'occhiata nelle padelle in cucina e prendeva tutto quello che gli pareva. Gli italiani, di norma, non si permettevano tali villanie. A Rossoš', per esempio, essi realizzarono il secondo raccolto di patate. Rivangarono tutti gli orti che la popolazione aveva già ripulito e raccolsero i tuberi rimasti nella terra. I soldati italiani venivano volentieri al mercato di Rossoš'. Molti di loro andavano in giro per i cortili proponendo scambi con alcune delle loro semplici scorte militari.

Ricordo un alpino che era passato da noi per scambiare dei limoni con delle uova. La Markovna teneva accuratamente il setaccio con le uova e l'alpino il cappello con la penna rivolta verso il basso, pieno fino all'orlo di limoni. Ognuno dei partecipanti allo scambio mercanteggiava con ostinazione, cercando di non vendere sotto prezzo.

L'italiano mostrò un dito e, pronunciando accuratamente le parole, disse:

– *Io dare uno limone – tu dare due uova.*²⁴

– Un tuo limone per due di queste uova!? – si stupì la Markovna, prese dal setaccio un uovo e finse di ammirarlo. Per un uovo simile tre limoni sono pochi.

– *Tre? Mamma mia, mamma mia,*²⁵ – tagliò corto l'italiano e sul suo viso si poteva leggere ciò che in russo si direbbe: «Eh, stai proprio esagerando, donna!»

La Markovna stava ostinatamente sulle sue. Conosceva bene la superiorità del suo prodotto: con un limone non ti sfami, un uovo fresco, invece, è un'importante aggiunta alla modesta razione di un soldato.

Nella speranza di impressionare la cocciuta vecchietta, il soldato fece alcune volte per andarsene dal nostro cortile, ma il desiderio di mettere in tavola un uovo lo faceva tornare indietro ogni volta. Infine fu costretto a proporre per un uovo due limoni, ma la nostra padrona di casa rimaneva inflessibile. E l'alpino cedette. Non so perché, ma in quel momento provai compassione per lui. Con un triste sorriso osservava come i suoi grossi, succosi limoni venivano trasferiti nel grembiule della nonna, mentre sul fondo del cappello giaceva un piccolo mucchietto di cinque uova.

²⁴ In italiano nel testo (NdT).

²⁵ In italiano nel testo (NdT).

L'insoddisfazione non impedì all'italiano di restare gentile al momento del commiato. Al melodioso «*grazie*»²⁶ seguì il «mangiate alla salute» della Markovna.

Una mattina vidi nel mio giardino due soldati italiani frugare attentamente nelle nostre cassette. Chiamai Slavka in aiuto ed insieme cominciammo a gridare loro:

– Non toccate! È tutta roba nostra. Ladri! Andatevene subito!

Per un po' essi continuarono nella loro occupazione, senza prestare attenzione alla nostra indignazione, ma poi se ne andarono comunque. Penso che non fossero certo stati spaventati da dei ragazzini che li minacciavano, più probabilmente non gradivano avere a che fare con noi. Andandosene, uno dei soldati ci gridò in risposta qualche ingiuria, ma l'altro, burlandosi chiaramente di noi, agitò la mano come per dire: calmatevi, cuccioli. Allora ci accorgemmo che dalle nostre cassette mancava un magnete che ero riuscito a prendere da un trattore ChZT²⁷, abbandonato durante la ritirata, e una dozzina di cartucce da caccia. Per tenere al sicuro le nostre ricchezze decidemmo di nasconderle. Le più preziose le trascinammo nella legnaia e la bomba ad ananas dovetti seppellirla in un angolo del giardino, sotto un alto pioppo.

Nella casa vicina viveva il fratello minore del marito della nostra padrona. Non so dire per quale motivo, ma molto tempo prima i fratelli fecero un gran litigio e dopo di ciò il minore prese ad odiare ferocemente il maggiore.

Dal primo giorno dell'occupazione della città il cognato della Markovna entrò in servizio nella polizia. Era evidentemente orgoglioso del suo nuovo impiego. Camminava con aria d'importanza, mettendo bene in mostra la fascia legata al braccio con scritto in nero *Polizei*, facendo valere, spesso fuori luogo, la sua autorità sulla gente. Ed a questo vicino-poliziotto piaceva andare alla casa del fratello per schernire sua moglie. Poteva apparire in qualsiasi momento del giorno e della notte. Spalancava il cancelletto con una pedata, entrava barcollando fino al centro del cortile, lanciava grandissimi impropri e gridava minacce:

– Sei ancora viva, sporcacciona? Prega, non t'è rimasto tanto da vivere.

²⁶ In italiano nel testo (NdT).

²⁷ Sigla che sta per Char'kovskij Zavod Traktorov, fabbrica di trattori di Char'kov (NdT).

Presto riceveremo l'ordine di mettere al muro tutte le donne dei membri del partito e le madri dei comandanti. Non aspettare il tuo dal Don. I tedeschi presto saranno oltre gli Urali. E se quel verme si fa vedere qui, gli sparò io stesso, con le mie mani.

In quei momenti la Markovna, spaventata a morte, cercava di andare a nascondersi il più lontano possibile. Rannicchiata nel buio sgabuzzino, nella legnaia o perfino in cantina, pregava Dio che quel brutto se ne andasse al più presto. Non so come sarebbero finiti questi continui scherni del parente, se nella nostra casa non fossero arrivati dei nuovi inquilini.

Verso sera comparve nel nostro cortile un ciccone gioviale e dalle guance rosse, proprio quando tutte le vecchine di casa, la Markovna, la Matveevna, la Michajlovna e la Pimovna, coordinando i movimenti, coprivano di letame le pareti della legnaia. Lavoravano a coppie ed ogni coppia aveva un secchio di impasto aromatico d'argilla, sterco di vacca e paglia tritурata. Le vecchine prendevano dal secchio con le mani il letame verdastro e lo buttavano sulla parete con dei colpi sonori, spalmandolo con le palme là dove la vecchia stuccatura s'era scrostata.

L'italiano salutò le donne a voce alta e divertito borbottò qualcosa nella sua lingua. Lasciato il lavoro, con le mani coperte di quella mistura protese in avanti come chirurghi prima dell'operazione, le vecchine circondarono l'ospite inatteso. Guardavano con aperta curiosità il suo singolare cappello con la penna e la corta mantellina sulle sue spalle, che ricordava tanto la pellegrina di una signorina della Russia di prima della rivoluzione. Se a loro fosse capitato di vedere un'operetta, avrebbero di sicuro preso questo socievole alpino per un artista, ma esse rimasero semplicemente perplesse, senza sapere che cosa pensare.

L'italiano, tra l'altro, continuava ostinatamente a spiegare qualcosa, accompagnando le parole ad energici movimenti delle braccia. Notata la perplessità sui visi delle vecchiette, interruppe la frase a metà. Per un attimo l'incomprensione delle donne lo sconcertò, ma subito, ispirato da una supposizione, intraprese un nuovo tentativo per iniziare il dialogo:

– *Sprechen Sie deutsch?*

In risposta le vecchiette annuirono tutte insieme, supponendo ingenuamente di capire meglio il tedesco. Ma, per quanto ascoltassero il duro timbro della lingua tedesca, il suo senso non giungeva, non poteva giungere alle loro coscienze.

La Matveevna diede una leggera gomitata al fianco della Pimovna:

– *Che cosa dice*²⁸? Hai vissuto tutta la vita con un polacco, devi capire.

Rivolto lo sguardo alla Pimovna, l'italiano iniziò a sillabare le parole. La Pimovna si sforzava, muoveva perfino le labbra e una volta emise un rassicurante «Haha». Quando l'italiano tacque, le donne la riempirono di domande:

– Beh, che cosa vuole? Che cosa dice? Hai capito?

In risposta la Pimovna si stizzì:

– E aspettate un po'.

Le amiche si zittirono, sperando ancora di sentire la sua traduzione, ma la traduttrice, dopo aver taciuto per alcuni minuti, allargò le braccia impotente.

Tutti erano delusi. L'alpino mise una mano in tasca in cerca del fazzoletto per asciugarsi la fronte madida di sudore e, inaspettatamente anche per lui, vi trovò un piccolo libricino – un vocabolario da tasca italiano–russo. Subito si rianimò, si batté la fronte con la mano e si mise a sfogliare il vocabolario, cercando le parole che gli servivano. Alla fine riuscì a spiegare alle donne che era lì per conto di dieci sergenti i quali volevano per sé una mensa separata.

L'umore delle nostre nonne cadde subito. Preoccupata, la Markovna condusse l'«ospite» a vedere le stanze e alle altre non rimase nulla da fare se non attendere quale decisione egli avrebbe preso.

– Perché si fanno aspettare tanto? – si inquietava la Michajlovna. La Matveevna non era meno tormentata dall'ansia per la nostra abitazione, ma frenava l'amica:

– Aspetta, stai calma!

L'italiano uscì sul terrazzino d'ingresso per primo, sorrise:

– *La casa bene. Bene, grazie a tutti*²⁹.

Le donne circondarono la padrona di casa uscita dietro di lui e la riempirono di domande:

– Dì, presto, che cosa vogliono? Ci manderanno via o che cosa?

– Donne, calmatevi, nessuno ci manderà via. Io ho capito così: a loro serve una stanza ed un posto per il cuoco. Bisognerà stringersi un po'.

Il sergente dalle guance rosse regalò a tutti un largo sorriso, disse «*arri-vederci*»³⁰ e sparì dietro il cancelletto.

²⁸ In ucraino nel testo (NdT).

²⁹ In italiano nel testo (NdT).

³⁰ In italiano nel testo (NdT).

Al tramonto si fermò accanto alla nostra casa un camion. Due soldati portarono sulla veranda alcune cassette e delle scatole di cartone. Per ultima trascinaron una piccola botte in legno e, prima di andarsene del tutto, avvisarono la corpulenta Pimovna, prendendola evidentemente per la padrona di casa, di non toccare niente di ciò che era stato portato e che loro stessi sarebbero tornati «dopo la notte». Sarebbe stato meglio che gli italiani non avessero preavvertito nessuno.

Per tutta la sera gli abitanti della nostra casa bruciavano dalla curiosità. Soprattutto le nonne non vedevano l'ora di sapere che cosa era chiuso nelle cassette e nelle scatole. E chissà perché il maggior interesse era suscitato dalla botte. Riunite insieme sulla veranda, a lungo fecero congetture su che cosa potesse contenere. La Pimovna pensava che nella botte ci fosse olio di semi. La Michajlovna annusò il tappo e disse: «Secondo me è sciroppo». Alla Matveevna queste ipotesi non convincevano. Dopo aver eloquentemente guardato la porta d'entrata, chiese alla Michajlovna di stare a guardia sul terrazzino d'ingresso. Quella, avendo capito tutto fin dalla prima parola, si gettò velocemente il fazzoletto in testa e s'allontanò verso la sua postazione. La Matveevna ebbe facilmente la meglio sul grosso tappo, ficcò il naso nel foro e, accertatasi che non era né sciroppo, né olio, ordinò alla Pimovna:

– Passami la teiera!

La padrona, osservando le azioni delle amiche dalla cucina, agitò le mani in segno di protesta e si mise a dissuaderle dalla tentazione, ma la Matveevna ormai mordeva il freno. La Pimovna, senza indugio, avvicinò alla botte la teiera da cinque litri. Vedevo bene come la nonna, con le mani tremanti, sollevava da terra la botte, la inclinava un po' e uno zampillo scuro di vino, che brillava cupo alla pallida luce della lampada a petrolio, sgorgò nella teiera.

Perché i padroni non si accorgessero della sottrazione, le vecchiette aggiunsero nella botte cinque litri d'acqua.

– Beviamo, – ammiccò, sfregandosi le mani, la Matveevna e per prima si versò un bicchiere di quel vino della lontana, a lei sconosciuta, penisola appenninica. Vuotato d'un fiato il bicchiere, concluse delusa:

– *Kvas*³¹ leggero. È forse una bevanda da uomini?³²

³¹ Bevanda russa poco alcolica, ottenuta versando acqua calda sulla farina d'orzo e lasciando fermentare (NdT).

³² In ucraino nel testo (NdT).

Dopo la Matveevna, la teiera passò di mano in mano. Tutti assaggiarono il vino, perfino la piccola Ljus'ka, che non aveva ancora cinque anni. Le donne lodarono il vino e solo la Markovna si spaventò quando le offrirono un bicchierino.

Il mattino dopo la nostra casa si svegliò più tardi del solito. Forse la causa era il vino italiano?

Rattrappito dal freddo mattutino, sedevo nella parte illuminata del terrazzino d'ingresso, provando sulla schiena il piacevole tepore del sole che iniziava ad alzarsi. Dietro di me sbatté il cancelletto e risuonarono dei passi pesanti. Avevo appena iniziato a scaldarmi e non avevo voglia di girare la testa per vedere chi fosse arrivato. Quando l'ombra della persona che si avvicinava mi coprì il sole, sollevai la testa ed incontrai con lo sguardo uno degli italiani del giorno prima. Subito ricordai il vino annacquato ed il mio cuore fu preso dall'agitazione al pensiero di che cosa sarebbe accaduto se i sergenti si fossero accorti di che cosa avevano combinato le nostre nonne il giorno prima. Ma lo strano aspetto del soldato mi distolse subito da quelle tristi riflessioni. L'italiano era coperto di cose dalla testa ai piedi e ricordava un mulo stracarico. Sulla schiena aveva uno zaino enorme, su una spalla stava appeso il fucile e l'altra spalla era nascosta da una branda di legno pieghevole, che prima apparteneva all'asilo infantile. Da sotto le cose più grandi si intravedevano una gavetta, una borraccia, un contenitore per la maschera antigas, una giberna. Ogni passo del soldato era accompagnato da colpi e tintinnii. Sembrava che portasse non l'equipaggiamento militare, ma un originale sistema di strumenti a percussione. Superati i gradini del terrazzino d'ingresso, l'italiano tentò di penetrare in casa con tutto il carico, pensando sicuramente che le porte fossero della stessa larghezza della branda. All'inizio tentò di introdursi nel vano della porta con il fianco sinistro, poi con il destro, ma l'enorme carico ogni volta si bloccava allo stipite della porta e non permetteva di entrare in casa. Nel voltarsi bruscamente, la brandina ed il fucile scivolarono dalla spalla e caddero a terra. Il soldato, fuori di sé, riempì il nostro cortile di una cascata di imprecazioni per me incomprensibili. Ecco come si installò da noi il cuoco dei sergenti.

Fin dal primo minuto Tescari, ricordo il cuoco sotto questo cognome, senza sedersi, senza perdere un secondo in chiacchiere, si mise al lavoro. Aprì le cassette e le scatole, vi tolse padelle, pentole, coltelli, mestoli, mi mandò al pozzo per l'acqua e lui stesso corse a prender legna. Poi, davanti a me, tirò fuori degli spaghetti lunghi come non ne avevo mai visti, simili a

dei fili di paglia, una forma di formaggio, tonde pagnotte di frumento, oblunghie scatole di sardine. Dopo mezz'ora, in giacchetta bianca e cappello da cuoco, Tescari officiava davanti ai fornelli caldi, su cui ogni cosa sfrigolava e gorgogliava, spandendo per le stanze odori appetitosi che stuzzicavano le pance vuote.

Per la prima volta, verso l'ora di pranzo, si riuniscono nella nostra casa i sergenti. Subito le stanze diventano strette e rumorose. Gli alpini discutono animatamente di qualcosa. I gesti energici, le esclamazioni si intervallano a lunghe e brevi file di parole del tutto incomprensibili. Per quanto tutti gli italiani indossino le uniformi militari ed alcuni abbiano perfino le pistole alla cintura, guardandoli non si riesce a credere che siano militari. Possono piuttosto essere scambiati per vecchi amici, riunitisi, fra una cosa e l'altra, in una semplice trattoria di campagna.

Il primo pasto viene compiuto in modo solenne. Sui tavoli ci sono bottiglie da litro di quello stesso vino a cui le nonne avevano aggiunto acqua. Il mio cuore viene meno quando, dopo il brindisi, i sergenti accostano i bicchieri alla bocca. Seguo i loro visi: adesso faranno delle smorfie di disgusto e scoppiaranno d'indignazione. Ma i miei timori non si avverano. Le bottiglie si svuotano presto e l'ebbro banchetto prende il via.

Un sergente alto, di bell'aspetto, chiaramente il più vecchio, chiama a sé Tescari e gli dice qualcosa. Il cuoco va in cucina, dopo cinque minuti entra nella nostra stanza e mette sul tavolo una bottiglia di vino. Gli italiani ce lo offrono e ci invitano a bere al nostro incontro. Davanti agli occhi mi appare il viso della nonna nel momento in cui, annacquato il vino nella botte, dice birichina «beviamo». Arrossisco, provo un senso di imbarazzo per la nonna, ma lei in quel momento ride di tutto cuore:

– Guarda che bravi ragazzi. Avremmo dovuto prenderne di più.

Il primo pranzo va per le lunghe. I sergenti sono proprio contenti dell'inaugurazione della loro mensa, dove possono distrarsi un poco dai pericoli e dalle privazioni dell'irragionevolmente lunga campagna di guerra.

La trasformazione della nostra casa in una trattoria per sergenti italiani sta cambiando tante cose nel regime di vita dei suoi abitanti. Volenti o nolenti, dobbiamo adeguarci tutti all'ordine determinato dal loro appetito. Tre volte al giorno si riuniscono in casa dieci uomini giovani, non troppo sovraccaricati dal servizio, che sperano di ottenere piacere dal banchetto collettivo. La sera si trattengono, parlano molto, litigano e bevono bene. Le parole delle

loro canzoni un poco alla volta, da sole, si stampano nella mia testa. So già ripetere tutta una canzone scherzosa, che inizia con le parole: «*Maramao perché sei morto*»³³.

Dei sergenti ricordo più di tutti Antonio. Il suo viso affilato, magro brillava sempre di bontà. Con la sua figura quasi di ragazza, con le spalle strette, era più simile ad un artista di balletto che ad un sottufficiale dell'esercito d'occupazione. C'era una certa affettazione nei movimenti aggraziati delle sue mani, dalla pelle morbida e dalle dita lunghe. Ogni loro azione era completata da una mossa leggera.

La mattina, quando veniva a colazione, Antonio iniziava a fare inchini fin dalla soglia. Il primo inchino e «*buongiorno signora*»³⁴ alla Pimovna, che viveva con la figlia ed il nipote in anticamera, il secondo inchino ed un gentile saluto alla padrona di casa, la Markovna, inchini e «*buongiorno*»³⁵ a tutti, indipendentemente dall'età e dal sesso. Dopo di ciò iniziava la procedura del lavaggio delle mani. Si lavava ogni dito, uno dopo l'altro, minuziosamente, il palmo e il dorso delle mani. Mentre faceva questo una delle nonne immancabilmente sospirava, lamentandosi di un tale spreco di sapone, per un pezzetto del quale, come per un bicchiere di sale, allora al mercato si pagavano dieci marchi tedeschi o cento rubli sovietici. Lavatosi, infine, le mani, Antonio, con dei movimenti leggeri, si scostava dalla fronte una ciocca di capelli rossi, si sedeva sull'orlo di una sedia ed aspettava paziente che Tescari lo chiamasse a tavola.

Per la dolcezza non propria ad un uomo, per l'amabilità verso chi lo circondava, per la gracilità esteriore e per l'amore della pulizia, Antonio ricevette subito dalle nostre vecchiette il soprannome di «signorina». Al contrario, io ero stato sedotto dalla sua gentilezza e da quel modo di trattare sempre gli altri da pari a pari. Sembrava non notare i miei undici anni non ancora compiuti. Incontrando Antonio, quasi crebbi ai miei occhi e volevo restare con lui sempre più a lungo.

Antonio cercava di parlare in russo. Se veniva prima per il pranzo ed io non ero sparito in strada, sedevamo discosti da qualche parte ed iniziavamo a paragonare le parole italiane e russe a seconda del loro significato e della loro pronuncia. Antonio indicava un oggetto e diceva come si chiamava. Io lo dicevo in russo e lui scriveva in un notes quello che coglieva ascol-

³³ In italiano nel testo (NdT).

³⁴ In italiano nel testo (NdT).

³⁵ In italiano nel testo (NdT).

tandomi. Presto anch'io mi procurai un quaderno dove annotavo le parole che avevo saputo da Antonio.

L'irrequieto ciccione Umberto non era disposto a fare il sentimentale con gli abitanti della nostra casa. Il suo viso sempre compiaciuto si poggiava su un'ampia piega del mento, che sporgeva dallo stretto colletto. Guardava Slavka e me come di solito si guardano dei cagnolini estranei che non ispirano fiducia.

Umberto, a differenza di Antonio, non si interessava ai nomi delle cose, ma alle cose stesse. Arrivato a casa, per prima cosa ispezionò tutte le stanze. Nella camera da letto della padrona al sergente subito piacque l'icona appesa in un angolo. Per esaminarla meglio, il ciccione illuminò l'angolo con un lanternino e ristette, colpito dallo splendore del rivestimento dorato, in cui dal nimbo guardava un severo viso divino con fattezze umane. Io vedevo ogni giorno quell'icona, ma con occhi quasi ciechi, poiché allora nella mia concezione da pioniere quell'oggetto di culto era una cosa ordinaria, inutile. Ma in quel momento la sua vista mi toccò da qualche parte nel profondo dell'anima. Mi colpirono anche gli occhi del sergente. Sfavillavano fissi ed era impossibile non notare quanto gli fosse difficile trattenersi dall'impossessarsi della reliquia sull'istante. Chiamò subito la padrona di casa, prese il gonfio portafogli ed iniziò a contare i marchi, offrendo anche una catenina. La Markovna, spaventata, rifiutava, spiegando, in uno scioglilingua, che quell'icona apparteneva al suo nonno, a cui era toccata in eredità da suo padre. A lungo Umberto non riuscì a calmarsi e continuava ad afferrare il portafoglio, cercando di corrompere la padrona con i soldi tedeschi, ma questa, sebbene avesse paura, rimaneva inflessibile. Forse, in un'altra situazione, il sergente avrebbe preso l'icona con la forza, ma c'erano vicini i suoi compagni che, probabilmente, non avrebbero approvato un simile gesto. Ma il ciccione Umberto, tra i sergenti che mangiavano a casa, era più un'eccezione che la regola. La padrona e noi inquilini andavamo d'accordo con la maggioranza degli italiani, i quali intrattenevano con noi semplici rapporti umani, senza considerarci, a differenza dei tedeschi, persone di seconda categoria.

Tra gli italiani del tempo dell'occupazione più di tutti m'è rimasto impresso il soldato Tescari, che viveva sempre nella nostra casa sovraffollata, per preparare ai sergenti colazione, pranzo e cena. Non ricordo esattamente, ma ora mi sembra che si chiamasse Giovanni. Probabilmente era un cuoco professionista, visto che il suo lavoro l'eseguiva tanto velocemente e con

facilità. Non stava seduto senza far nulla nemmeno per un minuto. Il viso di Tescari era sempre preoccupato per qualcosa. S'alzava che era appena giorno, accendeva la stufa e metteva in moto le sue pentole e le sue padelle. Da solo bolliva, friggeva, preparava i condimenti, serviva al tavolo, distribuiva le portate, sparecchiava e lavava le stoviglie. Ogni casalinga sa che cosa significa nutrire giorno dopo giorno dieci uomini sani ed esigenti.

La sera, dopo aver lavato piatti e pentole, Tescari si metteva sulla sua brandina, si copriva con una grigia coperta da soldati e s'addormentava subito, come un sasso. Ricordo il primo giorno del suo arrivo nella nostra casa. Si era sistemato per la notte in sala, vicino alle tavole da pranzo, scostate dalla parete. Non era ancora molto tardi e tutti gli abitanti della nostra casa alla luce della lampada a petrolio, nell'ingresso discutevano animatamente su ciò che avevano visto durante il primo giorno di funzionamento della mensa per i sergenti.

Le vecchiette, interrompendosi l'un l'altra, si scambiavano le impressioni. Più forte di tutte si sentiva la voce della Matveevna:

– *Che razza di uomini sono?*³⁶ Bevono vino annacquato e si ubriacano.

– E quell'italiano ciccione, – si affrettò ad inserirsi nel discorso la Pimovna, – appena è passato vicino all'icona ha iniziato ad offrire soldi... Si può forse mercanteggiare un ricordo del bisnonno?

– Certo, è un peccato per una simile icona, ma oggi come oggi non ci basta il cibo per tutto l'inverno. Forse in primavera la fame premerà tanto che si dovrà scambiare anche Dio per un pezzo di pane, – obiettò ragionevolmente la Michajlovna.

Più di tutto colpì le nonne della nostra casa la squisita gentilezza, l'affabilità del sergente Antonio. Nella loro concezione queste qualità potevano appartenere solo ad una nobile fanciulla. Sollevato il fianco della gonna stinta dai frequenti lavaggi, la Matveevna imitò Antonio quando, per la prima volta, aveva messo piede nella nostra casa e si era inchinato davanti alla Pimovna, ferma come una statua.

Le donne ricordarono ad alta voce tutti i particolari dei vestiti, della condotta e dei modi degli alpini, che stupivano e divertivano quelle contadine di ieri, vissute tutta la vita nella remota steppa e che allora s'erano improvvisamente scontrate con dei forestieri non invitati, provenienti dalla lontana, nota solo per sentito dire, Italia.

³⁶ In ucraino nel testo (NdT).

– Per quanto diciate, cantano bene, – cercò di portare il discorso su toni pacifici la Markovna. – Che voci! Come a teatro...

Il forte russare di Tescari, che inaspettatamente proruppe nella sala attraverso la porta appena socchiusa, non lasciò che la Markovna finisse di esprimere il suo entusiasmo per i doni vocali dei sergenti.

– *Ecco che voci!*³⁷ – esclamò la Matveevna, strizzando gli occhi con fare birichino alla padrona di casa. Corse in sala e tornò subito, scossa da una risata silenziosa: – *Donne! Questo non l'avete mai visto: un uomo dorme in camicia da notte senza pantaloni!*³⁸

Tutte balzarono in piedi e, stringendosi nel vano della porta, presero a sbirciare in sala. La Matveevna, come prima scopritrice della meraviglia, illuminò il giaciglio del cuoco dormiente, sollevando alta la lampada a petrolio. Tescari dormiva placidamente su un fianco, acciambellato sulla piccola brandina. La coperta gli era scivolata sul pavimento e la camicia da notte sgualcita era salita sulla schiena, denudando il sedere del cuoco. Dopo aver guardato in sala, le donne s'allontanarono dalla porta, soffocando le risate, e la Matveevna rise tanto che iniziò ad avere dei crampi alla pancia. Si accoccolò in un angolo dell'anticamera e, asciugandosi gli occhi dalle lacrime, disse:

– Oh, donne, non riesco a trattenermi se penso a che cosa farebbe quel povero sciagurato se suonasse l'allarme.

Con questo la compagnia delle donne scoppiò a ridere d'un botto e solo la Markovna rimaneva seria. L'indecoroso comportamento delle amiche l'aveva fatta tornare in sé e subito si mise a ricondurle alla ragione:

– Che svergognate! Vecchie stupide, non avete mai visto un uomo dormire? Il diavolo sa che cosa fate, e poi davanti ai bambini! Non ridete di una cosa buona, vi attirerete certamente delle disgrazie. Basta con queste sciocchezze, piantatela di fare buffonate. Spegnete la luce e andate a dormire, che tra un po' cantano i galli.

Le parole della padrona, rafforzate dal tono duro, le ricondussero alla ragione. Le nonne, con aria colpevole, come bambine birichine, andarono ognuna nel proprio angolo e presto tutta la casa sprofondò nel silenzio del sonno.

Vivere e cucinare, sempre circondato dagli abitanti della nostra casa, non era facile per il cuoco italiano. Con le donne nascevano sempre dei

³⁷ In ucraino nel testo (NdT).

³⁸ In ucraino nel testo (NdT).

conflitti. Finché il tempo era mite, gli abitanti si preparavano da mangiare in cortile sul piccolo focolare estivo o semplicemente sul treppiede. Con l'arrivo del freddo il fornello di casa serviva a tutti, per cui iniziarono piccole liti di cucina, che ricordavano molto i bisticci tipici degli appartamenti in coabitazione. Le grandi pentole e padelle di Tescari sul fornello lasciavano sempre poco posto alle nostre disparate pentole e pentolini. Ogni tanto il cuoco usciva di sé, litigava con le nonne, ma bisogna riconoscergli ciò che è giusto, non si lamentava mai con i suoi superiori, sapendo che ci avrebbero cacciati in strada. Ma la vita, neanche a farlo apposta, lo sottopose continuamente a nuove prove.

Un giorno Tescari, finendo di preparare il pranzo, prese un secchio pieno di un miscuglio verde che era stato fatto da una delle donne per tingeggiare e poi lasciato per negligenza in quell'angolo del ripiano dove di solito stavano i secchi con l'acqua pulita. Doveva ripassare nell'acqua gli spaghetti appena scolati. Dopo aver versato, senza guardarlo, il liquido verde chiaro in una grande pentola dove c'erano degli spaghetti appetitosi, bianchi come la neve, il cuoco si mise a strillare, come se fosse stato morso. Riuscì a togliere con il mestolo gli spaghetti imbrattati, ma rimasero puliti solo quelli sul fondo. Lasciare i sergenti senza il piatto nazionale per Tescari sarebbe stato una trasgressione impensabile. Imprecando, il cuoco adirato smise subito di cercare un rimedio al malanno. Prima di tutto pose sul fuoco un'altra pentola, poi corse in sala, verso l'orologio a muro, per girare le lancette indietro di due ore. Passando mi cacciò in mano un secchio vuoto: marsch, al pozzo a prendere acqua. Dopo un quarto d'ora, mentre mi trascinavo in cucina con una bracciata di legna, Tescari stava già facendo bollire in pentola una nuova razione. Il viso magrolino, ben rasato del cuoco era quasi calmo, ma ogni tanto erompevano all'esterno dei guizzi d'ira. In quei momenti minacciava l'immaginaria colpevole con il suo corto dito e diceva qualcosa con foga, ma ormai bonariamente. Messa la legna vicino al focolare, io volevo andarmene, ma Tescari afferrò da dietro la mia mano e mi diede la pentola con quello che era rimasto degli spaghetti sporchi di verde. Era abbastanza per il pranzo di tutta la nostra famiglia, compresa la Markovna.

Il cuoco si arrabbiava molto quando una delle donne entrava in cucina con i capelli sciolti. Più spesso si permetteva questa libertà la nostra bella Son'ka. In cucina c'era un piccolo specchio appeso alla parete. Di mattina ella vi si fermava davanti e con calma si pettinava una ciocca dopo l'altra.

Tescari non poteva sopportare un tale menefreghismo nei confronti dell'igiene della cucina. Usciva di sé, ribolliva, chiamava a testimoni la Madonna e *mamma mia*,³⁹ mentre Son'ka, continuando a farsi bella, mormorava parolacce tra le labbra piene di fermagli. Se al posto di Tescari ci fosse stato un tedesco, da tempo avrebbe dato il via ai pugni, ma lui anche al limite dell'esasperazione non dimenticava di avere davanti a sé una donna.

O forse c'era un altro motivo? Negli ultimi tempi avevo notato non una sola volta che il sergente con i baffetti neri si sedeva vicino a Son'ka. Dopo cena se ne andavano insieme da qualche parte, nonostante il coprifuoco. E Franz? – mi veniva spontaneo pormi questa domanda che non mi riguardava affatto. – Che cosa dirà o, meglio, che cosa farà, quando verrà a sapere delle passeggiate notturne di Son'ka con il sergente alleato?

Franz era un tedesco altissimo, con la schiena molto incurvata, del reparto riparazioni, che occupava la grande casa con il tetto di metallo alla fine della nostra via. Apparve per la prima volta da noi ancora in estate e da allora tutti seppero che faceva la corte a Son'ka. Una volta quello stesso Franz, a richiesta di lei, mi scarrozzò perfino in motocicletta. Franz aveva un viso largo e buono, portava un impermeabile scuro, sul portapacchi della sua Zundapp era legato un elmo profondo che ricordava quello dei cavalieri teutonici. Allo stesso modo erano vestiti quei motociclisti che vidi per la prima volta in città la mattina presto del 7 luglio. Allora essi suscitarono nel mio cuore un vero terrore. Ma di Franz non avevo paura, perché sapevo che era ostile ai fascisti e davanti a noi ingiuriava sinceramente Hitler.

Nelle sere d'estate Franz, con l'albino Walter, veniva a casa nostra e stava seduto per un po' sulla panca. Al petto di Walter era appesa una piccola fisarmonica di madreperla. A tempo di marcia, ad un ritmo insolito per l'orecchio russo, suonava e cantava alla sua maniera la nostra famosa canzone:

«*Volga, Volga, Mutter Volga*
Volga, russisch- gross flume...»

Questo tedesco scherzava, rideva, ma lo sguardo dei suoi occhi azzurri, dietro gli occhiali cerchiati da una fine montatura nichelata, rimaneva sempre in sostanza freddo. Franz, in assenza di Walter, disse alcune volte di lui:

– Kamerad occhialuto – non buono.

³⁹ In italiano nel testo (NdT).

Negli ultimi tempi Franz veniva come un pulcino bagnato. Son'ka, parlando con le donne, spiegò che il suo reparto di autoriparazioni sarebbe stato mandato a Stalingrado.

Della nostra offensiva e dell'assedio di centinaia di migliaia di soldati tedeschi a Stalingrado noi allora eravamo a conoscenza per sentito dire. Alla vigilia di Natale le lingue dei sergenti, insolitamente sciolte e alticce, ci spiegarono in qualche modo la situazione che si era creata nella grande ansa del Volga. Dalle loro parole capii che la posizione delle parti avverse attorno a Stalingrado era simile ad una torta sfoglia: i soldati tedeschi avevano stretto i nostri contro il Volga, poi i sovietici avevano circondato i tedeschi. Uno dei sergenti italiani cercò di disegnare questo reciproco accerchiamento su un pezzo di carta, ma il disegno era schematico e sterile ed il racconto stesso di questi accerchiamenti non era rafforzato da fatti concreti. Credo che per gli stessi narratori non fossero chiari fino in fondo la grandezza ed il significato della battaglia che era iniziata là.

Il flirt tra la nostra bella e l'italiano ci attirò quasi una disgrazia. Franz ed i suoi meccanici interpretarono quest'incostanza femminile quasi come un'offesa nazionale. I soldati tedeschi dimostravano verso gli italiani un disprezzo non nascosto e questi, a loro volta, li ricambiavano con un odio aperto, tale di cui solo degli espansivi meridionali erano capaci. Risse, schermaglie, offese reciproche tra alleati erano all'ordine del giorno, si arrivava perfino alle armi.

Fui svegliato da forti colpi alle imposte delle finestre. Battevano a tutte le finestre contemporaneamente, con qualcosa di pesante. Oltre le pareti si sentivano furiose grida in tedesco. Non riuscendo a capire che cosa stava succedendo, uscii svestito sul terrazzino d'ingresso. Nel biancore del crepuscolo riuscii a distinguere le spalle e la testa di un soldato impigliato alla palizzata. Imprecando, era caduto – sopra la palizzata era stati piantati molti chiodi. Scivolai dentro casa, lasciai andare il gancio della porta e chiusi il chiavistello. In anticamera le donne, semivestite, a testa scoperta, si agitavano, dalla cucina sbirciava il cuoco, in camicia da notte, con una carabina in mano. Spaventato, continuava a ripetere: «*Russi partigiani! Russi partigiani!*»⁴⁰ Anche a me dalla paura battevano i denti. Non c'era tempo per riflettere. Afferrai la coperta e sparai sotto il letto. La casa, circondata da soldati, era scossa dai colpi, sotto le finestre fremevano ingiurie da ubriachi, spin-

⁴⁰ In italiano nel testo (NdT).

gendo il mio cuore nei talloni. Che cosa faranno di noi? – mi batteva alle tempie. Aspettavo gli spari, non costava nulla ai soldati tedeschi appiccare fuoco al tetto di paglia della nostra casa...

Non so come sarebbe andata a finire, se mia madre non avesse deciso di scostare il battente di un'imposta dall'interno, attraverso una feritoia. Riconobbe subito Franz, che si distingueva tra i tedeschi per la statura e la voce. Egli parlava un poco in russo e mia madre si mise a pregarlo di lasciarci in pace. «In casa ci sono solo vecchie e bambini. – spiegava al tedesco, – Che colpe hanno verso di voi? Abbiate pietà dei bambini, Franz». I tedeschi esigevano che uscisse Son'ka. Mia madre cercava di convincere il soldato che non era in casa, ma loro non volevano in nessun modo crederle. Comunque le trattative tra mia madre e Franz indebolirono la decisione degli assediati di prendere d'assalto la nostra casa. I soldati facevano a gara per dimostrare qualcosa l'uno all'altro, ma quando nella disputa si sentì la voce di Franz, il baccano si calmò sensibilmente. Non so se era il maggiore per grado tra loro o se semplicemente lo stimassero, ma sono convinto che in quel momento il nostro destino dipendesse molto dalla sua volontà. Forse il freddo rinsavì Franz ed i suoi amici e all'ultimo momento cambiarono idea. I tedeschi si agitarono ancora un poco e se ne andarono. Tacquero i pesanti passi degli stivali ferrati ed i nostri cuori, paralizzati dalla paura, si risollevarono.

Un'ora dopo si sentì bussare furtivamente. E di nuovo delle donne solo mia madre si decise ad andare alla porta. Sui gradini del terrazzino d'ingresso c'erano Son'ka ed il sergente con i baffi. Risultò che, mentre venivamo molestati dalla soldataglia tedesca, quella coppietta stava accarezzandosi nella stalla. Mia madre non riuscì a trattenersi e fin dalla soglia si gettò su Son'ka con dei rimproveri. Quella con voce fredda le consigliò di non insegnarle come doveva comportarsi e con la testa orgogliosamente alta tirò dritto verso il suo angolino. Negli anni che seguirono, ricordando quello spiacevole fatto, spesso mi chiesi se era possibile giustificare, o almeno capire, tale condotta. Il mio giudice interiore non ha trovato parole in difesa di una simile azione, se non solo su un piano ironico: ella aveva corrotto lo stato morale nel campo degli occupanti, inasprendo i contrasti tra gli alleati. Solo per pietà non ho chiamato questa donna con il suo vero nome. Ora è una vecchia malata, sola, arrivata alla fine degli anni. La vita stessa l'ha punita, se solo è effettivamente in grado di fare giustizia.

Dietro al nostro giardino c'era un grande edificio a tre piani. Prima dell'occupazione apparteneva al centro postelegrafonico rionale, subito dopo il 7 luglio vi vivevano dei soldati tedeschi di un qualche reparto motorizzato e, alla fine di agosto, vi venne dislocato l'ospedale italiano. Prima di ciò l'ufficio di collocamento comunale vi mandò per qualche giorno delle donne per pulire i locali. Insieme ad esse lavoravano i soldati italiani. Vi veniva spesso un ufficiale alto e snello. Non so, forse era il capo dell'ospedale, il capitano Ugo Racca, di cui ebbi notizia quasi mezzo secolo dopo.

Nei primi tempi, dietro le grandi finestre dell'ospedale, non si notava una grande attività. Se ci fossero o no dei pazienti è difficile dirlo. Slavka ed io vedemmo per la prima volta dei feriti verso la fine di settembre. Li portarono là su due autobus di aspetto insolito. Prima eravamo abituati a vedere il motore davanti alla cabina, ma su questi automezzi esso era collocato nella cabina, accanto al guidatore, come sulla maggioranza degli autobus moderni, e ci erano sembrati molto strani.

Una mattina trovammo questi autobus sotto le chiome degli alberi del nostro giardino. Da allora essi rimasero sempre là. Presto Slavka ed io riuscimmo a fare conoscenza con gli autisti delle Fiat dell'ospedale: Alfredo, alto, magro, tranquillo nei movimenti e Filippo, di bassa statura, grassottello, allegro e socievole. Il gelo del mattino già si faceva sentire ed i nostri nuovi conoscenti iniziarono a provare per la prima volta i disagi dell'autunno russo. Dopo la fredda notte passata nei gelidi autobus, la mattina s'affrettavano ad accendere il falò un po' prima. Sedevano su delle cassette accanto al fuoco e, strizzando gli occhi beatamente, tendevano le mani intirizzite verso le allegre linguette delle fiamme. Quando andavamo dagli autisti in simili momenti, Filja – così di solito chiamavamo Filippo – batteva energicamente le mani sui fianchi, nascondeva, in modo ridicolo, la testa nel bavero alzato del pastrano e di proposito gemeva lamentosamente: «*Freddo, freddo! Italjaški freddo*»⁴¹. Offriva a Slavka ed a me il caffè dalla gamella appesa sopra il fuoco. Scottandoci con la tazza di alluminio, noi assaggiavamo un sorso di quel liquido scuro e amarognolo, storcevamo il naso e dicevamo francamente: «*Che schifezza!*»⁴² Filja ripeteva dopo di noi, cantilenando: «Schifezza, schifezza». E chiedeva: «Schifezza è bene, chorošo? Sì?» Ci piaceva girare attorno a questi autisti semplici e socievoli. Ci permettevano di salire nelle

⁴¹ In italiano nel testo (NdT).

⁴² In italiano nel testo (NdT).

cabine degli autobus, stare seduti quanto volevamo sul sedile del guidatore, girare il volante. Noi ridevamo di tutto cuore quando il birichino Filippo canzonava, faceva smorfie, scherzava sul taciturno Alfredo.

Succedeva che, svegliatici la mattina, non trovavamo gli autobus al loro parcheggio in fondo al giardino. In quei momenti diventavamo perfino un poco tristi. Generalmente le Fiat ritornavano il giorno stesso di sera, ma succedeva che stessero assenti per due, a volte anche tre giorni. Gli autisti non raccontavano nulla dei loro viaggi, ma io sapevo che andavano sul Don, verso le linee del fronte, per prendervi i feriti ed i morti.

Una delle legnaie nel cortile del vicino poliziotto era stata adibita dall'ospedale come obitorio. Vi scaricavano i morti raccolti in prima linea e vi portavano sulle barelle quelli dell'ospedale. Con l'arrivo del freddo a quella legnaia s'avvicinava sempre più spesso un carro trainato da un mulo, su cui venivano trasportate delle bare spoglie, con dei coperchi insolitamente alti. La mia nonna chiedeva perplessa: «Che cosa fanno? Piantano i defunti?»

Dopo i viaggi al Don non solo Alfredo, ma anche Filippo diventavano seri e taciturni. Gli autisti, senza notarci, lavoravano concentrati alle loro macchine. Ma passava una giornata ed il mattino seguente Filippo, vedendo me o Slavka, agitava la mano e gridava: «*Buongiorno*»⁴³.

In qualche modo riuscimmo ad ottenere da Filja un pezzo di camera d'aria, tagliammo la gomma in strisce sottili e ci facemmo delle fionde. Queste armi da tiro non ci servivano solo per cacciare i passerai. Da qualche tempo accadevano ogni giorno delle schermaglie con Griška, il figlio del poliziotto che viveva vicino a noi. Quel vecchio *caprone*⁴⁴, dopo che nella nostra casa venne istituita la mensa dei sergenti italiani, non si azzardava più a venire da noi e minacciare la Markovna ed allora suo figlio penetrava di soppiatto nel nostro territorio per soffiarci qualcosa dalle cassette in cui Slavka ed io conservavamo i nostri reperti. Quando sorprendevasi Griška sul luogo del delitto, gli lanciavamo contro delle pietre e lo costringevamo ad arretrare oltre il confine del giardino. Lui retrocedeva fino al punto in cui le pietre non arrivavano ed iniziava da là a spararci addosso con la fionda. Queste brevi schermaglie crebbero gradualmente in continue «azioni di guerra». Spesso Griška ci tendeva degli agguati. Sapeva usare bene la fionda, si appostava su un albero o si nascondeva nei cespugli e, come un «cuculo» – così venivano chiamati i tiratori scelti nella guerra con la Finlandia –

⁴³ In italiano nel testo (NdT).

⁴⁴ In ucraino nel testo (NdT).

attendeva il momento buono per colpire uno di noi con pietre o con mezza pallottola di fucile. Per il colpo di un simile pezzo di pallottola appariva sulla pelle un livido sanguigno.

Decidemmo di adottare contro Griška la sua stessa tattica. Una mattina, alzatici un po' prima, ci nascondemmo nei cespugli non lontano dai confini della terra del poliziotto. Le nostre tasche erano piene di pezzettini di ghisa che avevamo preparato fin dalla sera, lavorando parecchio con un martello su un radiatore per il riscaldamento ad acqua.

Dovemmo aspettare a lungo. Il figlioletto del poliziotto amava dormire. Finalmente si sentì tintinnare il saliscendi della casa del vicino e Griška, ben riposato, uscì sul terrazzino d'ingresso. Con le cinque dita si ravviò i capelli arruffati sulla nuca, sbadigliò dolcemente e si avviò verso l'estremo angolo del cortile, dove c'era una latrina sbilenca. Cogliemmo Griška a fuoco incrociato proprio a metà strada. Gridando per il dolore, si lanciò verso la cascina e si nascose dietro ad un' assicella di compensato che stava vicino alla parete. Il riparo risultò insicuro, i pezzettini di ghisa passavano attraverso il compensato marcio. Griška si accoccolò sotto l'asse e noi, gridando maligni, gli sparavamo contro con le nostre fionde. Ci calmammo solo quando il nostro avversario corse a rotta di collo per rifugiarsi in casa sua.

Le nostre grida avevano attirato l'attenzione di Filippo. Egli aveva osservato in disparte l'andamento della «battaglia». Gli interessava il motivo del nostro attacco contro il vicino. Gli raccontammo tutto sinceramente: che attentava ai nostri trofei, che suo padre serviva i tedeschi nella polizia e minacciava di fare i conti con la nostra padrona di casa. Filja rise allegramente, ci puntò contro il suo piccolo dito e disse: «Partigiani» e poi, indicando la casa del vicino, aggiunse: «Fascista».

Nel '42 il freddo dell'inverno iniziò prima del solito. Il gelo tormentava gli autisti italiani soprattutto di mattina. Con la bustina sprofondata fino alle orecchie e la testa nascosta nel bavero alzato, Filja e Alfredo saltellavano attorno al fuoco circondato da molto fumo. Stavano agli autobus tutto il giorno – non so nemmeno se avevano un posto in caserma. S'avvicinava l'inverno e il freddo si acuiva di giorno in giorno. All'apparenza Alfredo era notevolmente ingrassato – probabilmente indossava tutti i vestiti che aveva – ma il suo viso era diventato magro e scuro. Filippo scherzava e rideva molto meno. Entrambi guardavano con aperta invidia i sergenti sazi e soddisfatti tornare ai loro affari di servizio dopo una colazione o un pranzo in una casa calda.

Da tanto volevo invitare a casa gli autisti, ma non mi decisi subito. Quando poi, scelto per questo il momento giusto, infine osai parlargliene, anch'essi dapprima esitarono. Filja, con una certa inquietudine a lui propria, chiese dei sergenti. Io lo assicurai che i sergenti non erano in casa e che sarebbero potuti arrivare solo verso l'ora di pranzo. Dopo essersi consultati, gli autisti chiusero a chiave le portiere dei loro autobus ed insieme a me vennero a casa.

Mentre passavamo attraverso l'anticamera, al sonoro calpestio degli scarponi ferrati dei miei ospiti, Tescari sbirciò dalla cucina, lanciando uno sguardo cattivo ai visitatori inaspettati. Nel comportamento del coscienzioso cuoco dei sergenti non di rado comparivano le qualità del devoto servitore-lacchè, che custodisce gelosamente la quiete dei suoi signori. Il servizio dai sergenti aveva evitato a Tescari l'odiosa caserma e forse anche peggio – la pericolosa vita della trincea. Egli non desiderava che dei compatrioti, che provavano le privazioni di ogni giorno di guerra, vedessero la sua fortunata esistenza. Penso che Tescari temesse di essere invidiato. Altrimenti non riesco a spiegarmi la sua malevolenza verso coloro che, come lui, erano soldati.

Nella nostra stanza c'era solo la nonna. La padrona di casa era già da due giorni in visita da parenti dall'altra parte della città e mia madre non era ancora tornata dall'ospedale. Gli italiani si accattivarono subito la benevolenza della nonna. Filippo risultò il primo nella capacità di essere galante. Fece dono alla nonna di un affascinante sorriso, si inchinò teatralmente e la confuse molto per aver inaspettatamente baciato la sua mano lavoratrice. Filippo iniziò subito a chiamare la nonna «mamma» e lei «figliolletto Filja». Alfredo la salutò, come d'uso, dandole la mano, chinandosi un poco verso l'amico con un sorriso ironico, come per dire che aristocratico era. Gli italiani si tolsero le bustine, si slacciarono gli impermeabili e, sedutisi accanto alla nonna direttamente sulla branda, stesero beati le gambe calzate da duri scarponi che non salvavano dal freddo. Filja tolse subito dal taschino sul petto dell'uniforme un portafoglio in cui conservava le fotografie dei suoi cari. Ricordo che ci mostrò la foto di suo padre, un uomo di aspetto posato, severo, vestito con un abito chiaro. La nonna prese da Filja la fotografia, la guardò attentamente, poi passò lo sguardo sull'autista e disse:

– *Hai un bel padre, Filja. Grassottello come te*⁴⁵.

– Che cos'è «bello»? – chiese l'autista.

⁴⁵ In ucraino nel testo (NdT).

– Buono, significa. *Bene*⁴⁶ per voi, – suggerii io.

– Sì, sì, – assenti l'autista, – *mio papà molto bene*⁴⁷.

Filja sospirò e rimase sovrappensiero. Forse ricordava la casa lontana, i genitori, la fidanzata. Ma questa immersione in se stesso fu momentanea. Filippo si mise di nuovo a ciarlare, gesticolando energicamente con le mani.

– *Mio papà, Italia, plantacii frutta. Molto limoni, apel'siny. Vojna finita, vagoni Rossoš'. Mamma mangiare – kušaj – apel'siny, limoni. Karašo, bene, fantastico!*⁴⁸

Alfredo guardava dall'alto al basso, con un sorrisetto, l'amico che ciarlava. Quando Filippo tacque, gli puntò contro un dito e pronunciò distintamente, separando nella parola ogni sillaba:

– *Ca – pi – ta – li – sta*⁴⁹– E, dando al viso un'espressione significativa, si toccò con il dito sul petto e disse:

– E io sono un proletario di Torino.

Non si poteva guardare senza ridere questi rappresentanti di classi avverse. Gli impermeabili ugualmente logori e sporchi indosso ad un rampollo della borghesia e ad un lavoratore sfruttato. Più volte ebbi l'occasione di vedere come facevano a gara nel prendere gli spaghetti dalla stessa gamella per soldati.

Da quel giorno gli autisti degli autobus ospedalieri vennero spesso a casa nostra. Appena i sergenti, fatta colazione, se ne andavano in servizio, Filippo e Alfredo venivano a scaldarsi. Agli sguardi storti ed ai mugolii scontenti di Tescari non prestavano più attenzione. Succedeva che tali visite allegre si prolungassero fino a pranzo.

Può darsi che a qualcuno sembri incredibile, ma noi capivamo molto bene quei ragazzi, senza sapere l'italiano. Filja, indubbiamente, aveva un naturale talento di attore. Gli bastava prendere in mano una vecchia chitarra, con le corde rotte, e un attimo dopo davanti a noi stava non Filja, ma un amante appassionato che cercava d'incontrare la favorita del suo cuore, mentre il suo geloso marito era assente. Alfredo teneva abbastanza bene il gioco dell'amico, rappresentando il consorte infuriato che tornava a casa nel momento meno opportuno.

Ma ricordo soprattutto le loro pantomime su temi politici. Alfredo si disegnava sotto il naso un quadratino di baffi con la fuliggine, tirava fuori

⁴⁶ In italiano nel testo (NdT).

⁴⁷ In italiano nel testo (NdT).

⁴⁸ Filja parla metà in italiano metà in russo: *apel'siny* significa arance, *vojna* guerra, *kušaj* mangia, *karašo*, storpiatura di *chorošo*, significa bene (NdT).

⁴⁹ In italiano nel testo (NdT).

da sotto la bustina una ciocca di capelli laterale e, facendo roteare gli occhi, cercava di dare al viso un'espressione feroce. In piedi, di fronte a lui Filja sporgeva in avanti la pancia, teneva alto il mento carnoso e alzava la mano nel saluto fascista. I due dittatori – il *führer* e il *duce* – andavano veloci verso la parete opposta, dove stava appesa la mia carta geografica di scuola. Qui tra di loro iniziava un dialogo sulla divisione dell'Europa. Filja – Mussolini – si scaldava, cercando di spiegare al duro caporale che l'Italia aveva assoluto bisogno di nuovi territori. Si lanciava sulla carta e copriva con le palme delle mani ora la *riviera francese*, ora l'Africa settentrionale, ora il sud dell'Unione Sovietica. Alfredo – Hitler – con una gelida espressione di disprezzo sul viso allontanava il grasso *duce* dalla carta con il dito lungo come una sbarra. Mussolini s'incurvava, tentava di sgattaiolare verso i territori bramati sotto la mano di Hitler, ma questi afferrava saldamente il *duce* per il *garrese* con le sue dita ossute, lo piegava verso il pavimento e, messagli sopra la lunga gamba, si sedeva sulla schiena dell'alleato. Domato Filja, Alfredo gridava forte:

– Ital'jaški, avanti al fronte russo⁵⁰ – *vperèd na russkij front*.

Questa scenetta riscuoteva sempre successo tra gli spettatori. Dopo aver riso fino a non poterne più insieme a noi, gli autisti finivano con una pena simbolica per i principali governanti di tutte le più importanti potenze in guerra. Alfredo disegnava velocemente e molto bene sugli angoli di un foglio di quaderno Mussolini, Hitler, Churchill, Roosevelt e Stalin. Filja faceva scoppiettare l'accendino e dava fuoco al centro del foglio. All'inizio la fiamma, bruciando, creava un buco, si diffondeva ai lati e poi correva verso le figure dei capi di stato. Se il fuoco raggiungeva prima Hitler e Mussolini, io gridavo:

– Urrà! I vostri kaput!

Alfredo mi guardava triste e diceva piano:

– Anche noi kaput.

– No! No, Alfredo, – mi affrettavo a protestare io, – te e Filja non sarete uccisi. Vi faranno prigionieri.

Cercavo perfino di rassicurarli che i nostri soldati non avrebbero sparato a dei ragazzi così buoni come loro. Io allora, da ragazzino ingenuo, non pensavo che i soldati, eccitati dalla battaglia, premessero facilmente il grilletto dei fucili e dei mitra e che non avessero tempo di pensare su chi spara-

⁵⁰ In italiano nel testo (NdT).

vano. Davanti a loro non ci sono i concreti Alfredo e Filippo. Nella battaglia vedono le uniformi uguali ed anonime dei soldati dell'esercito avversario e sparano perché hanno ricevuto l'ordine, oppure per paura che il nemico spari prima.

Tra gli alpini che mangiavano a casa nostra si distingueva per l'aspetto un sergente con dei fini baffetti neri. Quest'elegantone ben fatto – l'uniforme, l'impermeabile, il *cappello*⁵¹ stavano indosso a lui come indosso ad un manichino in vetrina – veniva spesso con una bella valigetta di pelle. A volte, nell'attesa che Tescari desse da mangiare, oppure dopo pranzo, apriva la sua valigetta e ne mostrava il contenuto: barattolini, tubetti, boccette in bei pacchetti dai colori sgargianti. Probabilmente il sergente aveva ricevuto tutto questo in pacchi dall'Italia. Creme, cipria, rossetto continuavano ad interessare le giovani donne, anche in quei duri tempi di guerra e gli affari di quel mercante ambulante non andavano certo male. Di questo parlava eloquentemente il suo gonfio portafoglio, pieno fino a non starcene più di biglietti sovietici da dieci rubli e di marchi tedeschi. Avevo notato che non tutti i sergenti approvavano l'attività di bottegaio del bruno baffetto e in alcuni suscitava ostilità. Questi sergenti tra loro lo chiamavano «speculatore».

Quello stesso sergente mi giocò un brutto tiro proprio il primo giorno in cui venne a casa nostra. Presa dal tavolo una scorza di limone fresco, annunciò che avrebbe mostrato un gioco di prestigio interessante. Chiamatomi con un dito, il baffuto mi propose di esaminare la scorza da vicino per vedere che non ci fossero trucchi. Senza sospettare nulla, mi chinai verso la sua mano e subito urlai per il dolore acuto. All'inizio pensai che mi si fossero bruciati gli occhi. Inciampando nelle sedie e urtando contro lo stipite della porta, mi avventai sul secchio d'acqua in cucina. Dalla sala da pranzo si sentiva la risata fragorosa del mio offensore. Mi prese l'ira. Lavatomi gli occhi, tornai indietro e mostrai a tutti, girando il dito sulla tempia, che il prestigiatore non era completamente a posto e, accompagnato da una stupida risata rivolta sia a me, sia al mio offensore, corsi nell'anticamera.

Lo «speculatore» era un fotografo abbastanza bravo. A tavola mostrava spesso ai compagni le sue fotografie. Di solito raffiguravano degli alpini, in gruppo o soli, ma una volta vidi fotografata una cosa che mi rimase a lungo davanti agli occhi. Dei cadaveri semidecomposti di nostri soldati sul campo

⁵¹ In italiano nel testo (NdT).

di battaglia, un lampione con un corpo appeso, sul petto del quale biancheggiava una tavoletta con la scritta «partigiano», fucilati che giacevano disordinatamente a terra, con indosso la sola biancheria intima. Era evidente a tutti che andava orgoglioso particolarmente dell'ultima fotografia.

Ancora prima dell'occupazione, con tre biglietti da dieci rubli mendicati a mia madre, avevo comperato da un vicino del vecchio appartamento comunale una semplicissima macchina fotografica – una scatola nera con il coperchio, che si chiudeva con dei gancetti, e con un piccolo obiettivo che i fotografi chiamano «occhio di uccello». Per tanto tempo non potei far funzionare la macchina fotografica per la mancanza di una pellicola. Finalmente ebbi il bramato rullino. Per questo mia madre corse un serio rischio: mentre puliva lo studio del dirigente dell'ospedale tedesco, ella rubò la pellicola dal suo tavolo. Ma allora non pensai nemmeno che cosa le sarebbe potuto accadere. Mi prese l'impazienza del fotografo alle prime armi. Subito, senza indugio, caricai, sotto una coperta, la pellicola dentro la sua «scatoletta» e mi precipitai in strada a cercare dei soggetti per riprese esterne.

Finii quel rullino in un attimo e, bruciando dall'impazienza di vederne al più presto i risultati, dopo cena chiesi allo «speculatore» di sviluppare il mio primo rullino. In silenzio egli mi prese il pacchettino, lo tenne sul palmo della mano ed improvvisamente, con mio grande orrore, lo svolse alla luce. In quel momento avrei voluto gettarmi su di lui con i pugni. Ma il sergente – baffuto, sorridendo malignamente, mi puntò il dito sulla fronte, disse «*Tu stupido*»⁵² e mi fece una predica sul fatto che fotografare soldati italiani e obiettivi militari era severamente vietato. Se si fosse ripetuto ancora, avrebbe consegnato me insieme alla macchina fotografica all'ufficiale dei gendarmi. Queste parole mi fecero paura ed allora capii che bisognava sempre guardarsi seriamente da quel bellimbusto. Dopo quel fatto mostrò ancora, e non una sola volta, la sua ostilità nei miei confronti. Veniva più spesso espressa in piccoli cavilli, singole parole, sguardi lanciati di sfuggita. Ma una volta lo «speculatore» mi colse sul fatto, cosa che sarebbe potuta finire male.

Ad autunno inoltrato tutti gli abitanti della città furono turbati dall'esecuzione di Varvara Kovaleva. Le forze d'occupazione volevano mostrare ancora una volta alla popolazione della città che i loro ordini perentori non erano affatto cartacce inoffensive. La povera donna venne accusata di

⁵² In italiano nel testo (NdT).

appropriazione indebita di beni dell'esercito e fu impiccata pubblicamente sulla piazza del mercato.

Non assistetti all'esecuzione. Ma il giorno dopo andai a vedere il raccapricciante risultato ed anche questo da lontano. Come forca utilizzarono un lampione che stava a lato della piazza. Venivano a vedere l'impiccata non pochi curiosi, tra cui prevalevano le persone in uniforme militare. Quando giunsi anch'io arrivarono due o tre ufficiali con le macchine fotografiche. Essi sceglievano zelanti il posto per le riprese e fotografavano da diverse angolazioni e distanze il corpo dell'infelice che dondolava al vento. Non so perché, ma proprio quel fotografare agì su di me in modo sgradevole. Tornato a casa, decisi di disegnare su della carta quello che avevo visto. Conservavo nel mio comodino alcuni fogli grandi e, senza aspettare, mi misi all'opera. Il disegno non riuscì subito, ma alla fin fine ottenni quello che avevo pensato. L'esecuzione era raffigurata nel momento in cui il grasso boia dal muso rosso toglieva lo sgabello da sotto le gambe della condannata. Attorno all'impiccata, nelle pose più incredibili, si contorcevano i fotografi. Uno di essi, con i baffetti neri, aveva l'uniforme di un sergente degli alpini.

Finito il disegno, lo mostrai a Slavka ed insieme lo esaminammo a lungo. Il mio quadro svegliò nel mio compagno il desiderio di disegnare ed egli mi propose di farlo insieme. Dissi che mi ero stufato di stare seduto in camera, nascosi il disegno nel comodino ed andai a passeggiare.

Tornai a casa a mezzogiorno. In sala da pranzo c'erano tre sergenti. Chini sul tavolo, stavano osservando qualcosa interessati e vicino a loro c'era Slavka con un sorriso enigmatico. Fu come se qualcuno m'avesse spintonato. Corsi nella nostra camera – il disegno non era nel comodino. Era tutto chiaro, quello scimunito aveva dato da vedere la mia opera agli italiani. Senza esitare, strappai dall'attaccapanni il mio cappottino e, alle spalle dei divertiti sergenti, scivolai in strada. Rimasi fino a quando fu buio da Kol'ka, il figlio del calzolaio invalido. Aspetterò che i sergenti abbiano finito di cenare, pensavo, e poi tornerò a casa. Dopo il coprifuoco andare per le nostre strade non faceva paura. Qui pattugliavano i soldati italiani che spesso entravano nelle case per scaldarsi e a noi, ragazzini, in genere non facevano storie.

Nascosto da Kol'ka, tutta la sera fui tormentato da un cattivo presentimento. Quando, ormai la sera tardi, al cancelletto di casa nostra mi scontrai con l'estenuante attesa di mia madre, il mio cuoricino venne subito meno.

– Dove diavolo sei stato? – mi chiese arrabbiata ed insieme angosciata.

– Da Kol'ka abbiamo tagliato i chiodi...

– Ma che chiodi?

– Beh, di legno, con cui il padre di Kol'ka suola le scarpe.

– Che cosa hai combinato?

– Niente – proferii incerto, cercando di capire che cosa ne sarebbe seguito: altre parole di rimprovero oppure un ceffone.

– Che cos'è, ti sei stancato di vivere? Per le tue opere d'arte il loro superiore m'ha tormentata tutta la sera. Ed il tuo «miglior amico»– fotografo ha rovistato tutto nel tuo comodino... Ha preso il tuo quadretto e s'è messo a gridare «*Agitazione, agitazione*». *Carcere*⁵³, o che so cosa, minacciava. Oh. porterai disgrazie a te ed a me.

– Quale amico mio? Che cosa s'è inventato? *Agitazione*? Non ho pensato a nessuna *agitazione*, ho disegnato e basta.

– Piantala con questi scherzi. Per fortuna il sergente non ha guardato sotto il materasso. Dove hai preso quei foglietti? Avevo appena fatto il letto e sono caduti. Ho pensato che fossero le pagine di un libretto, ma quando ho letto, il cuore mi s'è quasi fermato dalla paura. È subito prigioniero...

Al ricordo dei foglietti anche a me venne il sangue alla testa. Se li avesse trovati il sergente–fotografo, mi avrebbe trascinato subito dai suoi gendarmi. Bisogna poi aggiungere che avevo raccolto quel pacco di volantini legati tra loro solo quella mattina, sulla neve in strada. La prima frase avvertiva: «Leggi e passa ad un altro». Scivolai con lo sguardo più in basso: le altre frasi elencavano i nomi delle città e dei villaggi liberati, la quantità dei pezzi d'artiglieria, delle mitragliatrici, dei fucili, delle cartucce, dei mortai, dei prigionieri presi al nemico. Comunicato del *Sovinformbjuro* – supposi. In fondo al foglio riuscii ancora a leggere: «Morte agli occupanti tedeschi!». Nascosi i volantini nel petto e corsi a casa. Correvo felice: «Che notizie porto!» Del resto erano quasi sei mesi che non leggevamo giornali, non ascoltavamo la radio. Avrei voluto leggere subito a tutti, perché fossero tutti felici, perché sapessero che i nostri erano passati all'offensiva. Ma in sala da pranzo sedevano già due sergenti e non mi rimaneva altro che sgattaiolare in camera mia e nascondere i volantini con il comunicato sotto il materasso. Pensavo: appena se ne vanno gli italiani, li leggerò. Ma era successo tutt'altro.

Quando mia madre disse che era riuscita a gettare i volantini nella stufa, dapprima ne fui felice, poi mi rammaricai di non essere riuscito a leggere tutto ciò che vi era scritto:

⁵³ In italiano nel testo (NdT).

Sul terrazzino d'ingresso della nostra casa mia madre mi risollevò l'anima:

– Di grazie a Pietro. Davanti a me ha tolto dalle mani del fotografo il tuo quadretto e l'ha fatto in piccoli pezzi. Quello s'è perfino rabbuiato dalla rabbia, ha gridato a Pietro, l'ha minacciato e gli altri sergenti in silenzio lo guardavano. Solo quando se n'è andato, il loro superiore m'ha fatto una ramanzina per causa tua e m'ha avvertita di seguirti meglio, altrimenti davvero ti succederà qualcosa di brutto.

A casa si sentiva un piacevole tepore diffuso. La semioscurità dell'anticamera era illuminata da una striscia di pallida luce che penetrava dalla porta di cucina socchiusa. Chiudemmo pian piano la porta d'ingresso, per non svegliare gli altri. Mentre appendevo il cappotto, qualcuno mi toccò la spalla. Guardai – dietro di me c'era Tescari. Egli mi condusse in cucina, mi fece sedere a tavola e mi mise davanti un gran piatto di spaghetti, un piattino di formaggio grattugiato e un barattolo di conserva aperto, sul cui fondo galleggiavano nell'olio d'oliva due sardine. Mi sentii un poco imbarazzato per una simile attenzione inaspettata, ma nell'anima ero molto grato al buon cuoco.

Dopo la storia del disegno iniziai a guardare in modo completamente diverso il sergente Pietro. Prima mi sembrava troppo serio e, in un certo senso, selvatico. Sempre taciturno, molto contenuto nel manifestare le emozioni, Pietro si teneva in disparte nella compagnia dei sergenti. A tavola di solito sedeva nel posto più lontano, vicino alla finestra e, senza partecipare alla conversazione, aspettava che Tescari gli desse il piatto. Dopo cena non di rado gli italiani rimanevano seduti fino a tardi. Pietro non prendeva parte a questi raduni serali e, finita la cena, cercava di andarsene subito. Spesso i sergenti lo tormentavano, pregandolo di riparare qualcosa: un accendino, una torcia elettrica, una macchina fotografica, in genere qualsiasi oggetto indispensabile alla vita quotidiana di un soldato. Non rifiutava mai di aiutare, anche se, penso, non sempre voleva occuparsi di quelle riparazioni. Semplicemente Pietro non solo aveva delle mani d'oro, ma anche un'anima buona e sensibile.

Il sergente Pietro, a sua volta, iniziò a manifestare una sempre più evidente attenzione verso di me. Come prima, raramente ci mettevamo a parlare, ma quando i nostri sguardi si incontravano mi strizzava l'occhio bonariamente e sul suo viso compariva un sorriso che prima non avevo mai notato.

Un giorno Pietro mi invitò al cinema nell'ospedale italiano. Lo presi come un premio. Andare al cinema a quel tempo da noi era impossibile. Il cinemobile da campo si trovava nella sala dove, prima della guerra, era dislocato l'ufficio cittadino della posta. Non c'erano sedie, parte dei soldati sedeva su tavoli, altri stavano in piedi. Perché tutti potessero vedere bene, l'operatore aveva alzato lo schermo fino al soffitto. Pietro mi mise sull'angolo di un tavolo e rimase in piedi accanto a me. Ricordo che all'inizio vedemmo un cinegiornale su una parata militare a Roma. Sul balcone di un antico edificio c'era Mussolini. Era tutto teso in modo innaturale, sporgeva il petto molto in fuori e per tutto il tempo tenne il mento alto, come se volesse liberarsi da un colletto stretto. E contemporaneamente in basso, sulla strada, marciavano colonne di soldati, sfrecciavano a cavallo di motociclette i bersaglieri con cappelli ornati da code di gallo, dei trattori trainavano dei grandi cannoni. L'operatore mostrò in primo piano delle giovani italiane che sventolavano dei mazzi di fiori a dei gagliardi cavallerizzi che passavano accanto e poi puntò l'obiettivo verso il cielo, per mostrare degli aerei che volavano ben ordinati, a ranghi serrati. In sostanza, le parate italiane si differenziavano in poco dalle nostre parate di prima della guerra.

Purtroppo con il film non fui fortunato. Dopo il cinegiornale iniziò una scena d'amore, lunga e per me per nulla interessante. Probabilmente era una commedia, iniziava in una stazione e poi proseguiva in un treno che andava a tutta velocità chissà dove. L'appassionato amante continuava ad andare dietro ad una civetta eccentrica. I loro infiniti abbracci e baci mi annoiarono. Pian piano scivolai giù dal tavolo sul pavimento e raggiunsi l'uscita. Pietro era preso dal film e non notò la mia fuga.

La mattina quando ci incontrammo, Pietro scrollò la testa con rimprovero e mi tirò delicatamente le orecchie per essermene andato via senza avvisare. Non andai una seconda volta al cinema italiano.

Con l'arrivo dell'inverno le incursioni aeree notturne sulla città divennero più frequenti. Da oltre il Don venivano a bombardare i nostri «U-2». Tra di noi li chiamavamo «*Kukuruzniki*»⁵⁴, ma i tedeschi li avevano soprannominati spregiativamente «*rus-faner*»⁵⁵. Nel dicembre del '42 la boria degli occupanti era decisamente diminuita ed ora ogni accenno allo sgraziato biplano russo era accompagnato non da derisione, ma da parolacce. Quei

⁵⁴ Dal russo *kukuruza*, granoturco, per il colore giallo (NdT).

⁵⁵ In russo *fanera* significa legno compensato (NdT).

«rus-faner» infastidivano molto. I piccoli, lenti aeroplanini venivano regolarmente a mezzanotte e, invisibili, molesti, come zanzare, iniziavano la loro opera, non proprio di zanzare, ma mortale.

Ora è difficile dire quando esattamente, in settembre o in ottobre, i «kukuruzniki» fecero la loro prima incursione su Rossoš', ma ricordo bene che gran spavento afferrò i nostri cuori. Avevamo paura a rimanere a casa di notte e a volte ci sistemavamo, a sera inoltrata, nello scantinato. Non c'è bisogno di dire che era impossibile dormire e riposare in quella fossa stretta e fredda, per cui di giorno tutti gli abitanti della nostra casa schiacciavano un pisolino. Dopo aver sofferto per alcuni giorni, noi ce ne infischiammo di quel precario rifugio antiaereo e restammo a dormire in casa.

Ma, come prima, al calare della notte, ognuno si poneva l'angosciata domanda: verranno oggi o non verranno?

Tutti in casa dormivano già da molto. Solo la nonna e la Markovna, la padrona di casa, vegliano, parlano con calma del più e del meno. Un suono estraneo, poco chiaro, le costringe ad interrompere la conversazione a metà parola. Tendono l'orecchio al silenzio notturno. Anch'io emergo con la testa da sotto la coperta e sento che la nonna sussurra agitata alla Markovna:

– Senti, un rombo?

– No, non è simile ad un aeroplano, piuttosto ad un autobus. Probabilmente Filja e Alfredo sono tornati.

– *Macché Alfredo! È Ivan, il figlio di Marfa, che porta dei regali ai tedeschi.*⁵⁶

Ma questa volta ha ragione la Markovna: si sente chiaramente il rombo del motore di un automezzo. Dal Don, dove passa la linea del fronte, gli autobus italiani portano a turno i feriti.

La Markovna e la nonna si tranquillizzano. Per alcuni minuti giacciono in silenzio ed il sonno inizia ad incollare le mie palpebre. Ma la voce della nonna non mi lascia addormentare del tutto. Improvvisamente ella chiede all'amica se conosce quella Marfa di via Volodarskij. «E che cosa le è successo?» dice nel sonno la Markovna. Risulta che a lei non è successo niente, ma la sua cascina e lo scantinato l'altra notte sono stati distrutti da una bomba caduta proprio sopra. Tutti i prodotti dell'orto che aveva preparato d'estate sono andati perduti: e patate, e cavoli cappucci, e cetrioli sotto sale. La mattina sono andati da lei i vicini per confortarla e lei si affliggeva: «*Che cosa devo fare? Andare tra la gente a chiedere la carità?*»⁵⁷ E poi aveva iniziato ad

⁵⁶ In ucraino nel testo (NdT).

⁵⁷ In ucraino nel testo (NdT).

inveire contro suo figlio – pilota: *«Ah, tu, maledetto! Uguale a tuo padre! Quello, diavolo, non è mai vissuto in casa, è sempre andato a zonzo, appena si reggeva sulle gambe è andato a fare il pilota. Eccoti, madre, prendi un «regalino». Dove guardavi, figlio di un cane, o ti son schizzati fuori gli occhi? Hai lanciato una bomba nel cortile di casa, hai condannato tua madre a morire di fame. Beh! Ci vedremo, sai? Appena sarai sul cancello di casa, te le darò, diavolo, con un bastone, sulla schiena. Me la pagherà cara»*⁵⁸.

Distratta dal racconto, la nonna d'un tratto tace.

– *No, questa volta è un rombo. Non è così, non è l'Ivan di Marfa che è arrivato. Su, nipotino, alzati, vestiti veloce e andiamo nello scantinato. Perché altrimenti Van'ka prende noi, invece dei tedeschi*⁵⁹.

Mi vesto in un attimo perché in alto già si sentono chiaramente crepitare i motori dei «*kukuruzniki*». Abbiamo ancora alcuni minuti. Il pilota non sgancerà subito le bombe. L'«U-2» farà un giro e poi lancerà la SAB⁶⁰, la bomba aerea illuminante. Questa scenderà lentamente con il paracadute, illuminando tutto quello che si trova sotto di essa ed intanto il pilota cercherà di individuare l'obiettivo.

Sul terrazzino d'ingresso strizzo gli occhi per la luce intensa. La neve, come di zucchero, scintilla ai raggi di quell'illuminazione mortalmente pericolosa. La contraerea tedesca e italiana spara a casaccio, il pilota ha preventivamente diminuito la velocità ed il rombo del motore quasi non si sente. Tutti sono già nello scantinato ed io indugio, cercando di capire dove sarebbe caduta la SAB. Nemmeno la paura riesce a trattenermi dall'antico desiderio di trovare il piccolo paracadute a cui è appesa la bomba illuminante. Nello scantinato cado dagli ultimi gradini e atterro con il sedere sul freddo pavimento di mattoni. E proprio in quell'istante tre colpi pesanti e sordi fanno tremare la terra. È iniziato il bombardamento. Le prime bombe sono cadute da qualche parte lontano, grazie a Dio. So benissimo che il poco potente «*kukuruznik*» non può portare molte bombe. Ma spesso gli aerei volano in coppia ed allora può non finire qui. E così è, alcuni scoppi fanno tremare ancora la terra. Forse è passato? Dopo aver aspettato un poco torniamo in casa e, senza spogliarci, ci infiliamo ognuno sotto la propria coperta. Io subito mi immergo in un sonno agitato, mentre la nonna si mette a sedere sul letto, con la coperta gettata sulle spalle. Ora aspetterà i «*kuku-*

⁵⁸ In ucraino nel testo (NdT).

⁵⁹ In ucraino nel testo (NdT).

⁶⁰ Sigla che sta per *svetjaščaja aviacionnaja bomba*, bomba aerea illuminante. (NdT).

ruzniki» che arriveranno tra un'ora e mezza e mi sveglierà ancora due o tre volte per andare nello scantinato. Sebbene siano i nostri a bombardare, abbiamo comunque paura non meno di quando le incursioni aeree le faceva l'aviazione tedesca. A dire il vero alla paura si mescolava una strana sensazione di soddisfazione. E questa nasceva probabilmente dal fatto che le nostre bombe non cadevano in modo così spaventosamente spettacolare, come quelle tedesche. Quelle volavano a terra con un fischio disperato che straziava l'anima, le nostre quasi senza far rumore. Solo se volano vicine, proprio sopra alla testa, allora senti qualcosa di simile ad un fruscio, prima dello scoppio. Non mi lamento degli scoppi, sono tutti uguali, ti assordano, la terra traballa e poi un silenzio sterile, depurato da qualsiasi normale suono terrestre, si sente come fendere l'aria spessa e gelata e colpire la terra con delle zolle lanciate dall'alto. La morte sospesa sopra alla testa genera sempre nell'anima terrore. Ciò che è possibile chiamare, molto relativamente, abitudine è solo e soltanto un comportamento controllato, per cui non corri da una parte all'altra in preda al panico, ma ti avventi verso il rifugio più vicino.

Avevo sentito il fischio e lo scoppio delle bombe tedesche per la prima volta a scuola, a lezione. Era una soleggiata giornata di settembre. Stavamo seduti in silenzio, ascoltando il racconto della maestra. Quei terribili suoni irrupperono improvvisi e ci trasformarono in un istante in piccoli pazzi. Rovesciando i banchi, spingendo e cadendo, quasi due centinaia di bambini e bambine si precipitarono nel corridoio. Ci ammucciammo tutti sotto gli alberi del giardino di ciliegi attiguo al cortile della scuola. Ognuno di noi era scosso da forti brividi, come se improvvisamente ci avesse colpito un gelo di meno venti gradi.

Era solo un aereo nemico e solo cinque bombe, scoppiate a tre chilometri dalla nostra scuola, ma uno stato di nervosismo, simile a quello provato a scuola, aveva preso non solo noi, bambini, ma anche la maggior parte della popolazione adulta della città. Quel giorno nessuno di noi tornò in classe. Probabilmente anche negli stabilimenti della città il lavoro dopo il bombardamento non proseguì così presto.

Ma succedeva anche che cadessero bombe sulla città alla luce del giorno. Ricordo, una volta accadde non molto tempo prima dell'anno nuovo. Era già passato mezzogiorno e Tescari aveva finito di dar da mangiare ai sergenti. Dalla finestrella cadeva sulla tovaglia bianca un raggio obliquo del basso sole di dicembre. In sala, chini sui piatti, gli italiani affamati divorano

concentrati gli spaghetti. Nella stanza accanto la nonna rammenda seduta sulla branda e la Markovna rovista in un grande baule con la testa sotto il coperchio. Ed ecco che, in quell'ora silenziosa e tranquilla, completamente inaspettato e repentino irrompe un terribile scoppio. Nella mia coscienza balena un pensiero: la bomba è esplosa proprio sotto le finestre di casa nostra. Sono già sotto il letto e non riesco in nessun modo a ricordare come vi sono finito. Sono preso dall'attesa spasmodica di quel misterioso terrore che può seguire il primo scoppio assordante. Passano alcuni minuti, o forse solo secondi, che sembrano interminabili.

Per prima torna in sé la mia nonna. Si alza dalla branda e si dirige in sala. Le spalle e la testa della Markovna continuano a rimanere sotto il coperchio del baule. Dalla porta aperta, da cui è appena uscita la nonna, si sente ora un tossire soffocato, ora una risata. Interessato, emergo con la testa da sotto la coperta che pende dal letto. Vedo perfettamente la nonna che, curva, guarda sotto il tavolo da pranzo e la sua pancia ed i suoi fianchi tremano come in uno spasmo. Stranamente al tavolo non c'è nemmeno uno dei sergenti che un attimo prima stavano pranzando. Dove si sono cacciati? E allora, dietro una sedia caduta sul pavimento, riesco a distinguere, avvolto strettamente dal panno verde, il sedere di un sergente che sbuca da sotto la tovaglia. Trattenendosi a stento dal ridere, la nonna sgambetta attorno al tavolo e colpisce a turno gli alpini sulla parte che sporge:

– *Venite fuori, venite fuori, figlioli. Basta stare nascosti. L'aereo rosso, probabilmente, è già da un pezzo oltre il Don*⁶¹.

Tutto in sala si rimette in moto. I sergenti escono da sotto il tavolo, i loro visi sono in fiamme. Sono evidentemente imbarazzati per essersi trovati in quella posizione da struzzi. La nonna ritorna in camera da letto, si asciuga gli occhi con il grembiule e subito, accortasi che la testa della Markovna continua ad essere nel baule, scoppia in una fragorosa risata:

– *Dio mio, ma che cosa sta succedendo alla gente? Per la paura nascondono la testa e tutto il resto rimane scoperto*⁶².

Il sergente grasso, soprannominato dalle nostre vecchiette «mercantino» per aver contrattato tanto ostinatamente l'icona con la padrona, sbucando con la testa dalla porta, guarda con aperta ostilità la nonna che ride. Offeso dalla sua allegria, grida:

– Bolscevic! Cagna rossa!

⁶¹ In ucraino nel testo (NdT).

⁶² In ucraino nel testo (NdT).

La nonna interrompe la risata, volge il viso verso il «mercantino», alza gli occhi al soffitto ed evidentemente per provocare avverte:

– *Zitto, senti, vola un aereo. Presto, nasconditi sotto il tavolo che adesso spara*⁶³.

Il sergente diventa di porpora, per la rabbia gli mancano le parole e se ne va, sbattendo rumorosamente la porta. Per quella «cagna rossa» la nonna gliela farà pagare cara, quella sera stessa, dopo cena. Mentre i sergenti si trattengono vicino all'attaccapanni, lei, abbassato il fazzoletto sulla fronte, scivola nell'antiporta buia e, appena il «mercantino» oltrepassa la soglia, si getta su di lui con un sordo «bau–bau». Per la sorpresa il ciccone indietreggia nell'anticamera, dove l'aspetta l'allegria risata dei suoi compagni.

Il mattino dopo seppi da Kol'ka che la bomba era caduta su un vagone di munizioni. Erano esplose contemporaneamente due carrozze. Ecco perché lo scoppio era stato così forte. Alla stazione l'onda dell'esplosione aveva distrutto alcune case e una baracca italiana.

La mattina, nella stanza divenuta fredda durante la notte, non si ha voglia di uscire da sotto le coperte. Attraverso la parete sottile si sente chiaramente Tescari in cucina che lascia cadere a terra una bracciata di legna. Il rumore dei ciocchi che cadono è una sveglia originale per quelli che dormono sul pavimento della sala. Devono alzarsi e fare i letti prima che il cuoco inizi ad apparecchiare la tavola per la colazione dei sergenti. Già da molto Tescari ha svegliato gli abitanti che dormono nell'ingresso con il suo andirivieni dalla legnaia alla dispensa, dallo scantinato al pozzo. Ogni volta fa sbattere forte la porta e lascia entrare in casa dalla fredda antiporta una ventata di aria gelida.

La posizione della nostra camera, la più lontana dall'entrata e non di passaggio, è la migliore di tutte. La mattina si sarebbe potuti stare a letto più a lungo, ma con Kol'ka, il figlio del calzolaio, ci siamo messi d'accordo di andare a «caccia» un po' prima. Quella che chiamiamo «caccia» consiste nell'esplorazione delle discariche di rifiuti vicine. Oltre a noi, se ne occupano anche i ragazzi della via limitrofa e noi ci affrettiamo per anticiparli.

Che cosa raccogliamo? Tutto ciò che sembra necessario. Nella discarica dietro l'ex ufficio di leva, l'edificio in cui adesso è dislocato il quartier generale del reparto d'aviazione tedesco, si trovano quasi sempre dei pezzi di pane. Sono raffermi, spesso ammuffiti, ma è sempre vero pane. Non si può

⁶³ In ucraino nel testo (NdT).

dire che siamo ridotti alla fame. Nella dispensa, per esempio, c'è un sacco quasi pieno di semi di granoturco. A turno con la nonna noi maciniamo i chicchi con un pestello per farne la farina con cui prepariamo la *kaša*⁶⁴. Per fortuna la gente ha ancora delle mucche e noi riusciamo a comperare da loro il latte. Mia madre porta sempre dall'ospedale qualcosa nella gamella. Anche i tedeschi non sono tutti bestie. Qualche vecchio ferito o un infermiere a cui mia madre, quando è libera, lava la biancheria, tira fuori di nascosto un cartoncino di miele sintetico, di gallette, o un pacchettino di marmellata: «Toh, donna». E poi Tescari spesso divide con noi quello che avanza dalle colazioni, dai pranzi, dalle cene dei sergenti. La sera la nonna, prima di sdraiarsi sulla sua scricchiolante brandina, ringrazia quasi sempre Dio che non soffriamo la fame. Così è effettivamente, ma la sensazione di piena sazietà Nikolaj ed io l'abbiamo dimenticata da tanto. Le pance vuote si fanno sempre sentire, per questo noi non disprezziamo il pane delle discariche. I pezzi trovati li mettiamo in due borse. Quelli che sono più puliti diventano pane abbrustolito e quelli ammuffiti servono ai genitori di Nikolaj, che tengono una capra e qualche gallina.

Un giorno ci chiamò un cuoco che stava sul terrazzino d'ingresso della casa dove era dislocata la cucina militare italiana. Ci diede un'ascia e ci portò accanto ad un mucchio di ciocchi segati. Lavorammo per un'ora e mezza. Ovviamente spaccò più legna Nikolaj, che era più vecchio e più forte di me. Il cuoco fu soddisfatto di noi e portò dalla cucina una piccola lettiga di compensato – in guerra queste lettighe venivano usate per trasportare i feriti sulla neve – piena a metà di pezzi di pane. Il prevedente Nikolaj aveva sempre con sé un sacco, ma io dovetti metterli nella camicia, che tenevo dal lato del collo ed a cui avevo annodato le maniche. Dopo una tale fortuna iniziammo a tenere d'occhio la cucina, aspettando il momento in cui portavano la legna. Succedeva che questo lavoro lo prendessero i ragazzi concorrenti, ma noi avevamo un vantaggio: la cucina era più vicina alle nostre case e noi di solito riuscivamo ad arrivarvi prima di loro. Solo che di volta in volta il cuoco tirava fuori sempre meno pane.

A mezzogiorno di solito cercavamo di essere all'ospedale italiano. Verso quell'ora finivano di operare i feriti che avevano portato di notte dal fronte sugli automezzi dell'ospedale. Gli inservienti che ordinavano la sala operatoria quasi ogni giorno gettavano in una buca per l'immondizia le uniformi

⁶⁴ Minestra densa di cereali, solitamente di semolino (NdT).

dei soldati, tagliate e macchiate di sangue. Oltre a noi, all'«eliminazione» dei vestiti, venivano altri ragazzi delle vicinanze. Ognuno di noi prendeva il suo posto preferito in attesa degli inservienti e, appena gettavano via un vestito, noi tutti, quasi a comando, ci si avventava sopra. In un istante tutte le cose gettate via venivano prese e subito ci disperdevamo in diverse direzioni. Questa precauzione non era affatto inutile, perché quei ragazzi che erano rimasti senza niente potevano rubare il vestito al fortunato.

Quando portai per la prima volta a casa un'uniforme forata da una scheggia, mia madre si rifiutò categoricamente di accettarla e dovetti darla a Nikolaj. Per me presi solo quello che avevo trovato nelle tasche: una catenina nichelata, un medaglione di alluminio con l'immagine della Madonna ed una moneta bianca luccicante da 20 centesimi. Il mio rifiuto di una cosa così necessaria stupì il mio amico, che però accettò l'uniforme. Quella volta era riuscito a prendere solo dei pantaloni, da cui era stata tagliata una metà.

I giorni seguenti continuai a frequentare la discarica di immondizie vicino all'ospedale italiano. Nikolaj ed io ci eravamo accordati che io gli avrei dato tutto quello che sarei riuscito a prendere degli stracci gettati via e lui mi avrebbe dato quello che contenevano le tasche. Ai suoi occhi tutte quelle cartoline, quelle fotografie, i notes di appunti quotidiani, le stellette di alluminio con le mostrine non avevano alcun valore pratico e lui considerava la mia collezione una stramberia. Una volta, a dicembre, andai alla buca senza Nikolaj. Gli inservienti quel giorno vi gettarono pochissimi vestiti, ma io riuscii a prendere un'uniforme a prima vista ben tenuta. I ragazzi, sopraggiunti, guardavano la mia preda con evidente invidia. Volevo già darmela a gambe per non perdere il trofeo, ma all'ultimo momento vidi che uno dei ragazzi aveva una borsa di tela, chiusa sopra con dei bottoni automatici, come le cartelle dei nostri comandanti. Senza riflettere, proposi a quel ragazzino la mia uniforme in cambio della borsa, cosa a cui egli acconsentì volentieri.

A casa, slacciati i bottoni del paratasche, tolsi dalla borsa una carta giallastra, ripiegata più volte. Si rivelò essere una grande mappa topografica. Sebbene le scritte fossero stampate in lettere latine, riconobbi senza difficoltà i nomi: Rossoš', Lizinovka, Estratovka, Novaja Kalitva, Don. Tutta la mappa era solcata da linee, cifre, altre annotazioni per me incomprensibili, segnate con matite colorate. Perfino per un ragazzino come me non era difficile capire che sulla mappa era riportata la linea del fronte ed era segnata la dislocazione dei reparti italiani. Probabilmente quella borsa era appartenuto-

ta ad uno degli ufficiali dello Stato Maggiore del Corpo Alpino che era stato gravemente ferito in un bombardamento o mentre andava al fronte. Gli inservienti non pensavano certo ai segreti militari ed avevano imprudentemente gettato nelle immondizie un'importante mappa operativa.

Probabilmente per il comando del fronte di Voronež, che proprio in quei giorni di dicembre⁶⁵ aveva iniziato ad elaborare l'operazione di attacco di Ostrogožsk – Rossoš', quella mappa avrebbe avuto un valore inestimabile. Anche a me procurò molta gioia, ma, se i nostri generali avessero saputo come utilizzavo quell'importantissimo documento operativo, si sarebbero molto indignati. Quando in casa non c'erano i sergenti, io mi chiudevo in camera mia, stendevo con cura la mappa sul pavimento, prendevo dal comodino una grande scatola con dei pennini, che avevo trovato per caso, ancora in giugno, dopo la frettolosa ritirata dei nostri soldati, nel locale dove solo un giorno prima lavoravano gli scrivani ed i macchinisti di uno dei reparti dello Stato Maggiore del fronte sud-occidentale, ed iniziavo a simulare un combattimento. La mia fantasia trasformava i pennini delle penne a cannetta in soldati delle parti nemiche: quelli verdi con la stelletta erano i nostri e quelli nichelati, i «*rando*» e gli «*ščučki*»⁶⁶, i tedeschi e gli italiani. Mi sdraiavo con il petto sulla mappa ed inscenavo entusiasta grandiose azioni di guerra, ma senza spargimento di sangue. Avevo iniziato a giocare a simili battaglie con Jurka, il figlio della bibliotecaria dell'istituto tecnico, ancora prima della guerra. Ci divertivamo molto a fare questo gioco e ci mettevamo d'accordo prima, ancora a scuola, di vederci a questo scopo nel suo appartamento. Con cubetti da costruzione, carte da gioco, pigne, pedine del domino costruivamo delle fortezze che mettevamo a ferro e fuoco e difendevamo con puntine da disegno, pennini, bottoni. Il gioco era sempre condotto da Jurka. Era lui che mi invitava, probabilmente perché io non litigavo mai con lui sullo sviluppo delle «azioni di guerra». Jurka mi stupiva per la sua capacità di dare al gioco un andamento naturale, commentava in modo interessante le situazioni che sorgevano durante il gioco. Sembrava che le puntine da disegno ed i pennini lottassero da soli, senza il suo intervento.

Ora dovevo giocare da solo e, secondo l'esempio di Jurka, cercavo di non intromettermi nello sviluppo dei 'fatti', ma trattenermi dal fare questo, per non favorire i miei, era superiore alle mie forze. I pennini con la stelletta riuscivano ogni volta ad attraversare il Don, prendevano il nemico di lato e

⁶⁵ Siamo nell'anno 1942 (NdT).

⁶⁶ Marche di pennini (NdT).

sfondavano impetuosamente verso Rossoš'. I «*rando*» ed i «*ščučki*» si ritiravano precipitosamente ad occidente, venivano accerchiati e, quasi senza opporre resistenza, si arrendevano ai pennini con la stelletta. Nella seconda metà di gennaio, effettivamente, il Corpo Italiano degli Alpini ed il 24° corpo corazzato tedesco si trovarono accerchiati, ma non sono propenso a vedere nei miei giochi infantili qualcosa di profetico. Erano solo il riflesso di un forte desiderio e null'altro.

Dopo il gioco nascondevo la mappa nel comodino. In quel periodo oltre il Don il comando del fronte di Voronež stava preparando un'offensiva in grande stile. Nelle retrovie nemiche si riversarono decine, centinaia di esploratori che, rischiando la vita, raccoglievano informazioni frammentarie, incomplete, mentre io, un ragazzino, avevo, inutilizzata, una grande mappa ufficiale con dei dati preziosissimi sulle posizioni di tutto un corpo d'armata.

Sapevo io, a quel tempo, che cosa nascondevo nel comodino? Certo, no. Non mi passava proprio per la testa che quella mappa, buttata nell'immondizia, potesse interessare qualcuno, tanto meno quei grandi comandanti militari. Effettivamente nella vita non si può mai sapere dove si trovano e dove si perdono le cose.

Come prima, noi non sapevamo nulla di quello che stava accadendo al fronte. Solo dal comportamento dei sergenti che mangiavano a casa nostra intuivamo che non tutto andava bene agli occupanti. Negli ultimi tempi essi venivano a mangiare con poco affiatamento, a tavola non cantavano più la canzoncina allegra «*Maramao perché sei morto*» e si affrettavano a tornare all'ospedale o in caserma prima possibile. Se anche ogni tanto si intrattenevano, allora parlavano di più dell'Italia, mostravano l'uno all'altro fotografie di parenti ed amici, sognavano il tempo in cui sarebbero potuti tornare a casa. E le canzoni che cantavano adesso erano più spesso di questo tipo: «*Tornerò per baciare i tuoi capelli*»⁶⁷.

Una domenica di dicembre andammo con la nonna dai suoi parenti in «città», nel vecchio centro. Là, non lontano da una chiesa, nel parco Lenin, gli occupanti avevano collocato il loro cimitero. Quello tedesco era situato a destra del viale centrale, quello italiano occupava la metà sinistra del parco. Dritte file di croci tombali correvano dal recinto verso una grande croce nera, posta sul basamento dove prima dell'occupazione c'era una statua al

⁶⁷ In italiano nel testo (NdT).

capo della rivoluzione proletaria. Notai allora che le croci sul lato italiano erano notevolmente aumentate.

Il gelo di dicembre colse gli alpini alla sprovvista. In città avevamo sempre avuto problemi con il carbone e con la legna, ma quell'inverno non c'era proprio niente con cui scaldare. Le forze d'occupazione cercavano una via d'uscita alla situazione venutasi a creare. Sotto Rossoš', nei pressi della stazione di Pasekovo, provarono ad estrarre della lignite. Vicino agli edifici occupati dagli ospedali e dalle caserme apparvero dei mucchi informi e rugginosi, ma la lignite locale bruciava male e non scaldava gli ambienti. Allora il Comando del Corpo degli Alpini mandò i propri soldati a segare un piccolo boschetto di pini, piantato dagli abitanti di Rossoš' agli inizi degli anni trenta su un terreno sabbioso abbandonato, tra il villaggio della stazione e la città. La piccola pineta sparì in pochi giorni. Ma la legna ottenutane bastò per poco tempo. Nelle vicinanze di Rossoš' non crescevano altri boschi, per cui gli occupanti vennero ad una misura estrema – iniziarono a tagliare gli alberi delle vie e dei giardini della città. Nella parte vecchia della città, di fronte all'oleificio, cresce ancor oggi una quercia di trecento anni, dalla circonferenza di tre braccia. Anche di questa volevano farne legna, ma a favore dell'albero intervenne la dottoressa Radina, l'oculista. Sgridò i soldati italiani che erano apparsi con seghe ed asce, trovò il loro ufficiale e questi, non sopportando l'impeto deciso dell'adirata signora, fu costretto ad annullare l'ordine.

Una mattina gli addetti alla legna arrivarono d'improvviso nel nostro giardino e misero mano all'alto e bellissimo pioppo. Il primo contatto della sega con l'albero spaventò le cornacchie che dormivano sulla cima. Lo stormo nero e gracchiante si alzò in volo ed iniziò a girare nell'aria. Dal terrazzino d'ingresso della casa vedevo bene i due soldati, chini, che segavano da terra il grosso tronco. Aspettavo con interesse il momento in cui l'albero sarebbe iniziato a cadere, cercando di indovinare da che parte si sarebbe abbattuto. Non m'era mai capitato prima di osservare come cadeva un grande albero. Dapprima il tronco si ruppe con fragore, la cima iniziò ad ondeggiare ampiamente e, perso il punto d'appoggio, il pioppo, con tutto il suo bianco e pesante tronco e con i larghi rami tesi, crollò sugli alberi di ciliegio sottostanti. La parte inferiore si alzò sopra il ceppo e cadde sulla neve battuta. Nel momento stesso del contatto, sotto di esso vi fu un lampo ed un sordo scoppio. Uno dei segatori si accasciò di colpo, afferrandosi una gamba, mentre l'altro, preso dal

panico, corse verso l'ospedale. In un minuto dalla casa a due piani di fronte uscì un ufficiale ed alcuni soldati. Due di loro presero il ferito e lo portarono via. Gli altri si misero ad esaminare attentamente il terreno attorno all'albero caduto. Gli italiani erano interessati alla nostra legnaia, Sulle pareti intonacate di gesso si vedeva una grande quantità di bitorzoli. Uno dei soldati, con l'aiuto della baionetta, ne estrasse qualcosa che diede all'ufficiale. Mi decisi ad avvicinarmi un poco di più. L'ufficiale esaminò il piccolo pezzo di metallo con i bordi irregolari ed aguzzi che teneva sul palmo della mano. Una scheggia, indovinai, e subito, come se qualcuno m'avesse dato uno spintone, ricordai: la nostra bomba ad ananas in settembre l'avevo sotterrata proprio sotto quel pioppo. A quel pensiero sentii subito un gran caldo, nella mia anima si insinuò un terrore spontaneo – inizieranno ad interrogare. Avrei voluto scappare via al più presto da lì, ma mi fermò la curiosità. Due soldati, esaminato il giardino, guardavano con grande interesse i cavi telefonici appesi ai ciliegi del nostro giardino. Erano rimasti là dal tempo del nostro gioco estivo del telegrafo da campo. Allora Slavka ed io avevamo steso i cavi dalla più lontana estremità del giardino alla legnaia e li avevamo collegati con il telefono da campo tedesco. Questo gioco ci aveva stufati già da tempo, ma di togliere i cavi non avevamo nessuna voglia. Così erano rimasti appesi ai rami ed allo steccato tutto l'autunno e l'inizio dell'inverno. Agli italiani la nostra «linea» telefonica era sembrata sospetta. Uno dei soldati entrò nel nostro cortile e dette un'occhiata indecisa alla porta aperta della legnaia. Subito indietreggiò, imbracciò la carabina e chiamò forte il suo socio. Perché si era così agitato? Probabilmente l'esplosione difficilmente spiegabile, il cavo telefonico e l'apparecchio da campo nella legnaia avevano dato alimento alla fantasia del soldato. La botola aperta sopra la buca scura che portava al «misterioso» scantinato della legnaia poteva inquietare. Inoltre, qualcuno là sotto armeggiava. Probabilmente l'alpino pensò che nello scantinato si fosse stabilito uno spione russo o, ancor peggio, un terribile e barbuto partigiano.

Ma era più semplice. Invece di uno sconosciuto, Tescari, non visto ed eternamente di corsa, era sfrecciato verso la legnaia e s'era infilato nello scantinato per prendere patate e carote. Sbucato fuori dalla botola, il cuoco venne sorpreso dalle canne delle carabine puntate contro di lui. I soldati esigevano che Tescari alzasse le mani, ma non poteva farlo, perché in una mano aveva il sacchetto con le carote e nell'altra il secchio con le patate. Probabilmente in quel momento il cuoco era rimasto così di stucco da non poter proferire nemmeno una parola. Oltre a tutto, il maglione da casa di

colore chiaro, insieme alla zazzera rossa, non dava ai soldati modo di riconoscere in lui un loro commilitone alpino. L'aria sconcertata del nuovo arrivato emerso dallo scantinato diede loro coraggio. Iniziarono a spingerlo con le canne dei fucili per farlo uscire al più presto. Il rumore e le grida attirarono l'attenzione dell'ufficiale e degli altri soldati. Essi si avvicinarono alla legnaia nel momento in cui Tescari, finalmente, saliva dallo scantinato. I suoi pantaloni verdi da soldato e gli scarponi da alpino interamente ferrati convinsero l'ufficiale che i suoi valorosi soldatuncoli avevano catturato, non un gran spione, ma un poveraccio italiano come loro.

Il cuoco colpito nell'onore lasciò cadere a terra secchio e sacchetto e dimostrò con imprecazioni rapide e furibonde che gli era tornato il dono della parola. E non in russo o in ucraino, ma proprio in italiano. L'ufficiale per formalità chiese a Tescari i documenti ed ai suoi soldati ordinò di andare in caserma. I visi dei due che avevano tentato così disgraziatamente di catturare uno dei loro, un alpino, esprimevano delusione. Forse avevano già avuto il tempo per pensare ad una licenza in patria o a qualche altra ricompensa. Mentre camminavano accanto ai loro compagni commentavano vivacemente l'accaduto. Ogni tanto ridevano, burlandosi dell'insuccesso.

La rozzezza dei soldati, le canne delle carabine puntate, i recenti minuti di paura e di umiliazione subiti turbarono Tescari per tutto il giorno. Mentre maneggiava le pentole, improvvisamente si fermava, alzava le mani al cielo e si alleggeriva l'anima con un'energica imprecazione.

Il cuoco di solito preparava i condimenti per le portate non in cucina, ma in sala. Qui, sulla tavola da pranzo, grattugiava il formaggio, tagliava le fette tostate di pane bianco, apriva i barattoli delle conserve, che profumavano tanto da far girare la testa. Quel giorno, in un impeto di risentimento particolarmente violento, Tescari scagliò una pagnotta tonda contro il ritratto di Mussolini appeso sopra il tavolo. Il colpo secco abbattè a terra il dittatore italiano. Il cuoco si spaventò subito del suo gesto. Ripresosi, si lanciò sul dittatore caduto e insediò il trionfo duce al posto di prima. Si mise di nuovo a grattugiare, mi guardò significativamente, si nascose la bocca con il palmo della mano e mi minacciò con il dito perché non dicessi nemmeno una parola di questo ai sergenti. Non aveva motivo di temere. Per me il suo scoppio d'ira contro Mussolini era ben comprensibile ed io mi rallegravo del suo odio verso il primo fascista d'Italia, ma tutto il suo comportamento successivo mi turbava, suscitava nella mia anima malcontento e l'avvertimento di tacere era semplicemente offensivo.

Il gelo aumentava. Il crudo inverno russo costringeva gli alpini ad indossare più vestiti. Le divise calde ritardavano. In ospedale entravano sempre più malati e congelati. La parte più indifesa degli italiani risultò essere i piedi. Le loro *scarpe*⁶⁸ completamente ferrate non si adattavano per nulla ai nostri freddi. I *cappelli*⁶⁹ attillati, ornati di penne, avevano perso l'aspetto originario per il continuo sforzo di calarli sulle orecchie. Un giorno la nonna chiese a Tescari:

– Perché i vostri soldati hanno le penne sui cappelli?

In risposta egli scherzò tristemente:

– I tedeschi mangiano i polli e danno agli italiani le penne.

Presto dalla Romania gli intendenti iniziarono a portare pelli di pecora conciate da indossare sotto i cappotti dei soldati. Con i vestiti così foderati gli alpini sembravano grassi e tondi come delle botticelle. È inutile dire che vestiti così i soldati non potevano muoversi velocemente e liberamente in battaglia. Gli italiani iniziarono ad assumere l'aspetto dei contadini locali, perdendo l'uniformità regolamentare. Tutto ciò che avevano di utilizzabile per la popolazione: conserve, limoni, gallette, nafta, benzina, petrolio, candele, piccole croci con Cristo crocefisso, cartoline pasquali e perfino armi veniva scambiato con abiti invernali. In dicembre molti alpini, invece dei *cappelli*, portavano vari tipi di berretti di pelo con il paraorecchi. Erano particolarmente richiesti i *valenki*⁷⁰. In un libro di uno storico italiano ho letto che ancora nell'inverno 1941-42 furono spediti dalla Russia in Italia alcune paia di *valenki*, perché venissero esaminati, ma i gradi superiori italiani furono scettici riguardo a quelle strane calzature russe e decisero di mandare i propri soldati al fronte orientale con gli scarponi freddi e scomodi di prima.

Con l'arrivo dell'inverno in città si diffuse la voce che oltre il Don i nostri stavano raccogliendo le forze per una grande offensiva. Certo, passando da uno all'altro la voce popolare aveva aggiunto alla verità la favola, ma la gente credeva a tutto, perché voleva crederci, sperando in un cambiamento al meglio. Ricordo che allora si parlava molto di un certo uomo che era venuto a Rosso^s da oltre il Don e raccontava che là si stavano raccogliendo i nostri soldati in gran quantità e che erano tutti siberiani e che indossavano tutti dei pellicciotti corti. La tecnologia militare non mancava. Avevano carri armati mai visti. Se sparavano su uno di quei carri, questo si

⁶⁸ In italiano nel testo (NdT).

⁶⁹ In italiano nel testo (NdT).

⁷⁰ Tipici stivali russi in feltro (NdT).

girava, si rimetteva sui cingoli e andava avanti come se nulla fosse accaduto. Si raccontava anche di una vecchia indovina che, sotto le spoglie di una mendicante, andava di casa in casa e preannunciava che presto i tedeschi sarebbero stati battuti e che gli italiani – «pennuti» sarebbero semplicemente spariti.

Gli stessi alpini si vantavano liberamente ed apertamente che se ne sarebbero presto andati a casa. L'insensato e pericoloso servizio in terra d'altri li aveva disgustati, la disciplina era caduta. I rigori dell'inverno avevano instillato in loro un solo desiderio: stare il più possibile vicino ad una stufa calda. Nelle freddi notti stellate non si facevano quasi vedere in strada. Le pattuglie spesso bussavano alle case per scaldarsi, chiedevano ai padroni di poter sedere un poco sulle panche della stufa. Tutti i loro discorsi giravano attorno alla patria lontana, maledivano la guerra, Hitler, Mussolini e Stalin. Agli italiani piaceva la parola ucraina *tika*⁷¹, che esprimeva bene il loro desiderio.

Nella notte tra il 16 e il 17 dicembre gli abitanti della nostra casa non chiusero occhio. Dal Don si continuavano a sentire le cannonate. Alcune volte uscimmo in strada e guardammo i rossi bagliori d'incendio che s'alzavano all'orizzonte. Pulsavano senza interruzione, illuminati dal basso da guizzi più luminosi. A volte ci sembrava che i bagliori s'avvicinassero e che il rombo delle esplosioni fosse più distinto. In quei momenti la paura strisciava come una fredda anguilla nei nostri cuori. Se quella cortina di fuoco fosse passata attraverso la nostra città, che cosa ne sarebbe rimasto? Le donne correvano in casa, portavano i sacchi di piume nello scantinato, poi di nuovo uscivano sulla porta e stavano lì a lungo, attente. Ora le esplosioni pareva fossero più lontane e gli incendi sembrava stessero spegnendosi. E di nuovo un'attesa tormentosa ed una domanda insistente, che turbava profondamente l'anima: che ne sarà di noi?

Nelle vie della città per tutta la notte, su automezzi e a piedi, andavano avanti e indietro, in fila, i tedeschi e gli italiani. La tarda alba di dicembre sciolse i bagliori ad oriente, le cannonate si acquietarono e gli occupanti smisero di agitarsi per le vie. Aspettavamo con paura la notte seguente, ma essa passò insolitamente calma, non volavano nemmeno i «*kukuruzniki*». Il giorno dopo seppi da Nikolaj che gli italiani che vivevano vicino a loro la notte scorsa s'erano radunati e se n'erano andati via chissà dove. Ritornaro-

⁷¹ Significa 'vai via' (NdT).

no per l'ultimo dell'anno. L'attendente del maggiore italiano, che non considerava sconveniente parlare con dei ragazzini, ci informò che erano andati a combattere sotto Golubaja Krinica. Ci fece l'occhiolino, ci regalò mezza galletta a testa e finì il suo breve racconto:

– All'inizio c'era *molto* bum–bum, poi si calmò e noi *tikaj* Rossoš'. Ancora pochi, pochi *giorni* e noi *tikaj* Italia⁷².

Poi Claudio si lamentò con noi che il viaggio al fronte aveva rovinato loro il Natale, però avevano la possibilità di festeggiare come si deve l'anno nuovo.

Verso Natale arrivarono dall'Italia molti pacchi di dolciumi, piccoli alberi di Natale ed i loro ornamenti. Tescari si appese in cucina delle cartoline con degli angioletti grassottelli e dalle guance rosse. Se ne andava in giro come fuori di sé, senza sapere se essere felice o preoccupato.

Dapprima ricevette dalla patria una notizia piacevole: la sua bella moglie aveva partorito una bambina. Dopo una settimana gli scrissero che la giovane madre non stava bene ed aveva perso il latte. *Mamma mia!*⁷³ Quante maledizioni e quanti epiteti poco lusinghieri indirizzò quel giorno il cuoco arrabbiato a Mussolini. In un accesso di collera impotente strappò con i denti un foglio di un giornale illustrato su cui erano stampate le fotografie del dittatore italiano e di Vittorio Emanuele durante una parata a Roma. Verso mezzogiorno la sua furia si trasformò in apatia. Proprio mentre cucinava, lasciò improvvisamente il mestolo, andò alla finestra e tirò fuori dal portafoglio una piccola fotografia della moglie, la guardò a lungo, dimenticandosi di pentole e padelle che gorgogliavano e sfrigolavano vicino.

Le donne della nostra casa, vedendo come si tormentava il cuoco, lo rincuoravano come potevano. La mia nonna, cercando di calmarlo, gli espresse la speranza che presto sarebbe tornato a casa. Tescari sorrise forzatamente, agitò la mano sfiduciato e, senza rispondere, se ne andò in cucina. Se n'era andato di corsa e, mi sembrava, per paura che la donna vedesse le sue lacrime.

I sergenti italiani festeggiarono l'anno nuovo a casa nostra. Addobbarono la sala con rami di pino, attaccarono delle candele alle pareti, misero sul tavolo un piccolo abete finto con addobbi in miniatura. Per la cena portarono molto vino e svariati dolciumi provenienti dai pacchi natalizi. La

⁷² Discorso parte in russo, parte in italiano (NdT).

⁷³ In italiano nel testo (NdT).

casa si riempì di canzoni, di allegria spensierata, oscurate e smorzate di continuo dall'ansia e dall'attesa di un pericolo. Slavka, Ljuska ed io ricevevmo dai sergenti dei regali. Quella sera, per la prima volta dopo molti mesi neri e terribili, ebbi la sensazione di una festa. Ma non durò a lungo.

Nella nostra camera da letto per la sera dell'ultimo dell'anno agghindammo un alberello, per il quale Slavka ed io avevamo dovuto correre sugli sci in periferia, dove si tagliavano i pini. Inaspettatamente esso interessò gli italiani. Entrarono a turno nella nostra camera, ammirarono l'albero di Natale russo, esprimendo ad alta voce la loro approvazione. Per ultimo entrò il sergente dai baffetti neri. Il suo occhio cattivo notò subito su un addobbo i simboli sovietici da lui tanto odiati. Immediatamente, davanti a me, tirò fuori un temperino e, senza prestare attenzione al mio sdegno, si mise a tagliare dalle stelle di cartone la falce ed il martello. Sui rami ce n'erano non meno di venti. Lo «speculatore» non ne tralasciò nemmeno una. Svolgeva questo vile lavoro con un sorriso. In quei minuti odiavi quell'uomo cattivo con tutto il cuore. Faceva pena guardare quell'albero con le stelle mutilate, ricordava la guerra. La festa era stata irrimediabilmente rovinata. Io stavo nel letto, con la coperta sopra la testa. Ero soffocato da lacrime amare di offesa. Saltai nel sonno la festa per l'anno nuovo, per il 1943. Poi mi raccontarono che a mezzanotte si erano levate delle esplosioni inimmaginabili. I sergenti dapprima si erano spaventati, erano usciti in strada senza cappotti – era sembrato loro che i russi avessero fatto irruzione in città. Poi, quando capirono che erano spari a salve, essi stessi iniziarono a scaricare le pistole verso il cielo.

Il giorno seguente la tecnica militare tedesca sfilò dalla stazione in città: blindati da trasporto truppe semoventi, carri con armamenti a rimorchio. Nell'ospedale italiano, là dove io poco tempo prima avevo guardato il film con Pietro, venne dislocato temporaneamente un quartier generale. Vi entravano di continuo automezzi leggeri, motociclette cingolate dall'aspetto strano. Molti ufficiali indossavano dei pastrani neri con dei teschi in alluminio sulle mostrine. Allora non sapevo ancora che erano delle SS. Si trattennero poco in città.

Il gruppo dei sergenti che mangiavano a casa nostra era cambiato. Al posto di coloro che erano morti ne vennero altri, sconosciuti. Da tanto non si faceva vedere Antonio, la «signorina», era sparito anche il «mercantino» ciccione, quello che, per vendicarsi dell'offesa, la nonna aveva assalito abbaiando nell'antiporta. Tra quelli di prima continuava a venire Pietro. Era

diventato ancor più taciturno, aveva smesso di sorridere, i suoi occhi intelligenti, infossati esprimevano sempre tristezza.

Un giorno dopo cena Pietro entrò inaspettatamente in camera nostra, si sedette accanto alla nonna sulla branda e chiese esplicitamente che cosa ne avrebbero fatto di lui i russi, se si fosse arreso. La nonna iniziò a tranquillizzare l'italiano subito, come si fosse aspettata questa domanda, dicendo che nessuno l'avrebbe toccato, che il nostro popolo era buono... Pietro la guardò attentamente, non chiese altro, si alzò e se ne andò.

La nonna restò sovrappensiero un minuto e disse quasi tra sé e sé:

– *Probabilmente le cose per loro si mettono proprio male. Presto i nostri daranno loro una buona lavata di testa, vedrai*⁷⁴.

– Aha, adesso l'hai capita. – Mi affrettai a non perdere l'occasione di confermare le mie ragioni nella nostra vecchia discussione. Accadeva che io volessi affermare quasi fino alle lacrime che i nostri sarebbero arrivati di sicuro e lei in risposta, ridendo, mi prendeva in giro:

– *Sì, sì, aspetta, arriveranno in autunno, tra otto anni*⁷⁵.

– Lo stesso verranno e sconfiggeranno i tuoi tedeschi.

– *Che cosa me ne faccio dei tedeschi? Sono miei quanto tuoi. Ma per quanto tu dica, loro hanno soffiato il fuoco sui nostri, tanto che sono dovuti correre perfino oltre il Don*⁷⁶.

– No, i nostri vinceranno! – mi scaldavo sempre di più io.

– *Sai, nipotino, i tuoi «nostri» d'estate, l'hai visto tu stesso, se la son fatta addosso. E adesso non tirarla in lungo*⁷⁷.

A questo punto, di solito non riuscivo a sopportare che il nostro esercito venisse denigrato così apertamente e mi avventavo con i pugni contro la nonna. Ella parava il mio attacco facilmente, mi legava le mani dietro la schiena e mi dava un piccolo calcio nel sedere:

– *Vai, sbollisci un po' la rabbia*⁷⁸.

Verso la fine del dicembre 1942 a Rossoš' aumentarono notevolmente i soldati italiani. Sotto i tetti di paglia delle bianche casupole ucraine lo spazio si ridusse ancora a cause dalla quantità di abitanti. La maggior parte dei soldati viveva insieme ai padroni di casa nelle condizioni più primitive. La

⁷⁴ In ucraino nel testo (NdT).

⁷⁵ In ucraino nel testo (NdT).

⁷⁶ In ucraino nel testo (NdT).

⁷⁷ In ucraino nel testo (NdT).

⁷⁸ In ucraino nel testo (NdT).

maggioranza era costretta a dormire sul pavimento in terra battuta, su dei giacigli di paglia. Salvavano gli italiani le ampie coperte di lana che trascinavano ovunque nei loro enormi zaini.

Nelle famiglie di Rossoš' erano rimasti pochissimi uomini: alcuni combattevano, altri erano evacuati, altri ancora erano stati mandati dietro il filo spinato dalla Gestapo o dalla polizia locale. I soldati italiani, generalmente, convivevano bene insieme a vecchi, donne, bambini e capitava che aiutassero in casa e che dividessero le loro razioni alimentari con loro. Ormai non nascondevano il loro stato d'animo antimilitarista, esecravano apertamente la guerra e spesso ridevano loro stessi del proprio ruolo forzato di occupanti. Gli italiani, esprimendo il loro recondito desiderio, ripetevano ostinatamente che loro «*tikaj*» e gli abitanti di Rossoš' in risposta annuivano con la testa e pensavano: «Che sia presto, non vi tratterremo certo, ponti d'oro».

In natura prima della tempesta regna la calma. Qualcosa di simile si percepiva a Rossoš' all'inizio del gennaio 1943. Gli intensi spostamenti di soldati italiani e tedeschi, osservati a metà dicembre, cessarono. Anche i «*kukuruzniki*», chissà perché, smisero le incursioni notturne da oltre il Don. Le voci di prima su un prossimo arrivo dei nostri tacquero. La gente, istruita dall'amara esperienza degli insuccessi militari dell'esercito nei precedenti sei mesi di guerra, aspettava con ansia, tormentandosi nel dubbio.

Il 14 gennaio gli occupanti alloggiati in città non manifestavano particolare preoccupazione. La sera molti di loro festeggiarono il vecchio capodanno⁷⁹. In casa nostra anche il cuoco Tescari preparò ai suoi sergenti una cena di festa. Gli alpini si trattennero a tavola fino a tardi, versandosi ogni tanto del vino rosso. Alla fine cantarono: «*O sole mio*»⁸⁰ e se ne andarono in caserma. Quella sera nessuno dei sergenti poteva sapere che il giorno dopo metà di loro non sarebbe potuta ritornare a quel tavolo e che quelli che sarebbero ritornati, vi si sarebbero seduti per l'ultima volta.

La mattina le parole allarmate di mia madre: «Alzati, figliolo!» irruppe inaspettate nella mia coscienza assopita. Dall'intonazione della voce di mia madre percepii il pericolo ed il mio sonno svanì subito. Nella camera, diventata fredda durante la notte, c'era poca luce. I raggi dell'aurora tinge-

⁷⁹ In Russia il calendario giuliano venne sostituito con l'attuale, gregoriano, in uso pressoché in tutto il mondo, nel febbraio del 1918 (NdT).

⁸⁰ In italiano nel testo (NdT).

vano di un lieve color rosa le finestre coperte di brina. E là, oltre le pareti di casa, stava accadendo qualcosa di incomprensibile. Si sentiva quasi senza interruzione rombare, fischiare, urlare e uno strepito di motori. Che cos'è? Un temporale nel cuore dell'inverno? «Vestiti, svelto», sollecitava mia madre. Mi affrettai, le braccia non trovavano le maniche della camicia e la mia attenzione era attratta da quella cosa incomprensibile, e per questo ancor più spaventosa, che accadeva nelle vie della città.

Io, Slavka e la piccola Ljuska venimmo mandati in cucina. Ci rifugiammo nell'angolo tra il fornello e la grande stufa russa – l'unica costruzione in mattoni della casa, dietro a cui ci si poteva riparare dalle pallottole.

Qui, in cucina, vicino alla sua brandina, era seduto Tescari, in tenuta di combattimento: pastrano e borsa con la maschera antigas a tracolla, carabina ed elmetto. Le pentole lavate invano il giorno prima sembravano cose inutili, estranee accanto a lui. Di solito a quell'ora il cuoco accendeva la stufa, ma oggi per la paura provava un tale sgomento che non pensava nemmeno ai soliti servizi.

Presto stare seduto sotto la stufa divenne per me un vero e proprio tormento. Vicinissimo, al di là della parete e sopra il tetto della nostra casa il piombo fischiava, ululava ed esplodeva con fragore. Sembrava che da un momento all'altro ci dovesse colpire un proiettile o una bomba ed allora sarebbe stata la fine di tutto. Era difficile resistere all'impulso di correre fuori casa. Tale era la voglia di scappare. In uno di questi momenti, mentre uno degli adulti aprì la porta d'ingresso, io corsi sul terrazzino e riuscii perfino a dare un'occhiata oltre il portone. Nella mia memoria, come un fotogramma, si impressero questa scena: nel cielo azzurro molto luminoso, dalla parte del rione sul fiume Rossoš', risale dalla picchiata uno Stuka. Le sue ali, contrassegnate da croci bianco-neri alle estremità, sembrano quasi spezzate, la pancia gialla brilla ai raggi del sole basso, il motore ruggisce affannosamente, sollevando la macchina verso l'alto. Dietro di lui si alza una nuvola nera per le bombe appena lanciate.

Chi combattesse e come si potesse camminare nelle vie della città, allora ci era completamente incomprensibile. Il frastuono della battaglia ora si avvicinava, ora s'allontanava. Talvolta, quando gli spari si interrompevano, si distingueva chiaramente il ruggire dei motori dei carri armati. Di chi erano? Erano nostri o tedeschi? Era impossibile determinarlo dal rumore.

Quel giorno i sergenti alpini vennero comunque a casa nostra. Fecero un salto a mezzogiorno, insolitamente eccitati dall'accaduto e chiaramente

brilli. Erano in cinque o sei. Nelle tasche gonfie e sotto i pastrani sporgevano bottiglie di vino, pacchetti, scatolette di cibo. I sergenti irrupero nella sala tutti insieme, deposero sul tavolo ciò che avevano portato e chiesero al cuoco dei bicchieri. Avevano tutti un unico desiderio – bere quanto più potevano al più presto. Il più ubriaco era il mio nemico, il sergente con i baffetti neri. Tirò fuori dal petto delle gallette tedesche sottili e croccanti, le gettò sul pavimento ed iniziò a calpestarle, gridando furioso: «Tedeschi – vigliacchi, tedeschi – ignobili vigliacchi! Ci hanno abbandonati, ma noi siamo alpini e da soli sbaraglieremo i russi!». Il sergente estrasse dal fodero la pistola e la mise sul tavolo vicino ai bicchieri. In quel momento faceva paura guardarlo. Era molto ubriaco e nessuno poteva sapere prima che cosa gli sarebbe passato per la testa.

Dalla strada si sentì uno scalpiccio di molti piedi e delle grida concitate: «I carri, i carri! I carri russi!» Rovesciando le sedie, facendo cadere bottiglie e bicchieri sul pavimento, i sergenti corsero fuori. Anch'io strappai il cappotto dall'attaccapanni ed uscii sul terrazzino d'ingresso. Strizzai un attimo gli occhi per la luce chiara del sole e, quando mi ci abituai, vidi dritto davanti a me, nello spiazzo fra le case, un carro armato color bianco sporco con la torretta aperta. I sergenti ubriachi, affondando e saltando tra i mucchi di neve, corsero verso quella macchina minacciosa. Non riuscii a vedere bene il carro armato. Dalla canna brillò una fiammata, risuonò uno sparo e, emettendo una nuvola di fumo nero, il «T-34» si diresse a gran velocità verso la stazione.

Leco degli spari e delle esplosioni andò spostandosi verso il villaggio della stazione. Il rombo dei motori dei carri armati tacque, ma gli aerei con le croci nere continuavano a sfrecciare sopra le case. Si abbassavano a volo radente inseguendo i carri armati russi.

Quando i suoni della battaglia, che s'era allontanata, cominciarono a placarsi, nella nostra casa apparvero dei segni di vita. Una delle donne aveva portato dalla legnaia una bracciata di legna. Accesa la stufa, le donne si diedero da fare in cucina, ognuna con la sua pentolina. La paura era passata e si fece sentire la fame. Le donne si affollarono davanti ai fornelli e Tescari, con un'espressione di completo distacco sul viso, stava seduto lì, su uno sgabello. Era strano vedere il cuoco, sempre indaffarato, che manipolava sicuro pentole, coltelli e padelle, stare seduto senza fare nulla. Il normale corso della vita per lui s'era interrotto, le sue colazioni, i suoi pranzi e le sue cene non avevano più senso. I sergenti non tornarono più alla loro tavola.

Verso sera in città si ristabilì la quiete. Mía madre prese subito una decisione: finché c'era calma trasferirsi da Ivan Alekseevič Ušakov, un suo collega nel lavoro prima della guerra. Questi viveva in una casa di mattoni e, nell'attesa di una nuova battaglia, che poteva incominciare in qualsiasi momento, stare a casa sua era certamente meno pericoloso che nella nostra casa, di legno, con il tetto in paglia. Uscimmo in strada quando il sole già toccava l'orizzonte. Le lunghe ombre blu scuro delle case, degli alberi, delle palizzate si stendevano sulla strada deserta. Il cielo sereno ed il luminoso tramonto del sole promettevano per la mattina seguente un forte gelo.

Camminare per le strade vuote, deserte era brutto. Vicino all'ufficio di leva, dove adesso era dislocato il quartier generale di un'unità dell'aviazione tedesca, c'erano dei camion. Nonostante il forte gelo le porte d'entrata erano spalancate. Alcuni soldati trascinavano fuori dall'edificio delle casse enormi e le caricavano sugli automezzi. Evidentemente gli aviatori si affrettavano a lasciare la città.

Dietro all'ufficio di leva noi dovevamo attraversare la strada che univa la città al villaggio della stazione. Sul ciglio della strada c'erano tre fucilieri tedeschi che indossavano calde tute bianche. I tedeschi guardavano verso la stazione e non prestarono attenzione a noi. Sembrava che s'aspettassero un pericolo proveniente da quella parte.

Allora io certo non sapevo che a mezzogiorno, in direzione della stazione, s'erano aperti un varco trenta dei nostri «T-34». Molti anni dopo, negli archivi del Ministero della Difesa dell'URSS, lessi la descrizione della battaglia che dovettero condurre nelle vie di Rossoš' i carristi della 106ª brigata corazzata. L'autore di queste annotazioni d'archivio era un diretto partecipante all'evento, il tenente E. D. Mudrak.

L'arrivo, nella prima mattina del 15 gennaio del 1943, dei carri armati sovietici nelle vie di Rossoš', per il Comando del Corpo Italiano degli Alpini era completamente inaspettata. Il 24º corpo carristi tedesco, che s'occupava della difesa sotto Kantemirovka, sembrava molto saldo al comandante degli alpini, il generale Gabriele Nasci. Ed effettivamente, all'inizio dell'attacco, le divisioni tedesche riuscirono a tenere testa alla fanteria sovietica. Per questo le brigate del 12º corpo carristi non riuscirono ad iniziare l'attacco a Rossoš' al momento stabilito ed in modo organizzato. Ebbe più successo nell'attacco la 106ª brigata carristi del colonnello I. E. Alekseev. Essa prese contatto con il nemico nella seconda parte del giorno 14 gennaio, a sud-

ovest del villaggio di Michajlovka (50 chilometri a sud di Rossoš'). Rotta la difesa dei tedeschi presso il sovchoz «Krasnyj Molot», il comandante della brigata condusse subito i suoi carri armati contro Rossoš'. La colonna della brigata si disperse. Il primo gruppo, composto da sedici carri armati e da una truppa poco numerosa, alle tre di notte del 15 gennaio annientò una guarnigione nemica nel villaggio di Kopenkino. Qui i carristi liberarono cinquantasette prigionieri di guerra sovietici, li armarono con le armi conquistate e li fecero sedere sui carri, completando in questo modo la propria truppa.

Secondo il piano del comando, in seguito la 106ª brigata doveva attaccare Lizinovka, ma già a Kopenkino il colonnello Alekseev, a suo rischio e pericolo, prese la decisione di attaccare all'alba le guarnigioni nemiche di Rossoš'. Il comandante della brigata non aveva contatti con lo Stato Maggiore del corpo, per cui là non sapevano nulla del cambiamento di direzione della brigata dopo Kopenkino. Inoltre non tutti i comandanti delle stesse unità di brigata sapevano della svolta verso Rossoš'. Ci furono casi in cui i carri rimasti indietro rispetto alle avanguardie, dopo Kopenkino svoltarono verso Lizinovka, i comandanti, quindi, conducevano i propri mezzi nella direzione segnata sulle loro mappe ancor prima dell'attacco.

Certo Alekseev decise di scegliere un obiettivo più grande e più importante per il suo attacco dopo che ebbe capito che tutte le altre brigate corazzate del corpo erano rimaste parecchio indietro. Cercando di utilizzare il fattore sorpresa, si affrettò a colpire Rossoš' prima di venire avvistato. Indubbiamente sedici carri armati sono una forza non piccola, ma gli attaccanti avevano non più di centocinquanta fanti, compresi quelli liberati a Kopenkino, che erano chiaramente insufficienti per impadronirsi di una città che aveva una guarnigione di alcune migliaia di soldati, cannoni semoventi ed un grande aeroporto vicinissimo, con dei Messerschmitt e dei 'picchiattelli'.

Prima dell'attacco dei carristi successe una disgrazia: due carri armati sprofondarono sotto il ghiaccio mentre attraversavano il fiume Černaja Kalitva; in uno di essi, caduto dal ponte con la torretta verso il basso, era morto tutto l'equipaggio, insieme al Comandante di brigata, il maggiore Polikarpovyj.

Nella parte vecchia della città, situata tra il fiume Černaja Kalitva e il suo affluente Rossoš', i carristi della 106ª brigata non incontrarono serie resistenze. La loro improvvisa apparizione sorprese lo Stato Maggiore del Cor-

po Italiano degli Alpini, provocando scompiglio nella normale gestione delle quattro divisioni da combattimento, in cui per lo più non si sapeva ciò che succedeva nelle loro retrovie.

Uno degli ufficiali dello Stato Maggiore annotò quella mattina fatale: «15 gennaio. A Rossoš' è appena iniziato ad albeggiare. Tutto è silenzioso. Solo ogni tanto sui muri bianchi delle case si distinguono le ombre dei carabinieri in pattuglia. Ai posti di comando, alla luce dei lumini, i radiotelegrafisti sonnecchiano. Ieri hanno ricevuto dagli Stati Maggiori delle divisioni "Tridentina" e "Cuneense", che si trovano a 15 chilometri dal Don, un comunicato tranquillizzante: "Notizie: N.N." (Nessuna Notizia). A dir la verità, si sapeva che a sinistra, vicino a Ostrogožšk, gli ungheresi stavano fronteggiando degli attacchi russi abbastanza forti, ma in generale tutto era calmo. Improvvisamente le sentinelle, imbacuccate nei pellicciotti, trattennero il respiro. Da qualche parte, da dietro le case coperte di neve, s'iniziarono a sentire strani suoni. Erano simili a lontani lamenti, accompagnati da sordi colpi e da stridii metallici. Come se qualcuno stesse divertendosi a tirare e lasciar andare la catena di un pozzo. Poi, dalla casupola più lontana, apparve un'ombra minacciosa. Subito dietro di essa una seconda. Poi ancora e ancora. Era incredibile, ma non potevano esserci dubbi: erano carri armati russi».

Nell'accampamento degli occupanti si levò il panico. Molti di loro si affrettarono a scappare dalla città. Il maggior flusso della ritirata si riversò sulla strada per Kopanki e oltre, verso Novopostojlovka. Fuggivano nei modi più svariati: chi in automobile, chi su una slitta, non pochi a piedi.

Lo Stato Maggiore del Corpo Italiano degli Alpini fu costretto a lasciare subito Rossoš'. Temporaneamente venne dislocato 25 chilometri più a nord, nel centro mandamentale di Podgornoe.

Il comandante di un carro armato del 36° battaglione corazzato, il sottotenente subalterno A. P. Kuznecov, ricordando quel giorno, ha raccontato: «Il mio "T-34" aveva aggirato la chiesa da sinistra ed era entrato correndo in una via della città. Le mitragliatrici sui carri armati sparavano senza interruzione. Per la strada correavano molti soldati e ufficiali nemici, molti dei quali nella fretta non erano riusciti nemmeno a vestirsi completamente. Avevamo raggiunto e speronato un camion Fiat e ormai all'uscita della città incontrammo in un avvallamento una motocicletta con dei viaggiatori. Fuori città la strada era in salita e noi potevamo vedere bene gli occupanti che fuggivano. Sparammo dietro di loro alcuni colpi e ci fermammo all'ultima

casupola. Il comandante della nostra compagnia, il sottotenente V. N. Cyganok, ricevette via radio l'ordine del comandante di brigata di coprire l'entrata in città da nord e di annientare chiunque volesse fuggire.

Nelle vie di Rossoš' si sentiva continuamente sparare, ma lì, in periferia, avevano smesso. Decidemmo di utilizzare la tregua per tirare la molla della frizione. Indugiammo sulla macchina e non ci accorgemmo che dai campi era apparso un aereo tedesco. All'ultimo momento riuscii a saltare dal carro e caddi vicino ai cingoli. La bomba esplose vicino ed un dolore acuto mi colpì la schiena. I compagni mi sdraiarono sul carro e mi portarono ad una piccola casupola. Chiamarono il padrone di casa e gli chiesero di nascondermi fino all'arrivo delle forze principali del corpo».

L'unità più combattiva degli italiani a Rossoš' era il battaglione «Monte Cervino». I suoi soldati s'erano barricati nella scuola media cittadina e da lì facevano fuoco sui carri armati con i fucili e le mitragliatrici. I carristi in risposta sparavano sulla scuola con i cannoni. Al livello del secondo piano l'edificio era stato colpito in alcuni punti da proiettili perforanti. Una delle case vicine alla caserma degli alpini del «Monte Cervino» era stata occupata da dei paracadutisti, che stavano avanzando. Essi riuscirono a resistere agli alpini fino a quando giunsero i carri che potevano sostenerli, facendo fuoco. Verso mezzogiorno il colonnello diede ordine a tutti di aprirsi un varco verso la stazione e quindi verso l'aeroporto nemico. Appena i carri armati se ne andarono, gli alpini circondarono la casa in cui si trovavano i paracadutisti. Gli assediati resistettero disperatamente, ma le forze erano impari. La situazione dei nostri paracadutisti era ormai senza speranza, quando gli italiani presero il lanciafiamme e la casa bruciò.

Fintanto che i carri armati sovietici si trovavano nella parte vecchia della città, venivano continuamente bombardati dagli aerei tedeschi. L'aeroporto era vicinissimo, a Krasnyj Pachar'. Erano atterrati solo i Messerschmitt e gli Junkers, per fare il pieno e per rifornirsi di munizioni, gli altri s'erano alzati in volo per lanciare dal cielo il loro carico di bombe sui carri armati. Bisogna notare che gli attacchi aerei quel giorno ebbero poco effetto. Non di rado gli aviatori tedeschi, non distinguendo gli obiettivi, colpivano la corazzatura dei carri che erano bruciati ancora in luglio e che erano rimasti allo stesso posto, alle estremità della città. Succedeva anche che colpissero i propri carri. Vicino all'ospedale cittadino, dove durante l'occupazione era stato dislocato uno degli ospedali italiani, una bomba era caduta su un autobus di feriti.

Durante l'attraversamento del fiume Rossoš' il colonnello Alekseev aveva perso un altro carro, che era sprofondata sotto il ghiaccio a sinistra del ponte. I carristi subirono le prime perdite per il fuoco dell'artiglieria nella lontana via d'accesso alla stazione ferroviaria. In quel luogo gli automezzi militari dovettero percorrere una strada stretta, circondata lungo il ciglio da alte pareti di neve. A sinistra della strada si stendeva una fila di casette basse ed a destra biancheggiava un'aperta distesa di neve. A circa un chilometro dal villaggio della stazione su quel terreno c'erano alcune case. Dietro ad una di esse era nascosto un cannone semovente tedesco. Dalla strada non era possibile vederlo. L'artigliere, dopo aver aspettato che i carri della 106ª brigata avanzassero un poco, li colpì nella parte più vulnerabile, il vano motore, che si trovava dietro alla torretta.

Il terzo o il quarto giorno dopo la liberazione della città, una curiosità infantile mi portò in quel luogo. Tre «T-34» bruciati stavano immobili a breve distanza l'uno dall'altro. Il quarto era avanti, circa 300 metri più vicino alla stazione. Su uno dei tre carri il portello del guidatore era ribaltato. Senza pensarci, vi infilai la testa e rimasi pietrificato. Proprio davanti ai miei occhi un carrista stava seduto sul sedile, aggrappato con le mani alle leve di comando. Il viso, coperto di sangue rappreso, mi guardava con un occhio vitreo uscito dalle orbite. Il terrore si impadronì del mio cuore ed io scappai via da quella tomba corazzata, completamente gelata. La visione di quel carrista mi perseguitò a lungo. Ed ogni volta che inconsciamente mi tornava alla memoria io rabbrivivo nel mio intimo.

Molti anni dopo l'ex artiere della 106ª brigata corazzata, I. I. Gavrilenko, che aveva dovuto prendere parte al corteo funebre che seppelliva i carristi, mi raccontò che era stato impossibile estrarre dagli stretti portelli i corpi gelati rimasti nei carri, per cui si era dovuto tagliarli a pezzi. In quella terribile guerra, mentre si annientavano senza pietà dei vivi, spesso le persone perdevano la capacità di rispettare i morti.

Il 15 gennaio, verso sera, mia madre ed io passammo lungo le tracce fresche di quei carri armati. A quell'ora la maggior parte dei carristi, arrivati la mattina a Rossoš', non erano più tra i vivi. Di sedici carri, solo il «T-34» del sottotenente V. N. Cyganok uscì da quell'inferno illeso. Vicino alla via d'accesso all'aeroporto nemico cadde il colonnello I. E. Alekseev. Il maggiore D. A. Sačko, che nella brigata comandava il 306º battaglione corazzato, affondò insieme al carro nel fiume Čěrnaja Kalitva, vicino al villaggio Morozovka. Il carro armato del comandante del 305º battaglione, il maggiore I. V. Vasil'ev,

esplose su una mina vicino alla stazione, proprio sulle rotaie. Egli riuscì a nascondersi insieme all'equipaggio in una soffitta di una casa a due piani.

Al crepuscolo sulla città calò un inquietante silenzio. La casa di Ivan Alekseevič Ušakov, dove noi ci eravamo riparati, era una costruzione vecchia, che risaliva ancora a prima della rivoluzione, con spessi muri di mattoni. Le finestre della cucina davano sullo spazioso cortile dell'ex fabbrica del vino, che era circondata da piccole case a due piani dello stesso tipo. Le finestre della camera guardavano sui giardini e gli orti dell'altra via, contigua ai cortili. La notte nell'appartamento di Ivan Alekseevič passò tranquilla. Il padrone di casa ogni tanto s'alzava e gettava un'occhiata fuori dalla finestra, andava verso la porta, stava in ascolto. Infine venne mattina, ma nessuno di noi si decideva ad uscire in strada. Una sensazione opprimente d'attesa di qualcosa di terribile paralizzava l'anima. Tutti temevano il ripetersi di ciò che era avvenuto il giorno prima e anche qualcosa di più orrendo.

All'alba in cortile s'era iniziato a sentire un rumoroso scalpaccio. I soldati italiani uscivano dalle case in tenuta di guerra e con le armi. Trasportavano grandi zaini pieni zeppi e li depositavano uno sull'altro in mezzo ad un cortile. Poco dopo arrivarono due camion con i cassoni coperti da teli. I soldati presero i loro zaini e li trascinarono verso gli automezzi, ma in quel momento, verso la lontana via del lungofiume, s'iniziarono a sentire degli spari frequenti. Un ufficiale uscì sul terrazzino d'ingresso e comandò qualcosa ai soldati, dopo di che questi, di malavoglia, imbracciarono precipitosamente i fucili e poi corsero per gli orti dietro al loro comandante, in direzione del fiume. Là la sparatoria si fece d'un tratto più forte. Agli spari solitari dei fucili si intrecciavano sempre più spesso le sorde raffiche ritmate delle mitragliatrici. A volte un'esplosione fragorosa rompeva la spessa aria gelata. Ma in questo scontro a fuoco non si sentiva la tensione del giorno prima.

Noi continuavamo a stare seduti sul pavimento, poco lontano dalle finestre. Il padrone dell'appartamento ogni tanto dava un'occhiata circospetta attraverso la finestra, dove i vetri non erano coperti di ghiaccio, e ci riferiva ciò che riusciva a vedere. Aveva continuato a parlare a voce bassa, ma improvvisamente gridò:

– *Guardate, guardate, gli italiani scappano! Se la danno a gambe tanto veloce che gli volano via i cappelli dalla testa*⁸¹.

⁸¹ In ucraino nel testo (NdT).

Ogni sparo vicino costringeva il vecchio ad abbassarsi. Dopo essere stato accovacciato per un poco, si rizzava di nuovo e avvicinava i suoi deboli occhi al vetro della finestra:

– E chi sono quelli con la tuta bianca che si nascondono là nel giardinetto? Uno s'è accoccolato dietro ad un albero e l'altro sta sdraiato vicino a dei pali. Sparano dietro agli italiani! Dio mio! Ma sono i nostri, i nostri soldati! E se non fossero i nostri? Forse stanno litigando per dividersi la roba rimasta nei depositi?

Ma Ivan Alekseevič non ebbe da dubitare a lungo. Sotto le nostre finestre si sentirono dei passi pesanti e subito dopo una nitida parolaccia russa scosse l'aria all'esterno. Colpì le orecchie come la raffica di una mitragliatrice di grosso calibro.

– Allora sono proprio i nostri! – Esclamò rallegrandosi il padrone di casa.

A lungo esitammo ad uscire di casa. La sparatoria era finita da tempo, ma le strade deserte, coperte di neve, facevano paura. Quando, infine, ci congedammo dai buoni vecchietti e ci trovammo dall'altra parte della porta, un acuto desiderio di ritornare prese la nostra anima. Anche mia madre all'inizio esitò un poco, ma poi, superato qualcosa dentro di sé, mi prese con forza la mano e disse:

– Andiamo a casa.

Attraversammo l'ampio cortile, accanto agli zaini ammucchiati ed ormai coperti di neve dei soldati italiani. La mia attenzione fu attratta da una valigetta di legno ben fatta, sopra ad uno zaino. Passare oltre quella cosina seducente, ora abbandonata, era superiore alle mie forze e, ignorando le proteste di mia madre, la presi.

Oltre il portone, in strada ci venne incontro un vento penetrante, gelido. Cadevano, vorticando, sottili fiocchi di neve, il pallido disco del sole sbirciava attraverso coltri di nubi poco compatte. Sulla strada, dappertutto, c'erano le tracce della recente battaglia: pali telegrafici abbattuti, cavi spezzati, vetri delle case rotti. In una cunetta giaceva sul fianco una motocicletta con il carrozzino e, proprio in mezzo alla strada, un soldato italiano ucciso affondava il viso nella neve della carreggiata. Con il pastrano e l'imbottitura di pecora rumena, sembrava insolitamente grasso.

In quell'ora pomeridiana sulle strade che dovevamo percorrere non incontrammo nemmeno uno dei nostri soldati. Si insinuava spontaneo un dubbio: «Davvero gli occupanti sono stati scacciati per sempre?»

Sulla soglia della nostra casa c'era una montagna di scatoloni con strumenti da cucina. Il cuoco dei sergenti aveva dovuto abbandonare le sue pentole e le sue padelle. Ci aprì la porta la padrona di casa. Oltre a lei, in camera c'erano anche Ljuska e Slavka. Mia madre si stupì: «Dove sono andate le donne?» Risultò che erano andate tutte in cerca di bottino. Riavutasi dalla paura per la propria vita, la gente si era precipitata a raccogliere i beni lasciati dagli occupanti. Volevo andare anch'io, ma mia madre si oppose decisamente. I miei trofei si limitarono alla valigetta di legno, il cui proprietario era un soldato barbiere. Quelle macchinette Solingen per tagliare i capelli, per radere, i pennelli e le tazzine per la schiuma di sapone non avevano per me alcun valore.

Un po' di tempo dopo riuscii a cogliere il momento per scappare fuori casa. In piazza, accanto alle case in cui ancora il giorno prima erano dislocati gli ospedali tedesco e italiano, c'erano un carro armato e alcuni camion con i cassoni coperti da teli. Alla porta della cantina di una di quelle case si ammassava della gente. Donnette, giovincelle, vecchiette e ragazzotti trascinavano via chi un sacco, chi una cassa, molti trasportavano degli scatoloni. Un ufficiale con due fucilieri cercava di mettere ordine in quel guazzabuglio:

– Cittadini, – chiedeva – smettete questa ruberia.

Una giovane, dall'aspetto audace, con uno scialle di pelo di capra spostato di fianco, obiettò a voce alta:

– Noi non rubiamo, ma ci riprendiamo il nostro. Sono i tedeschi che da sei mesi ci derubano.

– Tu, bellezza, aspetta, non scaldarti, e voi tutti ascoltate, – l'ufficiale cercava di calmare la gente radunatasi al deposito. – Il nostro esercito sta velocemente avanzando. Le basi di rifornimento sono rimaste lontane e bisogna dare da mangiare ai soldati ogni giorno. Altrimenti che guerrieri saranno senza cibo? E voi con la vostra incoscienza ci state giocando un brutto tiro.

La gente intorno si calmò e alcuni, i più responsabili, si misero perfino a far ragionare quelli che, agitando le mani alla richiesta dell'ufficiale, cercavano di penetrare nella cantina. Notato il risultato positivo della sua azione di propaganda, l'ufficiale passò subito alle vie di fatto:

– Sergeev, occupatevi della sorveglianza al deposito. – comandò ad uno dei fucilieri. – In caso di furto, sparare senza preavviso.

⁸² Colbacco di pelo ovino (NdT).

Su un'altra via notai dell'animazione vicino ad un lungo deposito. Anche da lì la gente trascinava fuori delle casse. Un ragazzo alto, con una *kubanka*⁸² scostata su un'orecchio, gridò ad un vecchio con un sacco:

– Paparino, che cosa ti sei procurato?

– *Ho preso del cibo in scatola e del sapone*⁸³.

– Fammi dare un'occhiata alle tue scatolette.

Il vecchio guardò il ragazzo con sospetto, non volendo appoggiare a terra il suo sacco. L'altro, con fare da padrone, lo aprì sicuro e ne tirò fuori dei pacchetti di carta oleata.

– Rimetti dentro, adesso! – S'arrabbiò d'un tratto il vecchio.

Ma il ragazzo, senza prestare attenzione alla sua indignazione, aprì i pacchetti e, ridendo di cuore, ne mostrò a tutti il contenuto: delle bombe a mano italiane in alluminio, di colore rosso vivo e delle cartucce da duecento grammi di esplosivo. Poi, inaspettatamente per tutti, strappò la sicura di una bomba e gridò:

– A terra!

La bomba esplose ad una decina di metri, in una cunetta, senza recare danno a nessuno. Dopo un minuto il vecchio, spolverandosi la neve dal suo giaccone trapuntato, dall'aspetto vissuto sgridò l'allegro giovanotto:

– *Maledetto, mi hai spaventato a morte*⁸⁴.

– No, vecchio, non arrabbiarti. Immagina, invece, come avresti pranzato oggi con queste «scatolette». – disse, ridendo, il ragazzo al vecchio offeso. – Ti ho salvato dalla morte, capisci? Beh, te la sei fatta sotto, la vecchia a casa pulirà tutto in un attimo. Porta indietro il tuo «sapone».

Ammiccando come un monello, il ragazzo porse al vecchio la cartuccia di esplosivo.

– Accidenti a te, miscredente, – sputò dalla rabbia il vecchio e, girando attorno al suo sacco, si avviò verso casa, senza guardarsi indietro.

Quel lungo giorno si concluse in modo spiacevole. La sera venne a casa nostra un capitano assai brillo. Chiese che gli preparassero uno spuntino, mise sul tavolo della sala una bottiglia di *Schnaps* tedesco. All'inizio si può dire che tutto andava bene, il capitano propose di bere con lui alla vittoria e ci mostrò le sue decorazioni. Ma, vuotata la bottiglia, il suo viso si fece improvvisamente duro, digrignò i denti, con un ampio movimento del braccio slacciò il fodero della pistola e ruggì forte:

⁸³ In ucraino nel testo (NdT).

⁸⁴ In ucraino nel testo (NdT).

– Brandine tedesche, non siete felici dei liberatori? Canaglie, vi fucilo tutti!

Tutti gli inquilini della casa si precipitarono fuori dalla sala, nascondendosi negli angoli delle stanze, mentre il capitano si infuriava sempre di più, dandoci dei traditori. Ricordo che mi offesi molto a sentire quelle accuse immeritate. Però, quando nel giugno dell'anno scorso i nostri si erano ritirati oltre il Don, noi non li rimproverammo per averci abbandonati. Non avremmo avuto il coraggio di rinfacciare questo ad un soldato dell'Armata Rossa, stanco morto ed armato del solo fucile. Non poteva, in quelle circostanze, far fronte all'armata d'acciaio dei carri armati, dei blindati da trasporto truppe, degli stormi di «picchiatelli» dei tedeschi. E quell'eroe agitava la pistola davanti a donne e bambini.

È difficile dire come sarebbe finita la visita serale di quel capitano, se non si fosse trovata nelle vicinanze una pattuglia notturna. Vedendo attorno a sé delle persone armate, egli si calmò subito e, senza opporsi, diede loro la sua pistola. Quando lo portarono fuori, sembrava completamente sobrio.

Sebbene il 16 gennaio la città fosse stata occupata interamente dai nostri soldati, non era del tutto sicuro che essi l'avrebbero tenuta. La notte ed il giorno seguente si sentì chiaramente una sparatoria, proveniente dalla stazione e dallo stabilimento avicolo. Continuava a girare la voce che «smisurate forze» tedesche ed italiane stavano venendo a Rossoš' dal Don e nessuno sarebbe riuscito a difendere la città. Adesso sappiamo che effettivamente il nemico aveva intrapreso seri tentativi per aprirsi un varco verso ovest attraverso Rossoš', ma i fanti ed i carristi del 12° corpo corazzato respinsero tutti gli attacchi, costringendo le divisioni italiane e tedesche a passare più a nord, attraverso Popovka, evitando la città. Nei giorni seguenti le divisioni in ritirata, puntando su Valujki e Livenka, dovettero bere un calice pieno delle prove più crudeli.

Nei primi giorni dopo la liberazione, sulle vie di Rossoš' si potevano incontrare molti soldati italiani solitari, che erravano sbandati per la città, in cerca di un pezzo di pane o di un angolo caldo per la notte. Uno di questi infelici un giorno, verso sera, entrò senza bussare in casa nostra. La cuffia che copriva la testa dell'italiano, per il gelo era coperta di brina lungo i bordi, formando un ovale bianco, dal quale guardavano tristi degli occhi scuri. La padrona di casa accolse l'ospite con ostilità, ma non ebbe il coraggio di cacciarlo subito.

L'italiano sedette su uno sgabello vicino alla calda parete, dove c'era il camino della stufa, si slacciò a fatica il pastrano con le dita gonfie e si tolse dalla testa il passamontagna. Stette seduto per un po', godendosi il calore, ed iniziò a liberarsi i piedi, avvolti in grandi pezzi di panno verde. Poi iniziò a togliersi con cautela, giro dopo giro, le fasce impregnate di pus. Finalmente l'italiano finì questa tormentosa operazione e si rizzò per riprendere fiato. Entrambe le gambe erano seriamente congelate.

L'aspetto della pelle dei piedi, gonfia e rotta, di colore rosa per la carne viva, fece rabbrivire il mio cuoricino. Rivolgendosi a me, il soldato iniziò a parlare con una voce roca, raffreddata. Capii a fatica che gli serviva una fascia nuova. In casa non c'erano fasce, ma la nonna trovò un vecchio lenzuolo pulito. Egli lo strappò in strisce lunghe e si fasciò i piedi. Lo fece senza fretta. Dopo aver fatto alcuni giri, si fermava, alzava la testa e, incontrando il mio sguardo attento, sorrideva triste. L'italiano avvolse accuratamente le gambe fasciate in pezze di panno, che legò strettamente ai piedi ed ai polpacci con delle lunghe cordicelle.

Esaminandosi, il prigioniero scoprì che i suoi pantaloni avevano un grande strappo sopra al ginocchio. Gli diedi ago e filo. Il filo era bianco, ma egli non ci fece caso. Mostrando la punta della lingua, l'italiano si mise a cucire diligentemente, punto dopo punto, i pantaloni strappati. Allora notai la sua zazzera nera e folta, le sue guance coperte di una peluria scura e diventate rosa al caldo. Probabilmente non s'era mai rasato in vita sua. Mi prese un impeto di pietà per quell'infelice ragazzo e corsi in camera nostra per tagliargli un pezzo di pane.

L'italiano si mise con cura il pane sul palmo della mano e, lentamente, spezzandone piccoli bocconi, iniziò a mangiarlo. Capivo il desiderio del prigioniero di restare un po' di più in una casa calda, ma la padrona sbirciava di tanto in tanto dalla cucina, guardandolo irritata negli occhi, come per chiedergli quando se ne sarebbe andato. Io non riuscivo a muovere la lingua per dirglielo. L'italiano aveva notato già da tempo i segni della padrona e capiva bene che cosa volesse, ma stette seduto ancora un poco sullo sgabello, sorridendo in modo triste e quasi colpevole. Poi si strinse nelle spalle appena percettibilmente, come per dire che non c'era niente da fare e che doveva andare. Con calma, attardandosi su ogni bottone, si allacciò il pastrano, si mise sulla testa la cuffia, calandoci sopra il cappello con la piuma rotta, si alzò il bavero e, rizzandosi insicuro sulle gambe congelate, andò verso l'uscita. Uscii con lui oltre il cancelletto. Il giorno abbandonava la ter-

ra con il breve crepuscolo serale. Il gelo, che era aumentato ancor più verso sera, aveva cacciato la gente sotto il tetto di casa. La solitaria figura del prigioniero italiano, illuminata dagli ultimi raggi del sole al tramonto, si trascinava sola e senz'asilo nell'incertezza.

Ben presto il rigido clima russo del 1942 inflù sui soldati italiani. Già in dicembre, insieme ai feriti, venivano ricoverati nell'ospedale molti ammalati. Si diceva perfino che tra gli occupanti della penisola appenninica, viziati dal caldo, c'erano casi di malattie infantili: scarlattina, difterite. Non so se i soldati morissero di queste malattie, ma dei bambini di Rossoš' quell'inverno ne morirono non pochi. Ricordo, proprio all'inizio dell'inverno, era morta di difterite la bambina dei nostri vicini della casa comunale in cui vivevamo prima dell'occupazione. In gennaio, già dopo la liberazione della città, in pochissimi giorni morì la nostra piccola Ljuska, la nipotina della Pimovna.

La seppellimmo a mezzogiorno, nel vecchio cimitero paludoso. Prima due vecchietti, con grande fatica, avevano scavato nella terra gelata una fossa poco profonda. Un falegname di nostra conoscenza aveva inchiodato delle vecchie assi per la piccola bara di Ljuska, che aveva allora cinque anni. Al cimitero venne pochissima gente: la madre di Ljuska, la nonna, gli anziani becchini, Slavka ed io ed ancora due o tre vecchiette. Da una parte il cimitero dava su una grande via, dove in quel periodo passava la lunga colonna dei prigionieri di guerra. Negli ultimi giorni di gennaio e nei primi di febbraio si susseguirono attraverso Rossoš' molte di quelle colonne. Era una scena abituale ed io non prestavo più attenzione alla continua processione degli occupanti di ieri.

Quando misero la bara nella fossa, dalla strada si sentì uno sparo. In quei giorni post-occupazione c'erano spesso sparatorie in città. Armi, munizioni giravano ovunque. La milizia, appena giunta in città, non era ancora riuscita a disarmare tutti i ragazzetti che, non avendo pane da mangiare, si mettevano a sparare. Per questo motivo nessuno fece caso a quello sparo.

I becchini avevano già gettato la prima terra sulla bara, quando qualcuno sulla strada si mise a gridare:

– Aspettate, aspettate a coprire la tomba!

Noi tutti guardammo dalla parte da cui proveniva il grido. Verso di noi stavano correndo due uomini. Inciampando sui mucchi di terra delle tombe, trasportavano goffamente un soldato italiano. Un uomo alto, con le braccia lunghe, portava il morto tenendolo sotto le ascelle, mentre il suo compagno, un ometto piccolino dall'aspetto gracile, teneva i piedi. Giunto ormai

vicino alla tomba, egli inciampò e gli scarponi ferrati da soldato, di colore marrone, sbatterono con un rumore sordo contro la neve battuta.

L'ometto si alzò velocemente, si asciugò con il cappello la fronte sudata e disse:

– Buona gente, rendiamo alla terra questo poveretto.

Uno dei vecchietti becchini guardò la madre di Ljuska. Quella annuì assente: «Che lo mettano». La fossa era troppo piccola ed il soldato disteso non ci stava. Lo misero semplicemente nella tomba così com'era, con il pastrano, la borsa con la maschera antigas a tracolla. Se almeno qualcuno avesse avuto l'idea di cercargli i documenti nelle tasche.

Quando misero l'ucciso nella fossa, dalla sua testa volò via il cappello con la penna e tutti videro un viso giovanissimo, ancora non toccato dalla morte. Le nonne sospirarono e pian piano gemettero:

– Che ragazzino! Da qualche parte sua madre l'aspetta. Ora lui non tornerà e lei non saprà dov'è la tomba del figlio. Signore, quando finirà questa guerra?

Alla fine della guerra restavano più di due anni. Nemmeno per quelli che furono fatti prigionieri era finita. La vita li avrebbe sottoposti a pericoli non minori di quelli del fronte. Certo, i prigionieri non venivano più uccisi da pallottole o ordigni, ma dal freddo inverno, dalla fame e dalle difficoltà della vita quotidiana. La parte più vulnerabile dei soldati italiani erano i piedi. I duri scarponi di pelle di vacca, sulle cui suole c'era più ferro che cuoio, non difendevano dal gelo. Moltissimi italiani non riuscirono ad uscire dall'accerchiamento, né raggiunsero i campi di concentramento dei prigionieri di guerra perché avevano i piedi congelati. Si trovarono in una situazione decisamente migliore quei soldati italiani che erano riusciti, all'inizio della guerra, a procurarsi i salutar*i valenki*. «Se queste calzature, – ha scritto lo storico Aldo Valori, – fossero state distribuite ai nostri soldati, quanti congelamenti avremmo potuto evitare».

Nel gennaio e nel febbraio 1943 passarono attraverso Rossoš' decine di migliaia di prigionieri di guerra, gran parte dei quali erano italiani. È impossibile ora determinare quanti di loro non riuscirono a raggiungere i posti fissi di prigionia, dove potevano avere un tetto sopra la testa e del cibo. Negli ultimi cinquant'anni ho avuto l'occasione di sentire non pochi racconti di come andavano tragicamente assottigliandosi le colonne dei prigionieri di guerra, lasciando sui cigli delle strade della steppa, coperte di

neve, soldati ammalati, congelati, stremati. Molti di loro rimasero per sempre nel posto dove stavano passando la notte, in fredde cascine, in magazzini vuoti e nei depositi di ortaggi.

La sorte dei sergenti che mangiavano a casa nostra è rimasta oscura. Un giorno, subito dopo la liberazione di Rossoš', la mia nonna, di ritorno da un cascinale vicino, dove andava a trovare la sorelle, mi disse che aveva visto Pietro in una colonna di prigionieri di guerra. Sembrava che l'avesse riconosciuta e che volesse dirle qualcosa, ma il soldato di scorta non gli permise di uscire dalle fila. Il cuoco Tescari, probabilmente, morì da qualche parte a Rossoš'. Aspettò troppo a lungo l'automezzo che doveva portare via le sue padelle e le sue pentole. Si raccontava che s'era deciso ad abbandonare le sue masserizie quando già echeggiavano gli spari nella via vicina. Non sarebbe andato lontano con quel pesante zaino sulla schiena.

In febbraio mi chiamarono a scuola. Riprendeva lo studio interrotto dopo l'occupazione. Negli ultimi sei mesi, durante i quali io ero stato lasciato a me stesso ed avevo vissuto secondo regole mie, avevo perso completamente il desiderio di studiare. Andai a scuola, sottomettendomi alle insistenti richieste di mia madre. La scuola era ridotta in pessime condizioni: nelle aule, sporche e mezze vuote, con le finestre sigillate alla meglio, la temperatura non superava i 5 gradi. Più spesso dovevamo accontentarci di uno zero. Sedevamo a dei tavoli di diverse altezze, chi su sgabelli, chi su panche tolte dagli *Zugmaschin* tedeschi e chi semplicemente su delle cassette per granate. Indossavamo quello che ci avevano lasciato gli occupanti in fuga. Per questo negli abiti predominava il colore verde. Alcune ragazze avevano dei cappotti cuciti da sarte locali con i pastrani blu degli aviatori della Luftwaffe.

Anch'io, sebbene in ritardo, decisi di rinnovare il mio abbigliamento per la scuola. Vicino a casa nostra era stata dislocata l'intendenza del Corpo Alpino. Nella ricerca di un vestito e di scarpe, entrai in una baracca di legno dove probabilmente era stato dislocato il deposito dei corredi militari allora in uso. Qui c'era stata non poca gente prima di me. Tra le cose che restavano, riuscii a trovare dei pantaloni da lavoro abbastanza passabili, di un fitto tessuto grigio. In un'altra stanza, dove prima venivano messe le calzature usate, mi procurai un paio di scarpe da alpino, con una staffa di ferro sulla tramezza e le suole quasi completamente coperte da ramponi. In quella baracca trovai anche un paio di fasce per le gambe, verdi e nuovissime. Due

giorni dopo, esplorando due piccole case in cui era stata alloggiata l'unità estiva del servizio degli ufficiali di rotta tedeschi, trovai, sotto un mucchio di cianfrusaglie, una giacca di lino bianca, di taglia piccola. Questi vestiti mi servirono non per un anno solo. Darei molto adesso per poter vedere com'ero a quel tempo. L'aspetto era davvero stravagante. I pantaloni larghi, con le fasce verdi avvolte attorno ai polpacci, si gonfiavano sopra le ginocchia, come se vi avessero soffiato dell'aria. Le scarpe suolate di ferro, quando dovevo correre sulla scala, facevano un tale rumore che spaventavano le vicine di casa. Anche i cani del cortile, chissà perché, non erano indifferenti ai miei vestiti e, ogni volta che li incontravo, si accanivano a morsi sui miei pantaloni alla zuava da alpino.

La situazione a scuola era quasi come al fronte. Ad ogni intervallo qualcuno sparava e qualcosa scoppiava. Erano molto di moda presso di noi scolari le bombe a mano italiane, rimaste in gran quantità nei depositi del corpo alpino. Spesso, d'inverno, quelle bombe non esplodevano, perché s'era gelata la molla che distanziava il percussore dalla capsula. E per questo alla fine dell'inverno dietro il cortile della scuola, sul campo coperto di neve, c'erano molte macchie di ruggine. Quando, alla fine di marzo, si fece bruscamente caldo, le bombe a mano, libere dalla sicura, divennero molto pericolose. Molti dei ragazzi che si arrischiavano a dare un calcio ad un tale «giochino», si procuravano mutilazioni o pagavano con la vita.

Nei caldi giorni di primavera, invece di andare a quelle disgustose lezioni, spesso con i compagni ci trattenevamo nella casa a tre piani dove, durante l'occupazione, si trovava la posta del Corpo Italiano degli Alpini. In gennaio tutte le lettere che i postini militari non erano riusciti a consegnare agli alpini, erano state gettate dai nuovi padroni di casa in un mucchio, vicino alla porta d'entrata. In primavera questo cumulo di lettere venne alla luce da sotto la neve. Esso, in un certo senso, ci attraeva. Per ore ci gingillavamo su quell'ammasso cartaceo, cercando le buste più grosse. Ci capitavano in mano fotografie, cartoline, pacchettini di frutta liofilizzata per l'acqua gasata.

Non conoscevamo l'italiano e non potevamo leggere quelle lettere. Probabilmente quelle migliaia di buste contenevano i più intimi sentimenti di parenti e cari dai quali la guerra aveva a lungo diviso gli alpini. L'attesa, protrattasi negli anni, di una madre di rivedere il figlio, le tenerezze di una moglie verso il marito lontano ed i suoi lamenti per l'odiosa solitudine, la nostalgia della fidanzata per l'amato, unita ad una timida speranza

dell'attesissimo incontro in quel posto appartato, ad entrambi noto, dove lei aveva regalato a lui il suo primo bacio. Queste lettere aspettavano ansiose migliaia di uomini e di ragazzi, ma l'imprevedibile svolta nell'andamento della guerra aveva distrutto tutti i collegamenti prima esistenti. Dov'erano ora i soldati e gli ufficiali i cui nomi stavano sulle buste? L'instabile destino della guerra li aveva sparpagliati per gli immensi spazi della Russia. Molti ormai non erano più tra i vivi, altri si trovavano prigionieri e quelli che erano riusciti a sfuggire all'accerchiamento avevano appena iniziato il viaggio di ritorno in Italia.

Certo, il nostro guardare senza riguardo lettere d'altri, in una situazione ordinaria, normale, poteva sembrare quasi un sacrilegio. Ma noi eravamo bambini dei torbidi tempi di guerra e violavamo le esigenze della morale comune, senza sapere quello che stavamo facendo. Era in corso una guerra crudele, sanguinosa, che, infrangendo i principi della morale, instillava nella gente un odio bestiale verso i propri simili, assuefaceva a considerare la morte violenta come un normale evento quotidiano. Era il periodo in cui il sole primaverile scopriva da sotto la neve centinaia, migliaia di morti, uccisi nelle battaglie invernali. Essi erano rimasti là dove era avvenuto il combattimento.

Molti anni dopo, ricordando le lettere degli italiani, mi rammaricai di non averle nascoste in un posto sicuro, almeno una piccola parte di quel mucchio. Ma non sarebbe stato possibile. Dove avrei trovato quel posto? Vivevamo in un appartamento sovraffollato, non nostro. Il fronte si trovava a 150 chilometri da Rossoš' ed era raro che sopra le nostre teste non fischiassero bombe nemiche. Era appena finita la battaglia di Stalingrado ed il destino del paese, il destino di ognuno di noi non era per niente chiaro.

Appendice



Le immagini di queste pagine sono fotogrammi ricavati da una cronaca cinematografica sovietica e provengono dal piccolo museo allestito da Alim Morozov a Rossoš' (che è ospitato attualmente nell'asilo costruito dall'ANA).

In questa pagina: il carro armato del colonnello I. E. Alekseev in testa alla colonna della 106ª brigata corazzata in movimento verso il fronte (14 gennaio 1943).



Paracadutisti sul carro armato della 106ª brigata del colonnello I. E. Alekseev (14 gennaio 1943).

L'edificio scolastico nel centro di Rossos' che era occupato dal battaglione degli Alpini «Monte Cervino» (16 gennaio 1943).



Nel centro della città di Rossoš' (16 gennaio 1943).

Piazza Oktjabr'skaja davanti all'edificio dove, durante l'occupazione, era dislocato lo Stato Maggiore del Corpo Italiano degli Alpini. In primo piano cittadini di Rossoš' caduti sotto il fuoco delle mitragliatrici (16 gennaio 1943).



In una delle vie di Rossos' marciano i soldati sovietici (16 gennaio 1943).

Viene innalzata la bandiera rossa (16 gennaio 1943).



I soldati dell'Armata Rossa entrano nella città di Rossos' dalla periferia sud (16 gennaio 1943).

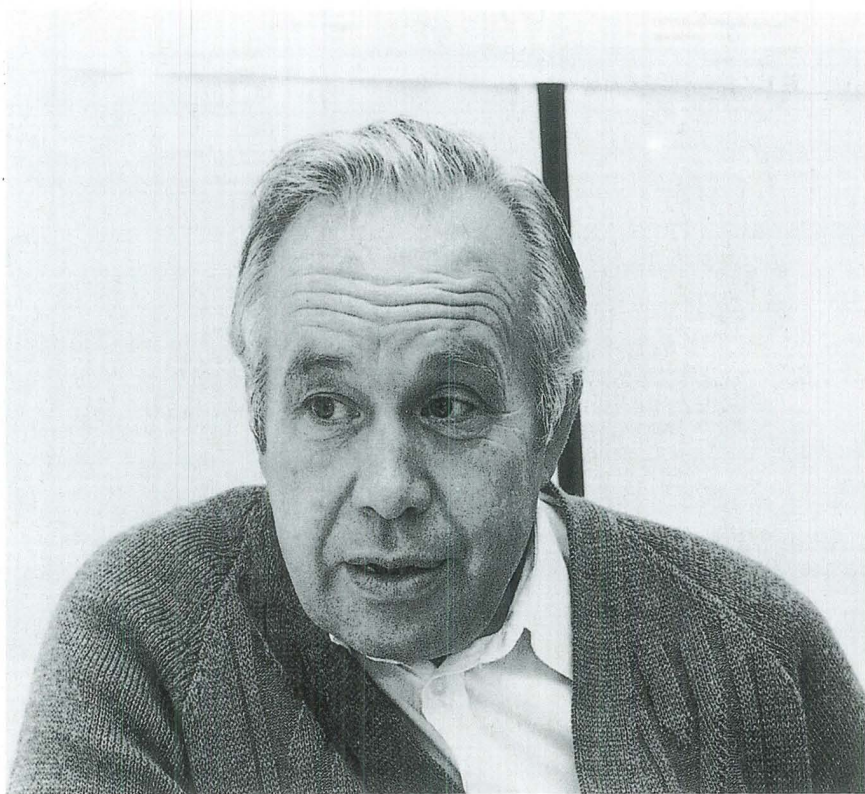
Il vecchio ponte sul fiume Rossoŝ.



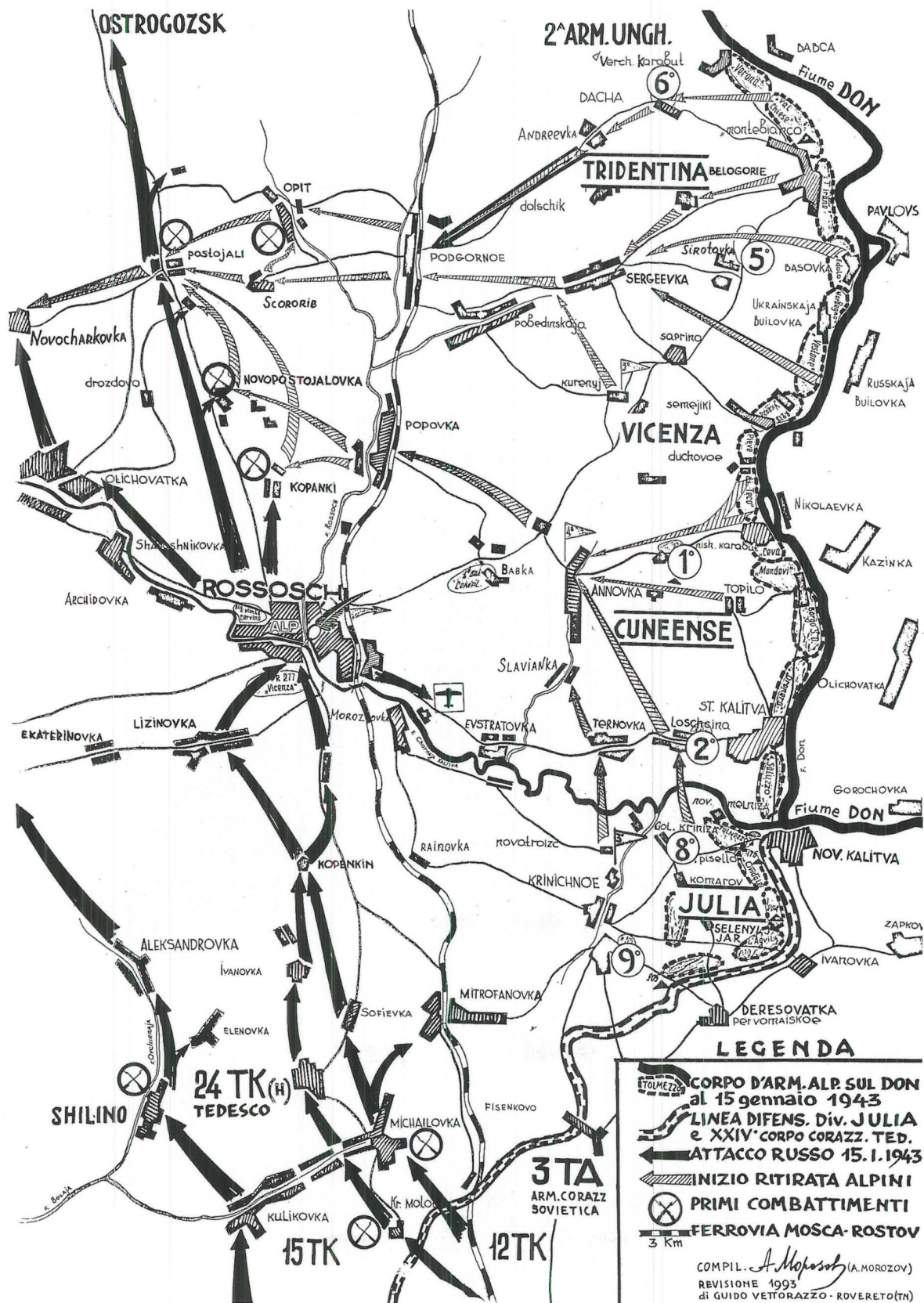
Colonna di prigionieri di guerra italiani (dicembre 1942).



Autocarri italiani colpiti dal tiro di mitragliatrice dei carri armati (16 gennaio 1943).



Alim Morozov, ritratto in occasione di un suo viaggio in Italia nel 1991.



Mezzo secolo fa

Passarono gli anni. Gli avvenimenti restavano nel passato, sempre più lontani, ma il vano tran tran quotidiano non riusciva ad offuscarli, a sostituirli nel ricordo. E chissà perché dei lunghi anni di guerra rammentavo più spesso l'occupazione. Volevo capire meglio che cosa era avvenuto allora nella nostra steppa presso il Don. Già negli anni Cinquanta, quando studiavo all'università di Voronež nella facoltà di storia e filologia, l'interesse per la guerra occupava il primo posto nei miei studi. Cercavo di trovare nella nostra letteratura storica e memorialistica testimonianze sull'8^a armata italiana in Russia, ma le mie ricerche non diedero alcun risultato. E non potevano darne, perché per la nostra storia ufficiale era un tema troppo ristretto, particolare. I nostri maggiori storici e memorialisti di quel tempo dedicavano le loro energie alle battaglie di Stalingrado e Kursk e anche ai famosi dieci attacchi di Stalino che portarono al trionfo del 1945. Bisogna inoltre considerare che nei decenni che seguirono la guerra il tema legato al destino dell'esercito italiano dal dicembre 1942 al gennaio 1943 era praticamente precluso ai ricercatori per motivi politici. Gli italiani, parenti dei caduti e dei dispersi, per parecchi anni dopo la guerra continuarono insistentemente le ricerche dei loro figli, mariti e fratelli. Il governo italiano ed i giornalisti si rivolsero alla dirigenza dell'Unione Sovietica con la richiesta di indicare i luoghi di sepoltura dei loro soldati scomparsi negli infiniti spazi del nostro paese e del permesso per i parenti di visitare le loro tombe. Per la maggior parte, queste richieste rimanevano senza risposta. Tuttavia ci furono dei casi in cui non si poteva continuare a tacere e la dirigenza sovietica fu costretta a rispondere a riguardo. Ricordo che una volta N. S. Čruščëv, desiderando chiudere una volta per tutte questa delicata questione, disse: «Perché li cercate? Essi sono bruciati nel fuoco della guerra».

Il mio interesse per il destino degli italiani che durante l'ultima guerra furono nei nostri posti, ovviamente, non era la manifestazione di una opposizione a indefinite direttive ufficiali. Ad esso mi spingevano il ricordo e le impressioni personali che mi erano rimaste di quei mesi in cui mi capitò di vivere accanto ai soldati e ai sergenti del corpo alpino italiano che si pos-

sono definire degli occupanti per forza. Mi interessava sapere che cosa ne era stato degli autisti degli autobus dell'ospedale Filippo e Alfredo, se era sopravvissuto il cuoco Tescari, se erano riusciti ad uscire dalla gelida e innevata Russia i sergenti Pietro e Antonio e tutti gli altri avventori della mensa dei sergenti.

Nel 1970 mi è stato addirittura possibile andare in Italia come turista. Roma, Napoli, l'isola di Capri, Firenze, Venezia, e durante gli spostamenti gli Appennini che baluginavano, bruciati dal sole d'agosto, dietro i finestrini di un comodo autobus, decine di chilometri delle pittoresche coste del mar Tirreno e gli ordinati filari delle viti che si mescolavano con le piantagioni storte degli ulivi, tutto questo con la velocità di una pellicola che passava davanti ai miei occhi per quasi otto giorni. Le città erano invase da folle di turisti stranieri, in mezzo ai quali non era così facile incontrare degli italiani. Conobbi letteralmente di sfuggita alcuni di coloro che erano riusciti a tornare vivi dalla Russia, ma questi incontri, a causa del tempo limitato e della barriera linguistica, si conclusero con reciproco rammarico.

Nel frattempo, i reduci italiani della sfortunata campagna di Russia non abbandonavano il tentativo di «aprirsi un varco» sulle rive del Don. E ci riuscivano nonostante la infinita guerra fredda fra le politiche dell'Occidente e dell'Unione Sovietica. Mi capitò di osservare uno di questi sfondamenti a Rossoš' nell'estate del 1976. Verso mezzogiorno dal loro minibus con la targa di Charkov uscirono alcuni uomini dai cappelli con la penna che si diressero verso un edificio di tre piani dove, nel periodo dell'occupazione, erano dislocate la caserma dei soldati, la mensa e la posta del corpo italiano degli alpini.

Senza credere molto che essi fossero quegli stessi alpini ai quali era capitato trenta e più anni prima di soffrire in questi luoghi, mi affrettai verso l'automobile. Gli italiani erano accompagnati da due uomini robusti di mezza età. Non era necessario essere particolarmente perspicaci per indovinare che erano del KGB. Volevo fare loro delle domande sui passeggeri del minibus, ma mi fecero subito capire che a loro questo non piaceva e che ritenevano semplicemente fuori luogo rivolgere la mia richiesta agli italiani. Nel frattempo gli italiani stavano già tornando indietro. Sul marciapiede fermarono una vecchietta. Probabilmente lei aveva riconosciuto in loro degli ex-occupanti. La nonnina raccontava qualcosa in maniera molto animata, mentre essi, a loro volta, si affrettavano a condividere con lei i loro ricordi. Gli accompagnatori osservavano questa imprevista scena di strada con

evidente disapprovazione. Uno di loro, senza nemmeno aspettare il ritorno degli uomini affidati alla sua tutela, disse spazientito all'autista: «Accendi il motore!». L'altro si rivolse a me chiedendomi come arrivare sulla strada per Pavlovsk. Io avevo la macchina e acconsentii a condurli su quella strada. Con gli italiani quella volta non riuscii a scambiare nemmeno una parola. È interessante che molti anni dopo abbia conosciuto e fatta amicizia con il presidente della sezione di Verona dell'Associazione Nazionale Alpini, il capitano Lorenzo Dusi. Egli era uno dei passeggeri di questo minibus e più volte ricordò questo fatto durante il pranzo con i suoi amici commilitoni nel suo ristorante preferito nel centro storico di Verona.

Quell'inaspettato «sfondamento» dei veterani alpini a Rossoš' preoccupò fortemente il capo della sezione locale del KGB. Egli stesso mi raccontò di essersi lamentato con la direzione regionale del suo dicastero per il fatto che i colleghi di Charkov non lo avevano messo al corrente in anticipo di quella visita. Non so se questo reclamo ebbe qualche conseguenza, ma la reazione stessa dei dipendenti locali del Comitato di Sicurezza Nazionale ad un caso che sembrava innocente è molto eloquente. Giudicando da essa, allora, negli anni Settanta, non si poteva nemmeno parlare di una visita dei parenti dei soldati italiani caduti o dispersi nelle nostre steppe lungo il Don. La «guerra fredda» tra i paesi dell'Europa Orientale e Occidentale si ergeva come una sorda barriera sul cammino degli stranieri che volevano visitare la remota provincia russa. E in quel periodo riuscirono a superarla solo isolati pionieri, come lo scrittore Mario Rigoni Stern. Nel suo primo viaggio in URSS egli arrivò fino a Charkov. Ma egli desiderava fortemente andare sul Don. Gli diedero il permesso di fare quel viaggio, ma lo obbligarono a tornare a Charkov per il pernottamento. Questa corsa frettolosa per le strade in terra battuta gli rimarrà nella memoria per lungo tempo. Il mio incontro con Mario Rigoni Stern avvenne nel corso del suo secondo viaggio. Esso mi aiutò a capire quale profonda traccia aveva lasciato la guerra nelle menti e nelle anime degli italiani semplici. Tornato a casa, in Italia, lo scrittore raccontò del suo viaggio sul Don sul giornale torinese «La Stampa» e anche in un libro originato da quella esperienza. Questi appunti di viaggio di Mario Rigoni Stern e il suo film per la televisione «Ritorno sul Don», che fu visto da tutta l'Italia, funsero da prologo al pellegrinaggio di centinaia di reduci di guerra verso quei luoghi dove nell'inverno 1942-43 avevano dovuto vivere una vera e propria tragedia.

Il primo gruppo di turisti italiani arrivò a Rossoš' alla fine di maggio del

1989, con un viaggio organizzato dall'agenzia turistica «La Rondine» della città di Alba. L'anno seguente le agenzie «IOT», «Navegal Tour», «Trestravel» portarono da noi i loro turisti. Questi primi viaggi sulle rive del Don produssero in Italia fra i reduci della guerra e fra i parenti dei caduti una vera e propria agitazione. Molti di loro aspettavano con impazienza di poter conoscere i luoghi dei quali avevano così tanto scritto e parlato coloro che avevano avuto la fortuna di ritornare dalla Russia. I turisti venivano investiti da una grande emozione, come se stessero rivivendo la fine della guerra differita di quasi mezzo secolo. Le messe in memoria lungo le rive del Don risvegliavano dolorosi ricordi e commuovevano. Al termine di una lunga preghiera le onde del Don accoglievano le corone ed i mazzi di fiori di mogli, sorelle, amici, figli, figlie e nipoti in ricordo di coloro che non erano ritornati ai loro focolari domestici. Gli abitanti dei paesi vicini al Don venivano a vedere gli italiani pregare. La maggior parte di essi ben comprendeva il dolore degli ospiti, soprattutto gli anziani che ricordavano il freddo e terribile inverno 1942-43.

All'inizio, i tragitti delle escursioni abbracciavano la riva destra del Don da Verchnij Karabut fino a Bogučar e Monastyrščina, e dal Don verso ovest fino a Valujki e Livenka nella regione di Belgorod. Organizzava questi viaggi l'agenzia «Inturist» di Charkov. Dall'Italia i turisti arrivavano in aereo a Kiev, poi proseguivano in treno fino a Charkov e da lì degli autobus li portavano a Rossoš'. Il loro numero in quegli anni crebbe velocemente: se nel 1989 vennero circa 150 persone, l'anno seguente ne arrivarono due volte di più e nel 1991 il numero degli ospiti italiani era superiore a 500 persone.

Mi è capitato di incontrare e accompagnare tutte le comitive di turisti italiani che negli scorsi dodici anni sono stati nella nostra città. Di solito il lavoro con il gruppo iniziava nella hall dell'albergo con la precisazione ed a volte con il completo cambiamento del piano di viaggio iniziale. Non di rado la discussione sugli itinerari avveniva con la partecipazione dei turisti ed allora essa ricordava una riunione del *kolchoz*. Non era semplice mettere d'accordo gli interessi dei parenti dei caduti e quelli dei reduci di guerra che spesso non coincidevano. Gli uni tentavano di visitare il cimitero dei tempi della guerra, gli altri erano attratti dai posti in cui erano dislocati i reparti e le sezioni in cui avevano prestato servizio. Quasi sempre dovevamo così preparare un tragitto che prevedesse di visitare in 2-3 giorni 10, 15, addirittura 20 paesi situati alle diverse estremità del territorio sopra citato. Ma la cosa più difficile era quando veniva richiesto di visitare i luoghi di sepol-

tura, dove poteva capitare di incontrare qualche «recuperante» in cerca di cimeli. Se pioveva c'era la scusa che non era possibile andare in quel posto come previsto dal programma a causa dell'impraticabilità delle strade. Ma quando il tempo era chiaro e secco bisognava inventare altre motivazioni che non sempre risultavano plausibili.

I parenti dei dispersi spesso mi chiedevano se ero a conoscenza di casi in cui degli italiani dopo la prigionia fossero rimasti per sempre in Russia. Nonostante i decenni trascorsi, dentro di loro continuava ad ardere la speranza di incontrare i propri cari amati e i più prossimi parenti che erano scomparsi nell'infuocato turbine della guerra senza lasciare alcuna traccia. In questo essi erano simili alle nostre madri russe che continuavano a credere fino all'ultimo giorno di vita che i loro figli dispersi sarebbero tornati.

Io sapevo che dopo la liberazione di Rossoš' c'erano stati non pochi casi in cui i nostri ufficiali avevano lasciato per un po' di tempo dei prigionieri al volante degli automezzi catturati e che avevano utilizzato anche dei meccanici italiani per i lavori di riparazione. Tuttavia, nelle condizioni di allora, lasciare per sempre dei prigionieri di guerra nelle unità era quasi impossibile. Dei reparti specializzati riuscivano ben presto a scoprire i soldati nemici inseriti illegalmente e a mandarli nei campi di concentramento per prigionieri di guerra. Ma, come si suol dire, non esiste la regola se non c'è l'eccezione ed io mi permetto di raccontare un fatto veramente stupefacente.

Nella sala dedicata agli italiani del museo di etnografia regionale della città di Rossoš' è conservata una cartolina dal fronte spedita alla famiglia Kovalenko nell'aprile 1944 dall'ex soldato italiano e, a quel tempo, soldato dell'Armata Sovietica, Salvatore Grancagnolo. Il reparto automobili nel quale operava l'autista di ambulanza Grancagnolo si stabilì nel cortile della fabbrica di olio di Rossoš'. I componenti di questo reparto vennero dislocati negli appartamenti privati vicini alla fabbrica. Il siciliano Salvatore visse con altri quattro colleghi nella casa di Anna Stepanovna Višnevskaja. Gli abitanti di via Kalinin ancora oggi ricordano questi cinque compagni rumorosi e allegri. Lo stesso Grancagnolo era originario della provincia di Catania dove gli sono sopravvissute due sorelle. Dei suoi amici purtroppo non si conosce quasi nulla. Nino prima della guerra viveva a Roma dove il padre possedeva un bar, Armando aveva un sorriso buono, Pietro si distingueva per l'alta statura, il piccolo Manuel commerciava i profumi che gli mandavano da casa. Durante le lunghe sere invernali agli italiani piaceva andare nella piccola ma accogliente casa della famiglia Kovalenko dove c'erano le due figlie Nina e Valja. È

vero che non di rado il tenente tedesco Alfons che viveva nell'appartamento dei Kovalenko li mandava via, ma il suo attendente, Georg Ronge, con il quale gli italiani riuscirono ad accordarsi, invitava questi allegri ragazzi quando il suo superiore era assente. In gennaio i ragazzi si rabbuiarono. Come si dice, il loro istinto intuì l'imminente tempesta. Nino inaspettatamente ricevette un periodo di licenza e andò a Roma. Salvatore spiegò a Nina Kovalenko che il ricco padre aveva aiutato l'amico romano perché altrimenti, in un periodo di tensione come quello, per un soldato non sarebbe stato possibile ricevere un congedo.

La mattina del 15 gennaio, cogliendo di sorpresa gli occupanti, entrarono a Rossoš' i carri armati del colonnello Alekseev. Dalla città iniziò una fuga generale. Il flusso principale di tedeschi e italiani che cercavano di salvarsi con la fuga si dirigeva lungo la strada vicinale in terra battuta in direzione del cascinale di Kopanka. Grancagnolo e i suoi amici, dopo aver buttato le loro cose nella macchina, si affrettarono ad unirsi ai fuggitivi.

Verso sera, con sorpresa della padrona di casa, i suoi inquilini tornarono indietro. Salvatore raccontò che i soldati dell'Armata Rossa avevano sbarcato la strada per la ritirata. I tedeschi avevano cercato di costringere gli italiani ad andare a tentare una breccia, ma essi non si erano sottomessi all'ordine dei vecchi alleati. Allora i tedeschi aprirono il fuoco contro di loro. Salvatore, Pietro e Armando si nascosero sotto una macchina e, quando i tedeschi se ne furono andati, tornarono a Rossoš'.

Il giorno seguente nella città entrò il grosso delle truppe del dodicesimo corpo corazzato russo e gli italiani si diedero prigionieri. Gli abitanti di via Kalinin incontrarono i loro liberatori e in quel momento è poco probabile che qualcuno di loro pensasse al destino dei soldati italiani che non molto tempo prima avevano abitato da loro. Ma due giorni dopo i Kovalenko notarono che a intervalli regolari davanti alla casa passava una macchina che faceva rombare il motore in modo sospetto. Prima, cercando di attirare su di sé l'attenzione, faceva così il loro vecchio conoscente Grancagnolo. L'ennesima volta che rimbombò il rumore conosciuto, il maggiore dei Kovalenko si affrettò a seguire la macchina, mentre Nina andò per un'altra strada verso la fabbrica di olio. Là, davanti alla porta, vide Salvatore che sorrideva. Nina chiese al sorvegliante il permesso di parlare con l'italiano. Egli chiese con una punta di malignità: «è il tuo corteggiatore?», alla domanda lei rispose tranquillamente: «no, è semplicemente una persona per bene. E, dal momento che è con voi, probabilmente, anche voi lo considerate tale».

Grancagnolo raccontò a Nina che dopo la liberazione aveva lavorato tutti i giorni con gli autisti e i meccanici sovietici aiutandoli ad aggiustare i mezzi catturati. Egli aveva fatto amicizia con il meccanico «Petro» con il quale lavorava, mangiava e dormiva. Presto comparve anche il sergente Petrov che aveva chiamato Salvatore all'officina. Salvatore e «Petro» andarono a trovare i Kovalenko quella sera stessa. L'italiano era soddisfatto della nuova brusca svolta del suo destino senza pensare a quello che gli poteva accadere in un futuro immediato. Egli, con l'orgoglio di un bambino ingenuo, si vantava che «Petro» lo avrebbe preso con sé e per questo non sarebbe finito in un campo per prigionieri di guerra.

Non passò una settimana che Salvatore tornò a casa dei suoi amici da solo. Sulla soglia venne ad accoglierlo Nina che dovette sentire per prima il lamento dell'italiano. Sembrava che il reparto militare che lui aveva aiutato ad aggiustare gli automezzi se ne fosse andato la mattina presto verso il fronte e che il comandante si fosse rifiutato di prenderlo con sé. Il pensiero che ora sarebbe stato spedito in un campo di prigionia fece piangere Salvatore. Il pianto dell'italiano raccolse intorno a lui tutti gli abitanti della casa. Negli ultimi giorni accanto alla famiglia Kovalenko si era stabilito lo Stato maggiore del deposito di armi n. 2068. Il responsabile, il maggiore moscovita Michajlov, di fronte al pianto di Salvatore davanti alle donne, si indignò: «Cosa sono tutte queste lacrime?» La madre di Nina, sensibile, compativa l'italiano: «Sì, ecco, hanno abbandonato il ragazzo, ed egli voleva andare al fronte con i nostri». E dopo di ciò tutta la famiglia iniziò ad implorare il maggiore di prendere Salvatore nella sua unità.

All'inizio Michajlov non fu d'accordo, ma in quel momento entrò nei locali dello Stato maggiore il capitano responsabile del trasporto del magazzino. Non c'erano abbastanza mezzi e loro, che si erano stabiliti nella fabbrica di pollame, iniziavano a utilizzare i mezzi di trasporto catturati. Un meccanico specializzato come Salvatore arrivava proprio al momento giusto e il capitano prese l'italiano con sé senza pensarci due volte. Una settimana dopo egli ricomparve e salutò i padroni di casa usando le parole che pronunciava di solito Grancagnolo quando li andava a trovare: «Papà, mamma, Valusja, Ninusja, saluti!» E un'altra settimana dopo comparve lo stesso Salvatore con un cappotto nuovo e un colbacco con la stella rossa e mostrò a tutti un libriccino dell'Armata Rossa, un documento che testimoniava il suo arruolamento nell'esercito sovietico.

La famiglia Kovalenko ricevette da Grancagnolo una breve lettera alla

fine del 1943 e una cartolina nell'aprile 1944, nella quale erano scritte in matita tre parole in russo: «Un saluto militare. Salvatore». Con questa la corrispondenza cessò. Già negli anni Ottanta io cercai di scoprire quale destino fosse toccato a Grancagnolo. Attraverso la posta dei campi determinai il numero dell'unità e spedii una richiesta all'archivio della Grande Guerra Patria, ma mi risposero che non esisteva tale nome nelle liste dell'unità. Ovviamente non poteva essere stato registrato con il suo cognome. Probabilmente lo scrivano del comando aveva registrato questo siciliano eccezionalmente immatricolato alla maniera russa. Non sarei mai riuscito a scoprire il finale di questa rara storia se un fatto non mi avesse aiutato.

Nell'estate 1991 durante un incontro a Rossoš' con dei turisti italiani uno degli ospiti si rivolse a me chiedendomi di mostrargli la fabbrica «Girasole». Durante l'occupazione, sul terreno di questa azienda, si era stanziata la sua unità di automezzi, l'«autoreparto 200». Non mi restava che porgergli la domanda: «Lei per caso conosce Salvatore Grancagnolo?». Il turista esclamò meravigliato: «Lei conosceva Salvatore? Sì, io lavoravo nel suo stesso reparto!» E allora iniziò a raccontarmi che prima di partire per la Russia lui, Raffaele Riberti (così si chiamava l'italiano), aveva parlato con Salvatore al telefono. Egli era tornato in Italia nel 1945, aveva lavorato molti anni al Ministero degli Interni e da non molto era andato in pensione. Allora pensavo che Grancagnolo fosse l'unico fra i soldati italiani fatti prigionieri che era riuscito a operare nell'Armata Sovietica fino alla fine della guerra e a tornare a casa incolume. Ma, come risultò poi, mi stavo sbagliando.

Nel maggio 1997 accolsi nel mio museo una delegazione di veterani che avevano partecipato alla liberazione della nostra città nel gennaio 1943. Al mio racconto della vicenda del soldato italiano Grancagnolo uno dei reduci presenti annuiva: era un ex puntatore dell'ottava batteria del terzo reparto dell'810° reggimento di artiglieria della 270^a divisione di fucilieri, Kucharev Vladimir Nikolaevič. Egli ricordò che nell'aprile del 1943 nel villaggio di Varvarovka, nella provincia di Volčansk, egli aveva visto una persona con la divisa tedesca macchiata di unto che stava riparando il motore di una macchina. Kucharev si era meravigliato: che tedesco poteva essere se lavorava alla sistemazione di una unità militare russa? Gli spiegarono che quello non era un tedesco, ma un italiano, e che non era un estraneo in quel posto, ma un autista della terza batteria. Secondo la descrizione di Vladimir Nikolaevič, era una persona di mezza statura, di corporatura robusta. Il suo viso bruno dai lineamenti regolari spesso veniva illuminato da un sorriso

piacevole. Allora aveva poco più di vent'anni. Vicino a Belgorod nel luglio 1943 fu ferito leggermente, dopo di che fu curato nell'infermeria della divisione. Per questo gli fu data la medaglia «Per meriti di guerra». In seguito fu nuovamente ferito e premiato con l'ordine «Stella Rossa».

Secondo i ricordi del colonnello Manujlov Pëtr Jakovlevič, che era subentrato al responsabile dell'artiglieria della 270^a divisione di fucilieri, tutti chiamavano l'italiano Il'ja e il cognome veniva pronunciato come Deli Kabunari. Il nome effettivamente poteva essere «Ilio», Del' oppure Delle, l'articolo si fonde con la preposizione, può pure andare bene, ma il cognome «Kabunari» probabilmente è stato deformato. Involontariamente si vorrebbe cambiare questa parola in «Karbonaro», «Karbonari», «Karbonara», cognomi che in Italia si trovano nelle liste dei soldati che avevano combattuto in Russia. Ma questa è soltanto una mia ipotesi, che ovviamente è discutibile.

Il colonnello Manujlov raccontò interessanti notizie su questo italiano. Fino al servizio militare era vissuto a Napoli e aveva lavorato presso una scuola oppure nei corsi dove le donne imparavano a guidare una macchina. Nel settembre 1943 «Il'ja» dell'810° reggimento di artiglieria fu preso come autista dal responsabile dell'artiglieria della 270^a divisione di fucilieri, il colonnello Juzov, presso il quale rimase fino alla fine della guerra. Secondo la testimonianza dello stesso Manujlov «Il'ja» fu congedato alla fine del 1946. Un ufficiale del quartier generale della divisione lo accompagnò con gli opportuni documenti ad Odessa e lo imbarcò su una nave a vapore che stava partendo per l'Italia.

Il procuratore della 270^a divisione di fucilieri M. V. Naščenkov alle pagine 118 e 119 del suo manoscritto ancora inedito scrive: «Ancor oggi ricordo bene quel giorno quando, per la prima volta ci capitò di prendere prigionieri degli italiani. Alzando le mani, con le dita serrate in pugni, essi gridavano con il temperamento tipico delle persone del sud: "Abbasso Hitler! Abbasso Mussolini!" Dopo, molti di loro rimasero con noi. Mi piaceva quando, durante la pausa, essi cantavano la nostra "Katjuša", della quale si erano innamorati, oppure le loro belle canzoni napoletane, nelle quali si declamava l'amore verso una donna e verso l'ineguagliabile natura del Mediterraneo meridionale. Quando, nel marzo 1943, vicino a Poltava la nostra divisione si trovò in difficoltà e noi fummo costretti a ritirarci, gli italiani si batterono coraggiosamente assieme ai nostri uomini e, in sostanza, si trasformarono da nemici catturati in battaglia in nostri veri amici combattenti. Uno di loro,

il cui cognome purtroppo non ricordo, fu insignito dal comandante della divisione con la medaglia "Per meriti di guerra" per il coraggio dimostrato. Era un bel ragazzo con i capelli e gli occhi neri, robusto e con un viso ampio e sorridente. Nella tasca della sua giacca teneva la foto della sua famiglia dalla quale guardavano affabilmente la madre, il padre e una bella ragazza dai capelli sciolti, sua sorella. Egli era particolarmente orgoglioso di lei. Dopo la fine della guerra gli italiani che erano rimasti nella nostra divisione vennero rimandati in patria».

Tuttavia, questi volontari che passarono dalle schiere nemiche nel nostro esercito furono abbastanza numerosi. Nell'inverno 1942-43 la posizione dei prigionieri di guerra, che solo il giorno prima avevano il ruolo di occupanti, era delle più dure. Nel periodo dell'occupazione, la popolazione dei territori attraverso i quali le squadre di scorta accompagnavano le colonne di prigionieri verso i posti attrezzati in fretta e furia a campi di prigionia, era stata depredata. Per questo motivo, in quelle condizioni, quando la maggior parte della popolazione libera pativa la fame, era semplicemente impossibile cibare decine di migliaia di nemici fatti prigionieri. Un inverno estremamente gelido, la mancanza lungo la strada di spaziosi locali riscaldati per il pernottamento e una scandalosa mancanza di igiene peggiorarono ancora di più la situazione dei prigionieri di guerra. La moria di massa fra le loro fila fu una inevitabile conseguenza delle condizioni esterne che si andavano creando. Ed erano stati gli stessi occupanti ad evocare quel malvagio genio che distruggeva tutto. Tutti coloro che parteciparono alla campagna in Russia, tedeschi, ungheresi, rumeni, italiani, belgi, olandesi, slovacchi, eccetera, dovettero mietere i frutti di quello che avevano seminato. E, nonostante ciò, in quei giorni, la popolazione dei territori liberati si rapportava a loro in modo diverso. Più di tutto essa compativa la misera condizione dei soldati italiani. Essi, per la gran parte, a differenza degli altri, non avevano rubato e non avevano usato la violenza nei posti dove si erano venuti a trovare. Per questo motivo, fra gli occupanti e gli occupati al posto dell'odio era nato un sentimento di comprensione reciproca. I semplici rapporti umani in quel caso erano stati più importanti, per la maggior parte dei soldati italiani, degli ordini e delle istruzioni del regime fascista. Per non essere generico passo a fatti concreti.

Nel periodo di lavoro con i turisti e durante i miei viaggi in Italia, mi è capitato di conoscere molti italiani che avevano vissuto 2-3 anni nei campi per prigionieri di guerra in Russia. Tutti loro sottolinearono la bontà dei

contadini russi e ucraini che vedevano nei soldati italiani rimasti congelati lungo strade e che solo il giorno prima erano stati combattenti, non dei nemici, ma dei poveracci che una forza malvagia aveva condannato a soffrire.

Per l'ex tenente del secondo reggimento della divisione «Cuneense», Veniero Aimone Marsan, il più bel ricordo di quel tragico periodo della sua vita rimane l'incontro, in un piccolo villaggio della regione di Voronež, con la madre di quattro bambini che aveva diviso con lui le sue misere provviste di cibo. Egli è convinto che quel pezzo di pane contadino raffermo, quella minuscola patata non sbucciata e il boccale di acqua bollente gli diedero la forza necessaria per non cadere sulla strada lungo la quale la colonna veniva condotta al campo di raccolta dei prigionieri di guerra.

Vladimir Aleksandrovič Makarov di Suzdal' ha mantenuto per tutta la vita un buon ricordo di Marsan. Suo padre, in quegli anni, lavorava come responsabile della falegnameria «Djukov Bor» dove, durante l'estate, furono mandati dal campo dei prigionieri di guerra di Suzdal' trenta italiani. V. A. Makarov scrisse dei ricordi su di loro nel giornale locale «Večernij zvon» (n. 2, 1991): «Il tenente Marsan era intelligente e attento, aveva una buona padronanza della lingua russa, aveva letto molte opere della letteratura russa e sovietica in originale. Nell'ultimo periodo fu ufficiale maggiore e diresse tutto il gruppo».

Questo gruppo di italiani lavorava contemporaneamente anche nella filiale dell'azienda moscovita «Glavneftesnab», i cui territori erano adiacenti al villaggio di Černiž. A causa del cattivo raccolto e della rovina del dopoguerra gli abitanti del paese pativano la fame. I prigionieri di guerra e i contadini di Černiž si aiutarono vicendevolmente per sopravvivere a quel duro periodo. Un abitante di Černiž, N. Novikov, che conosceva bene Veniero Marsan, ha raccontato dei buoni rapporti che intercorrevano fra i suoi concittadini e gli italiani nell'articolo «Come gli italiani salvarono Černiž dalla fame» («Večernij zvon», n. 4, 1991). I prigionieri di guerra scambiavano parte del loro pane con il latte e il tabacco dei paesani. Novikov è convinto che nell'inverno 1945-46 essi salvarono con il loro pane molti dei suoi compaesani da una terribile carestia. Vicino al loro alloggio gli italiani costruirono una cucina. «...Vicino alla cucina – scrive Novikov – c'erano sempre i bambini e, vedendo che erano affamati, il cuoco versava loro della minestra oppure metteva della kaša. E se non fosse stato per la sua generosità, ci sarebbero stati altri casi di morte per fame». Concludendo le sue memorie, N. Novikov scrisse: «I prigionieri italiani se ne andarono dal villaggio in silen-

zio... dopo il raccolto del 1946. Sono vivi adesso? A Černiž è rimasto un bel ricordo di loro». E, come in risposta a queste parole, l'ex detenuto del lager di Suzdal', il generale a riposo Franco Martini rivolgendosi agli abitanti di Suzdal' scrisse: «Quando noi uscimmo dal lager nei campi o nei boschi, potemmo apprezzare la bontà della popolazione russa e soprattutto degli anziani di Suzdal' che sicuramente si ricordano molto bene di noi» («Večernij zvon», n. 3, 1991).

Nell'ottobre 1989 a Rossoš' successe un fatto degno di nota. Per la prima volta a livello ufficiale nella sala delle conferenze della Casa dei Soviet si incontrarono i reduci di guerra della città di Rossoš' e gli italiani che nel 1942 avevano partecipato alla tragica campagna di Russia sul Don. Il presidente del comitato esecutivo del consiglio comunale, I. M. Ivanov, salutò i presenti. Nel suo discorso egli sottolineò l'importanza del momento, racchiusa nel fatto che a quasi mezzo secolo dalla conclusione della seconda guerra mondiale, si incontravano coloro che, stando su due fronti opposti, erano stati costretti a sparare l'uno contro l'altro. Il tempo trascorso ha dimostrato tutta la barbarie e l'irrazionalità di tale condizione e ha permesso di capire la necessità e la reciproca convenienza per i nostri popoli di rapporti pacifici e amichevoli.

A nome degli ospiti all'incontro prese la parola il presidente dell'Associazione dei reduci della provincia di Belluno che avevano combattuto in Russia, Giuseppe Bortoluzzi. Rivolgendosi ai veterani di Rossoš', egli disse: «Il popolo italiano ha sempre provato una sincera simpatia verso la popolazione russa. Gli italiani semplici si risentirono profondamente per il fatto che il governo fascista di Mussolini aveva costretto i loro padri, fratelli e figli a partecipare alla guerra contro il vostro paese dalla parte della Germania di Hitler. Ne è dimostrazione il fatto che l'Italia uscì dalla coalizione con la Germania nel settembre 1943 e una parte degli ufficiali e dei soldati rivolse le armi contro l'esercito hitleriano. Sulla vostra terra morirono inutilmente i nostri compagni, mariti, padri, fratelli. Mantenendo viva la loro memoria, noi facciamo un pellegrinaggio fino dove essi sono rimasti per sempre. Oggi formiamo una piccola delegazione, ma in Italia il nostro gruppo è costituito da migliaia di persone che vorrebbero visitare questi luoghi per un simbolico saluto ai propri parenti caduti».

«E inoltre, – concluse il signor Bortoluzzi – vorrei esprimere la mia riconoscenza verso le donne russe. Nei momenti più difficili della ritirata, quando noi morivamo di freddo sulle strade innevate della steppa, le vostre mogli,

sorelle e madri aprivano le loro porte al nostro bussare e dividevano con noi il calore delle loro case e l'ultimo pezzo di pane. Grazie al loro aiuto e alle loro cure, molti di noi ora sono vivi».

L'ex sergente del terzo battaglione genieri della divisione «Julia», Luigi Venturini, arrivato con un gruppo di turisti, sentiva il dovere di ritrovare a Popovka la donna che cinquant'anni prima gli aveva salvato la vita. Egli cadde prigioniero sotto Valujki e, mentre veniva trasferito al campo, si ammalò di tifo. Ormai privo di forze, Venturini si accasciò davanti all'ultima casa del villaggio. La colonna di prigionieri proseguì e lui restò sulla neve. La padrona di casa, una donna non più giovane, ebbe pietà di quell'italiano che stava gelando sulla strada. Lo trascinò nella sua casetta, gli diede da bere del latte caldo e poi, con una slitta trainata da una mucca, lo portò alla stazione di Podgornoe, dove continuava a funzionare l'ospedale militare italiano. Nell'aprile 1943 Venturini era guarito e, dopo aver trascorso più di tre anni nel campo di prigionia, tornò in Italia.

Il gruppo di turisti con il quale Luigi Venturini era arrivato a Rossoš' sarebbe rimasto in città meno di tre giorni. Andammo a Popovka, ma la città era talmente cambiata che lui non seppe nemmeno indicativamente mostrare il posto dove, nel gennaio 1943, c'era la casa della sua salvatrice. Andandosene mi pregò di trovarla. Mi rivolsi all'amministrazione del paese ed alla milizia locale, interrogai gli anziani di Popovka, ma nessuno mi poté dare informazioni su quella persona. E solo più di cinque anni dopo la visita di Venturini una delle abitanti del paese mi disse il nome e il cognome di quella buona signora: Fëkla Juchnevič. Purtroppo la donna era morta da molto tempo.

Del suo desiderio di trovare e ringraziare la propria salvatrice mi scrisse l'invalido di guerra di Milano Pietro Fabbris. Ma la difficoltà stava nel fatto che egli non ricordava né il nome del paese, né il nome di colei che non era passata davanti a lui, soldato italiano gravemente ferito, senza fermarsi, ma lo aveva accolto nella sua casa, lo aveva nutrito e riscaldato. Proprio come era successo al soldato della divisione «Ravenna» Mario Ponte della provincia di Pordenone, e di questi esempi ne abbiamo molti.

Nelle zone meridionali della regione di Voronež molti nonni e nonne ricordano con affetto gli italiani di quel lontano periodo di guerra. Una abitante della città di Kalač, Ol'ga Fominyč, si interessò di una cartolina con l'immagine della Madonna che sua nonna Marija Nikolaevna Portjanaja aveva custodito. La mamma di Olja raccontò alla figlia come un prigioniero

italiano avesse donato la sua cartolina alla nonna. Fominych si rivolse all'amministrazione di Rossoš' con la richiesta di trovare il proprietario di quella cartolina. «Nel gennaio 1943 a Kalač – scrisse lei – arrivò un folto gruppo di prigionieri italiani. Le loro condizioni di vita non si distinguevano per particolare durezza ed essi potevano girare liberamente per la città. Le nostre donne, molte delle quali avevano già perso persone care, continuavano a dare del cibo, per quanto era nelle loro possibilità, a questi infelici. La mia mamma, una ragazza di diciassette anni, in quell'inverno andava di casa in casa dove stavano i nostri feriti per cambiare le bende. Un giorno, arrivò a casa mentre la nonna stava dando da mangiare a due giovanotti italiani. Uno di loro aveva una fasciatura le cui bende erano diventate nere. La mamma gli medicò la ferita e gli mise una fasciatura pulita. Il prigioniero si commosse, si mise a piangere e poi a lungo parlò fra sé e sé. Uscendo, baciò la mano della nonna e le diede questa cartolina.

Non sappiamo chi fosse quel soldato, da dove venisse, se riuscì a tornare vivo in patria oppure se le sue tracce si siano perse per sempre nella nostra terra russa».

Ol'ga Fominych seppe dai racconti della gente che spesso a Rossoš' arrivavano degli italiani. Lei voleva scoprire il destino di quella persona partendo dalla cartolina. «Probabilmente quella cartolina gli era molto cara – continuava la lettera di Fominych – e lui la diede in segno di riconoscenza ad una semplice donna russa, la nostra nonna, Marija Nikolaevič Portjanaja, che era molto buona. La nonna conservò gelosamente questa cartolina ritenendola quasi una benedizione e forse è stata proprio essa ad aiutare suo figlio Aleksej, creduto disperso, a tornare».

La scritta sulla cartolina era ben leggibile. Erano gli auguri di Natale scritti dalla sorellina scolara Amalia a suo fratello soldato del 277° reggimento di fanteria della divisione «Vicenza» Vittore Pasquale, che il destino di guerra aveva spedito nei nostri posti. Quando ricevetti la lettera, a Rossoš' non c'erano gli italiani e dovetti rivolgermi ai miei amici veterani Guido Vettorazzo e Carlo Vicentini. Quest'ultimo aveva lavorato al Ministero della difesa italiano e dopo poco tempo riuscì ad accertare che Vittore Pasquale era tornato in patria nel 1946. Poi Guido Vettorazzo riuscì a trovare il proprietario stesso della cartolina. Vittore Pasquale vive in Calabria e ora i suoi nipoti hanno la stessa età che aveva lui nel 1942.

L'anziano reduce si commosse molto nello scoprire che la famiglia Fominych aveva conservato fino ad allora la sua cartolina. Pasquale non si

era dimenticato né della nonna Marija né di sua figlia. Aveva conservato nel suo cuore tanta riconoscenza per le loro cure e in una lettera chiese di esprimere la sua più sincera riconoscenza agli abitanti di Kalač, dove i prigionieri italiani avevano vissuto dalla fine di gennaio fino al 15 giugno 1943, per l'aiuto e il sostegno in quei terribili primi mesi di prigionia grazie ai quali lui e molti altri nelle sue condizioni ebbero la possibilità di sopravvivere e tornare in patria.

La stessa riconoscenza per i contadini di Voronež potrebbero esprimerla molti italiani che erano stati prigionieri. Infatti, in quel terribile inverno 1943, gli organi che gestivano i prigionieri furono costretti a lasciare nelle case dei villaggi fino alla primavera successiva migliaia di poveri disgraziati come Vittore Pasquale. Per esempio, gli abitati del villaggio di Kozlovka della provincia di Buturlinov furono obbligati ad accogliere degli inquilini stranieri. Secondo il racconto di un abitante di questo paese, Voron Ivan Zacharovič, una sera tardi verso la fine di gennaio vicino al club del *kolchoz* «Kirov», i soldati di scorta abbandonarono una lunga colonna di prigionieri. Li divisero in case private dove essi rimasero fino ad aprile. Un fatto simile me lo raccontò un'abitante del villaggio di Ozerka, Krivenko Elena Alekseevna. Gli italiani vivevano in accordo con i padroni di casa, aiutavano a fare i lavori di casa e lavoravano nei *kolchoz*. In modo particolare, i compaesani di Elena Alekseevna ricordavano un italiano non più giovane che faceva il fabbro. Il presidente del *kolchoz* voleva tenerlo nell'azienda, ma l'ufficiale del Ministero degli Affari Interni non gli diede il permesso.

Nell'articolo «Gli italiani giacciono nella terra di Suzdal'», pubblicato nel giornale di Suzdal' «Večernij zvon», l'autore Vladimir Aleksandrovič Makarov, ricordava un medico prigioniero: «Il medico Giovanni Pichini aveva una personalità allegra, era un vecchietto grasso che soffriva di affanno. Il suo invio al fronte era stata una vera e propria crudeltà. Quanto era attento verso le persone! Curava sia i suoi soldati che i nostri abitanti del luogo. Le sue ricette venivano accolte liberamente dalla farmacia della provincia di Suzdal', soltanto che si poteva mettervi il timbro solo all'ospedale di Torčin e il medico di Torčin V. F. Minenko, che conosceva di persona il collega Pichini, parlava di lui con rispetto».

Prima ho parlato del chirurgo italiano Gian Carlo Parenti che nel periodo dell'occupazione curava gli abitanti di Rossoš'. E molti sono gli esempi di questo tipo. La maestra di Novaja Kalitva, famosa nella nostra provincia, Raisa Ivanovna Kazaeva, che nel 1942 aveva due anni fu salvata dai medici

dell'89° reggimento della divisione «Cossieria» quando lei si ammalò di polmonite. La madre la portò nell'infermeria del reggimento senza essere sicura che l'avrebbero accolta. Ma il medico italiano subito notò in fondo alla fila quella madre con un bambino. Subito rinviò la visita dei suoi soldati e si dedicò alla piccola che aveva bisogno del suo aiuto.

Il medico dell'infermeria del reggimento della divisione «Julia» guarì dalla scarlattina il caposquadra della brigata edile del *sovchoz* «Načalo», Nikolaj Ivanovič Ševcov, e sua sorella Marija. I loro genitori all'inizio avevano paura a mostrare i loro figli ammalati a un italiano, ma egli si fece valere ed andò di persona a visitare i bambini fino alla loro completa guarigione.

Vasilisa Dmitrevna Filippenko, nel periodo dell'occupazione, viveva nel villaggio di Bogonosovo. Lei ricordava il cognome e il nome dell'infermiere diplomato che aveva guarito sua figlia: Bozzo Guerino. Cercando di scoprire la sua sorte, ricevetti una triste risposta: «Il caporale Bozzo Guerino, nato nel 1916 e operante nel 4° reggimento di artiglieria alpino della divisione «Mondovì» risulta disperso dal gennaio 1943».

Incontrando i gruppi di turisti italiani, scrutavo sempre il viso dei veterani con la speranza di scoprire improvvisamente qualcuno di quei sergenti che nell'autunno e nell'inverno del 1942 si trovavano ogni giorno attorno al tavolo nella casa dei Markovny dove noi abitavamo. Ma le mie speranze rimanevano deluse. Probabilmente, nessuno di loro era tornato a casa. Il meditabondo Pietro, il raffinato Antonio, il cuoco costantemente indaffarato Tescari, gli scherzosi e fantasiosi autisti degli autobus dell'ospedale, gli inseparabili Filippo e Alfredo, sono rimasti solamente nell'archivio della mia memoria. Ma nello stesso tempo sono riuscito a conoscere molti reduci che avevano partecipato alla tragica campagna sul Don: qualcuno era riuscito a scappare, qualcuno era riuscito a tornare felicemente a casa dopo anni di prigionia. Potrà sembrare strano, ma essi volevano rivedere i posti dove cinquanta anni prima a ogni passo li attendeva un pericolo mortale. Con i reduci del Corpo alpino italiano, Leonardo Caprioli, Guido Vettorazzo, Luigi Grossi, Mario Gariboldi, Ferruccio Paonazza, siamo saliti sui pendii del Don presso Belogor'e a cui essi a quel tempo avevano dato i nomi delle famose vette alpine, «Monte Bianco», «Monte Cimone». Con Mario Rigoni Stern e Nelson Cenci, il tenente di cui Rigoni Stern scrive nel suo libro *Il Sergente nella neve*, cercammo i posti dove si trovavano le loro trincee a Bujlovka, in Ucraina. Con il tenente generale della polizia Vittorio Cristofoletti andammo a Verchnij Karabut per incontrare il direttore della scuola del paese e

consegnargli i diecimila dollari raccolti dai reduci del battaglione «Verona» per ristrutturare l'edificio costruito prima della guerra e smontato da loro per costruire le trincee.

Aiutai il notaio di Roma Andrea Emma a rivedere il posto situato nella gola del fiume Čěrnaja Kalitva, dove nel gennaio 1943 fu ferito, e la scuola del paese di Podgornoe in cui i medici militari russi prestarono, a lui soldato prigioniero, il primo soccorso. Con lo scrittore e avvocato di Firenze Bruno Zavagli cercammo per un giorno intero la casa di Rossoš' dove era acquartierato. Girammo assieme tutta la periferia nord-occidentale della città, ma in mezzo secolo di cambiamenti era stata costruita una nuova via e quella casa era irriconoscibile. L'insegnante di Rovereto Guido Vettorazzo fu più fortunato: vicino a Novaja Kalitva, sul margine del burrone, trovò le trincee quasi completamente interrato e coperte di erbacce in cui, nel gelo di dicembre del 1942, si erano protetti dal fuoco mortale gli alpini del battaglione tiratori «Tolmezzo». Non lontano da questo posto si trova la montagna Maliěva (gli italiani della divisione «Julia» la chiamavano «quota Cividale»). I reduci di Udine la ricordarono per tutta la vita: arrivarono qui dopo aver percorso tre mila chilometri, salirono sulla sua cima per i dolci pendii e stapparono una bottiglia di vino in ricordo di tutti quelli che erano rimasti lì per sempre. A questa quota per circa un mese si erano svolti senza interruzione scontri sanguinosi. Questo piccolo brandello di terra sulla collinetta a quota 176 passò diverse volte di mano. Su di esso fu versato copioso sangue italiano e russo. Qui per un mese ogni giorno perirono decine, centinaia di giovani assetati di vita. Chi, in base ai criteri più rigorosi, può rispondere in modo articolato alla domanda: perché morirono?

Sergio Dalla Rosa, il veterano della città di Feltre che aveva combattuto in questi stessi posti, non può ricordare senza piangere le battaglie del dicembre del 1942. Egli fu fortunato e fu tra coloro che ritornarono in Italia. A quel tempo Sergio, un uomo di altezza superiore alla media, pesava soltanto 36 chilogrammi e dovette passare circa un anno in ospedale. La madre ed i parenti più vicini per molto tempo non seppero che era tornato dalla Russia. Poco prima della ritirata, Sergio aveva scambiato casualmente la sua divisa con quella di un soldato del suo reparto. La piastrina di rame su cui erano incisi nome, cognome, luogo e data di nascita era cucita dietro il bavero. Il soldato che indossava la divisa di Sergio morì e ai coniugi Dalla Rosa arrivò la terribile notizia della morte del figlio che in realtà era vivo.

Quando Sergio iniziò a stare meglio scrisse una lettera a casa. Dopo

una settimana venne in ospedale la sorella. Non riconobbe il fratello. A ventun anni sembrava un vecchietto.

Dalla Rosa non ama ricordare la guerra. Mi raccontò solo un episodio. Nel pieno delle battaglie di dicembre, vicino al villaggio di Ivanovka, il sacerdote del battaglione lo mandò in avanscoperta a raccogliere i caduti. I cadaveri dei soldati, italiani e russi, giacevano cosparsi di neve sulla terra di nessuno. Sergio voleva strisciare verso i morti, ma l'ufficiale che comandava i soldati nella prima trincea lo fermò. Aveva perfettamente ragione: perché un altro soldato doveva morire inutilmente?

Sergio tornò al comando senza i caduti. Cercò di spiegare al cappellano la situazione in prima linea, ma quello non lo volle ascoltare, lo chiamò vigliacco e minacciò di mandarlo sotto processo per aver disobbedito ad un ordine. Il prete indignato decise di andare immediatamente in prima linea e ordinò a Sergio di seguirlo. Appena essi si avvicinarono alle posizioni delle mitragliatrici, i russi iniziarono un fuoco di artiglieria. Alcuni proiettili esplosero vicino alla trincea che Sergio conosceva bene ed egli si spaventò molto pensando che l'ufficiale che un'ora prima gli aveva impedito di strisciare fuori dalle trincee fosse morto. Ma, per fortuna, lo trovarono incolume dopo l'attacco dell'artiglieria ed egli convinse il cappellano dell'insensatezza del suo ordine.

Sergio Dalla Rosa per personale esperienza è convinto che al fronte troppo spesso venivano dati ordini stupidi per i quali erano morti molti soldati. Egli ne ha abbastanza della guerra e tuttora non può ricordare senza commuoversi i suoi commilitoni, quei giovani allegri rimasti per sempre nelle steppe del Don.

Sergio e sua moglie Dominga in Italia visitano spesso un monumento solitario che si erge al limitare di un boschetto. Sotto di esso riposa il prigioniero di guerra Ivan Kuznecov che, dopo la fuga dal campo di prigionia, quasi per due anni combatté i fascisti italiani e tedeschi nella brigata garibaldina «Gramsci». Portano sempre con loro dei fiori e li depongono ai piedi del modesto monumento. Dall'agosto 1990 alla periferia nord di Rossoš' si trova il monumento ai soldati italiani. Qui ho incontrato alcune volte una donna anziana con un mazzo di fiori. La seconda guerra mondiale ha lasciato migliaia e migliaia di tombe in vari paesi dei diversi continenti. Una volta esse dividevano le persone, ma ora è arrivato il tempo in cui questi segni memoriali delle vittime avvicinano i nipoti e i pronipoti dei bisnonni e dei nonni che erano stati nemici.

I soldati dell'ARMIR (Armata Italiana in Russia) e i contadini dei villaggi vicini al Don hanno fatto i primi passi l'uno verso l'altro già nel 1942 e dal settembre del 1943 questo avvicinamento era stato rafforzato dalle azioni comuni dei partigiani italiani e russi contro i fascisti nelle città del nord Italia. Combatté nelle formazioni garibaldine anche il nostro conterraneo, abitante del villaggio di Lizinovka, Ignat Petrovič Kopylov. Nel 1944 egli fu soldato nel battaglione d'assalto russo, le cui azioni sono ricordate tutt'oggi a Reggio Emilia.

Ho conosciuto Ignat Petrovič molti anni fa. Il suo insolito destino di guerra era interessante, ma questo non bastava perché alle memorie personali di un ex partigiano italiano del «Corpo Volontari della Libertà» venisse dedicato un articolo. Dovetti immergermi nella letteratura storica e memorialistica sulla Resistenza italiana e fare così le ricerche dei compagni combattenti di I. P. Kopylov nella battaglia partigiana. Il'ja Vasilevič Velikodnyj, che Kopylov aveva creduto morto, ritornò dall'Italia nel suo paese natale Krasnoe della provincia di Novochoer. Riuscii a trovare il comandante del «Battaglione russo», il siberiano Vladimir Jakovlevič Pereladov, a Mosca. Perladov scriveva: «Del compagno I. P. Kopylov posso dire che era un bravo e valoroso partigiano della formazione. Per due volte i comandanti del battaglione gli dichiararono la loro riconoscenza per l'ottima realizzazione delle operazioni belliche. All'epoca, questo rappresentava per noi una grande onorificenza... allora non conoscevano e non avevano nessun'altra decorazione». Il fatto che i nostri concittadini di Voronež avessero combattuto nella formazione «Battaglione russo», che faceva parte della divisione «Modena-M», venne confermato per iscritto da Mario Ricci, il comandante in capo delle formazioni partigiane della zona alpina, e dall'ex commissario politico della divisione «Modena-M», Adelmo Belleli.

Ben presto dovetti convincermi ancora una volta che il mondo è veramente piccolo. In un gruppo di turisti italiani venuti a Rossoš' c'era un abitante della cittadina di Montefiorino, Aldo Corti. Egli fu profondamente colpito nel vedere nel mio museo la fotografia della sua città natale che lui stesso aveva scattato nel periodo di guerra. Si meravigliò ancora di più quando scoprì che nella provincia di Rossoš' vive un ex combattente del «Battaglione russo» che aveva difeso la sua città contro i fascisti italiani e tedeschi nel 1944. Purtroppo, per la mancanza di tempo, non riuscii ad organizzare un incontro fra Aldo Corti e Ignat Kopylov, ma negli ultimi anni egli non si è lasciato sfuggire l'occasione di mandare al museo, attraverso i suoi conter-

ranei che visitavano la nostra città, cartoline e dépliant con il panorama di Montefiorino e immancabilmente si interessava di come stava il veterano della divisione «Modena Montagna», I. P. Kopylov.

Alcuni anni dopo, Aldo mi incontrò a Montefiorino. La cittadina è piccola, con una popolazione inferiore ai mille abitanti. Per questo, il padrone di casa non ebbe difficoltà a mostrarmi i posti nei quali erano stati i combattenti del «Battaglione russo». Indicando una casa Aldo disse: «Qui nell'estate del 1944 vissero i tuoi compatrioti». Dalla parte della strada la casa sembrava di due piani, ma in realtà essa aveva tre piani, quello inferiore si attaccava alla pendenza e lo si poteva vedere soltanto dall'altra parte. Nella cittadina ci sono tantissime case di questo tipo. Esse sono costruite sulle pareti della montagna e salgono di fila in fila verso la sua cima sulla quale si erge l'antica Rocca di Montefiorino. Nel giugno 1944 i combattenti del «Battaglione russo» in un audace assalto allontanarono da questa fortezza una guarnigione di camicie nere. Ora dentro le mura della cittadella medievale, oltre al municipio, si trova il museo della Resistenza.

Il sindaco, una giovane e affabile signora, ci accolse all'entrata. Conosceva bene la storia della sua città e ci fece da guida durante la visita al museo.

Una gran parte degli oggetti esposti nel museo erano dedicati alla «Repubblica di Montefiorino». Nell'estate 1944 la città fu la capitale di questa repubblica partigiana che occupava un territorio di quasi mille chilometri quadrati. La repubblica sopravvisse 46 giorni difendendo costantemente i propri confini contro le spedizioni punitive di Hitler. Vedendo gli oggetti esposti e ascoltando le spiegazioni del sindaco Mirella Guglielmini mi venne da pensare: «Come è strano per noi russi vedere le sale dell'amministrazione cittadina accanto alle sale di un museo, e il primo cittadino in qualità di guida. Probabilmente in Italia hanno recepito meglio di noi quella verità fissata molti anni fa: non si deve trascurare il proprio passato. La vita insegna che è inevitabile venire puniti per la mancanza di memoria».

Salutandomi la signora Guglielmini mi regalò un libro, *Le montagne della Libertà*, che si apre con una sua introduzione. Nel libro ci sono alcune foto dei partigiani del «Battaglione russo». Essi sono molto giovani e visibilmente di buon umore. Probabilmente, non stavano poi così male assieme ai loro amici italiani.

Nel 1993 i rapporti di amicizia fra gli abitanti di Rossoš' e i veterani dell'Associazione Nazionale Alpini italiana si concretizzarono in una mera-

vigliosa costruzione. Il 19 settembre, alla presenza delle delegazioni dei Ministeri della Difesa italiano e russo, fu portata a termine l'iniziativa pacifica più sbalorditiva per l'organizzazione e per le modalità di attuazione nonché per il suo significato internazionale, l'«Operazione Sorriso». Accompagnati dall'applauso di più di 1.500 turisti italiani e di qualche migliaio di abitanti di Rossoš', i bambini italiani diedero agli stessi rappresentanti di Rossoš' la chiave simbolica dell'edificio costruito dagli alpini.

Nell'aprile 1990 ebbero inizio gli avvenimenti che diedero il via a questa meravigliosa operazione. In quella primavera per la prima volta una delegazione dell'Associazione Nazionale Alpini italiana, capitanata dal suo presidente Leonardo Caprioli, visitò Rossoš'.

Quella volta non si svolse nessun incontro fra gli alti rappresentanti del gruppo ANA e i dirigenti di partito sovietici della città e della provincia. Essi si comportarono modestamente, come dei normali turisti. Mostrando loro la nostra città, il nostro museo e accompagnandoli a Belogor'e e a Novaja Kalitva, io non avevo idea di che persone fossero, di quale importanza e di quale alta autorità essi godessero in Italia. L'anno seguente, in giugno, venne a Rossoš' con uno dei gruppi turistici il vice presidente dell'ANA, Ferruccio Panazza, un reduce della divisione di artiglieria «Bergamo» che nell'autunno 1942 si era stabilita vicino a Belogor'e. Il tenente Panazza sopravvisse alle difficoltà di una ritirata invernale, rimase ferito vicino ad Arnautovo (regione di Belgorod) e rimase in vita per miracolo. La visita sul Don lo emozionava, e dopo il suo ritorno così ne parlava agli amici: «Nel rivedere i posti dove avvennero le battaglie, il vecchio edificio mezzo distrutto di Rossoš' nel quale era situato il quartier generale del Corpo alpino, io non potei rimanere indifferente e mi nacque il pensiero che sarebbe stato bello costruire lì qualcosa in ricordo dei ragazzi italiani e russi caduti in quei luoghi».

La sua idea affascinò subito molti alpini. Nel settembre 1991 il Consiglio dell'ANA e il presidente Leonardo Caprioli sostennero l'iniziativa di Panazza. Ovviamente questa decisione non era delle più semplici. Si trattava di costruire un edificio in un paese sconosciuto in capo al mondo rispetto all'Italia e senza la piena sicurezza di una collaborazione dalla parte opposta. Nelle considerazioni di Caprioli in quel tempo balenava l'incertezza: e se il nostro slancio rimanesse sospeso nel vuoto? Ma a Rossoš' accolsero favorevolmente l'iniziativa e invitarono gli alpini a scegliere fra tre possibili realizzazioni: una farmacia, un ospedale per i veterani e un asilo d'infanzia di 140 posti.

Esattamente un mese dopo a Rossoš' arrivò una delegazione in rappresentanza dell'Associazione Nazionale Alpini. Il 16 ottobre 1991 il vice presidente Panazza che era a capo della delegazione e il presidente del Comitato Esecutivo del consiglio comunale I. M. Ivanov sottoscrissero un protocollo per la costruzione nella città di un asilo. A questa insolita realizzazione gli italiani diedero, in seguito, il nome di «Operazione Sorriso».

Per raccogliere i mezzi per questa operazione, il Consiglio dell'ANA nel gennaio 1992 aprì un conto presso il Credito italiano. Per primi risposero i reduci della tragica campagna di Russia. Portarono il proprio contributo anche il primo cittadino italiano, il presidente della repubblica Cossiga, e il presidente del consiglio Giulio Andreotti. La raccolta di fondi venne portata avanti attivamente fra gli alpini delle diverse province italiane e fu ampiamente pubblicizzata attraverso i giornali locali e le riviste. Un aiuto nello svolgimento di «Operazione Sorriso» fu offerto da 37 piccole e grandi industrie e organizzazioni. Sin dall'inizio per la costruzione di Rossoš' vennero portati dall'Italia tutti i materiali e l'attrezzatura, con l'eccezione del cemento, dei mattoni e della sabbia.

Ma la parte più difficile e di responsabilità del lavoro per la costruzione di un asilo a Rossoš' stava sulle spalle dei costruttori volontari. Ogni due settimane dall'Italia un aereo VVS militare e da carico della Repubblica portava a Voronež 30-35 persone. Essi venivano da noi a lavorare gratuitamente usando il periodo delle loro ferie. Coloro che desideravano prendere parte alla costruzione di Rossoš' risultarono talmente numerosi che la dirigenza dell'ANA dovette organizzare un concorso fra i volontari. In essi figuravano alpini provenienti dalla Svizzera, dalla Svezia, dalla Francia e da altre sezioni straniere dell'associazione. Dirigeva direttamente i lavori di costruzione Giulio Franchi, ma il responsabile per l'organizzazione della vacanza e della vita quotidiana degli alpini era Domenico Giupponi. Nello stesso tempo, venivano costantemente a controllare come procedeva la costruzione uno degli autori del progetto, Bortolo Busnardo, l'ingegnere Sebastiano Favero oppure suo fratello, l'architetto Davide Favero. Gli alpini lavoravano in sintonia e puntigliosamente. Alle 6.30 la sveglia, il caffè, lo schieramento per l'alza bandiera e alle 7.00 iniziavano i lavori. Smettevano alle 18.00. Nel corso della giornata lavorativa si permettevano 30 minuti per la colazione e un'ora per il pranzo.

Un ruolo fondamentale per la costruzione fu giocato dagli specialisti professionisti, ma con loro lavoravano i volontari che non avevano nessuna

qualifica necessaria. Agli ultimi toccavano i lavori ausiliari, senza considerare i gradi e i nomi. Con la carriola per il rifornimento dei materiali e per la rimozione dei rifiuti per esempio lavorava il settantaduenne generale del Corpo d'armata Mario Gariboldi. Così lavorava anche il generale con quattro stelle Fulvio Meozzi che comandava le forze terrestri dei paesi meridionali della NATO. Il direttore del lussuoso hotel «Molino», Rinaldo De Rocco, lavorava in mensa come cameriere e puliva le stoviglie. Assieme agli alpini giovani alla costruzione lavoravano anche coloro che avevano già superato i 70 anni: l'insegnante di educazione artistica Guido Vettorazzo e il medico Giacomo Di Daniel. Spesso capitava sul cantiere di Rossoš' Ugolino Ugolini, medico di Bergamo. La cucina di Luigi Avogardi ritemprava le forze dei volontari. Non si può non ricordare Francesco Maioli che partecipò alla costruzione quasi senza mai tornarsene a casa, l'elettricista di Cavioli, Giovanni Fontanive, una persona con un cuore straordinariamente buono e sensibile che all'apertura dell'asilo preparò i regali per tutti i 140 bambini. Il suo rapporto con la Russia è commovente. Fontanive fu tra quei primi turisti che vennero dall'Italia a Rossoš' nel 1989. Negli ultimi anni, senza considerare i propri impegni, ha colto ogni occasione per venire nei nostri luoghi. Gli ideali di pace e antifascisti di Giovanni Fontanive, sono radicati nella sua famiglia. Sua moglie Luigina aveva appena iniziato a vivere nel grembo materno quando i fascisti nel 1944 fucilarono suo padre. Probabilmente il sentimento di dolore provato dalla madre per la perdita del marito si trasmise alla figlia fino alla sua nascita. E anche adesso i racconti sulla guerra la fanno soffrire.

Un ruolo importante nella collaborazione degli italiani con gli abitanti di Rossoš' nell'allargamento dei loro rapporti amichevoli, lo ebbe la traduttrice Gianna Valsecchi di Bergamo. Al tempo della costruzione dell'asilo venne alcune volte a Rossoš' con i volontari alpini ed in seguito accompagnò tutte le delegazioni dell'ANA e di operatori economici italiani che desideravano stabilire dei rapporti con gli abitanti di Rossoš'.

Dal 1998, per iniziativa di Gianna Valsecchi, a Rossoš' vengono regolarmente gli studenti della facoltà di lingue e letterature straniere dell'università di Bergamo per aiutare coloro che vogliono imparare la lingua italiana.

Tra non poche difficoltà, alla riuscita di «Operazione Sorriso» hanno direttamente preso parte 773 italiani, molti dei quali trovarono a Rossoš' chi dei buoni conoscenti, chi dei veri e propri amici. Qualcuno degli alpini ha anche avuto la fortuna di trovare qui la sua anima gemella. Spero che le

nuove famiglie nate dalla partecipazione a un'attività buona e umanitaria possano essere veramente felici.

Negli anni 1992-1993, quando i volontari dell'Associazione Nazionale Alpini realizzarono l'«Operazione Sorriso» a Rossoš', la direzione veniva regolarmente a far loro visita. Spesso arrivava il presidente dell'ANA Leonardo Caprioli. Qui era costantemente presente qualcuno del Consiglio dell'Associazione: Ferruccio Panazza, Lino Chies, Cesare Poncato, il segretario responsabile Angelo Greppi e altri. Il calendario dei lavori venne rispettato puntualmente e, nel settembre 1993, l'opera era compiuta.

Leonardo Caprioli riconobbe che fra i progetti che era riuscito a portare a termine, il più importante e ricco di soddisfazioni era stato l'«Operazione Sorriso». E ora, l'asilo di Rossoš' è stampato nell'emblema dell'Associazione Nazionale Alpini.

Nota sugli avvenimenti militari

Nella seconda metà del dicembre 1942 i soldati del fronte sud-occidentale e dell'armata del fronte di Voronež condussero felicemente a termine l'operazione «Piccolo Saturno». Subendo molte perdite, i nemici furono costretti ad abbandonare la linea di difesa ben fortificata, che percorreva la riva destra del Don, da Novaja Kalitva a Morozovsk, ed a retrocedere ad ovest della ferrovia Voronež-Rostov sul Don, lungo il tratto Kantemirovka-Millerovo.

La disfatta di dicembre costrinse il comando del gruppo d'armate «B», che comprendeva la 2^a armata tedesca, la 2^a armata ungherese ed il Corpo Italiano degli Alpini, a creare d'urgenza una difesa tra Novaja Kalitva e Michajlovka. Questo compito fu affidato al comando del 24° corpo corazzato tedesco, sotto gli ordini del quale passarono le divisioni di fanteria tedesche 385^a e 387^a, la divisione italiana alpina «Julia», la 27^a divisione corazzata tedesca ed il gruppo «Fegelein», formato velocemente da reparti di polizia e guardie. Tuttavia creare in tempi brevi una solida difesa nella steppa paralizzata dal gelo era impossibile. Il comando del fronte di Voronež riuscì a strappare questo tratto, debolmente difeso sul fianco sud da un grande raggruppamento di soldati nemici, per sferrare l'attacco principale.

«L'operazione - scrisse nei suoi ricordi l'ex capo della sezione operativa dello Stato Maggiore Generale, il generale C. M. Štemenko - fu elaborata con la partecipazione del comandante del fronte di Voronež F. I. Golikov. Il suo Stato Maggiore approvò il disegno, confermò il piano e dall'inizio del gennaio del 1943 lo prese sotto il proprio diretto controllo. I rappresentanti dello Stato Maggiore, i generali G. K. Žukov e A. M. Vasilevskij, si recarono sul fronte di Voronež» (Štemenko S. M., *Lo Stato Maggiore Generale negli anni di guerra*, Mosca, 1968, pp. 93-94).

Per sferrare l'attacco a sud del fronte fu creato il raggruppamento d'assalto composto dalla 3^a armata corazzata, sotto il comando del maggiore-generale P. S. Rybalko, e dal 7° corpo di cavalleria, sotto il comando del maggiore-generale S. S. Sokolov. Verso la testa di ponte Storoževskij, a nord di Liski, fu mandata la 40^a armata del maggiore-generale K. S. Moskalenko. Entrambi questi raggruppamenti di truppe del fronte di Voronež dovettero muoversi il più velocemente possibile da sud e

da nord in direzione di Alekseevka, in modo che, una volta uniti, chiudessero in un anello le divisioni nemiche che occupavano le linee difensive da Korotojak a Michajlovka. Contemporaneamente dalla testa di ponte vicino al villaggio Ščuč'e in direzione di Kamenka, il 18° corpo autonomo, sotto il comando del maggiore-generale P. M. Zykov, doveva vibrare il colpo fendente.

Lo svolgimento dell'operazione fu complicato dalla grande superiorità numerica (quasi il doppio) del nemico. Il comando del fronte di Voronež fu costretto ad affrontare un rischio, lasciando nelle trincee sulla riva est del Don 50 soldati per chilometro di fronte. Ciò permise di raddoppiare e triplicare le forze dove si sarebbero portati gli attacchi principali.

Fu molto difficile, all'inizio dell'attacco, concentrare il 12° ed il 15° corpo carristi della 3ª divisione corazzata in modo che il nemico non se ne accorgesse. La lunga marcia su strade di campagna in inverno non permise ai corpi di entrare in battaglia al completo. Dei 428 carri armati, trasportati sulla rete ferroviaria di Kalačeevskaja, all'inizio dell'attacco se ne trovarono sulla linea di partenza solo 306. 122 carri armati erano rimasti sulle strade coperte di neve per vari guasti. Le maggiori difficoltà della 3ª armata corazzata consistevano nel rifornimento di carburante, di munizioni e vettovaglie, che bisognava anche far pervenire alla prima linea, a quasi 200 chilometri, lungo strade invernali inesistenti.

Il 6 gennaio a Taly, nello Stato Maggiore della 3ª armata corazzata, ci fu una riunione dei comandanti dei corpi, delle divisioni e delle brigate, in cui furono accordati i principali compiti operativi dell'imminente attacco. Il 12° corpo carristi avrebbe dovuto sferrare l'attacco da Kantemirovka verso Rossoš' ed oltre, lungo la strada di Ostrogožsk, verso Karpenkovò. Al 15° corpo carristi fu dato il compito di irrompere attraverso Aleksandrovka e Šeljokino, in direzione di Alekseevka, per chiudere al nemico accerchiato la strada per la ritirata. Il 7° corpo di cavalleria venne incaricato di prendere Valujki.

Nei piani d'attacco del gruppo meridionale fu data particolare importanza alla liberazione di Rossoš'. Vicino alla città c'era un'importante stazione ferroviaria, attraverso la quale passavano i rifornimenti del Corpo Italiano degli Alpini e del 24° corpo carristi tedesco. Qui, inoltre, si trovavano lo Stato Maggiore e parte delle riserve del Corpo Italiano degli Alpini, le cui divisioni difendevano la riva destra del Don, da Novaja Kalitva a Verchnij Karabut. Ad alcuni chilometri da Rossoš' si trovava l'aeroporto della 3ª divisione aerea tedesca. La perdita di Rossoš' avrebbe significato il tracollo del fianco destro dei raggruppamenti di soldati tedeschi, ungheresi e italiani, che contavano più di 250 mila uomini.

L'attacco della 3ª armata corazzata iniziò la mattina del 14 gennaio 1943. La fitta

nebbia impediva agli artiglieri di fare un fuoco mirato, per cui le azioni preparatorie che avevano preceduto l'attacco, durate un'ora e mezza, non diedero il risultato atteso. Quando i reggimenti di fanteria passarono all'attacco, le postazioni nemiche della prima linea erano ancora efficienti. La fanteria si riparò dal tiro nemico e la battaglia per irrompere nella prima fascia difensiva del 24° corpo corazzato tedesco assunse un carattere prolungato. Per rendere più veloce l'irruzione, il generale Rybalko fu costretto a mandare in soccorso prima del tempo prestabilito i fanti della 97ª brigata carri armati pesanti.

Il 12° corpo corazzato che operava in direzione di Rossoš' attaccò con due gruppi. Il gruppo di destra, comprendente la 13ª brigata di fanteria motorizzata del tenente colonnello I. I. Fesin e la 13ª brigata corazzata ad essa aggiunta, si muoveva nelle vicinanze della linea ferroviaria. Il compito militare di questo gruppo consisteva nell'aggirare il villaggio di Michajlovka da destra e, facendo un'irruzione, impossessarsi della città di Rossoš' per la fine del primo giorno di attacco. Ma il gruppo di Fesin non riuscì a passare velocemente al limitare di Michajlovka. La sua avanzata venne ritardata fin dall'inizio dall'ostinata resistenza del 541° reggimento della 387ª divisione di fanteria tedesca. Solo verso mezzanotte il nemico, scacciato da Michajlovka, retrocesse verso Mitrofanovka.

Il gruppo di sinistra si scontrò con il nemico nella seconda metà del giorno 14 gennaio, a sud-ovest del villaggio di Michajlovka. Secondo i piani esso doveva comprendere la 106ª brigata corazzata del colonnello I. E. Alekseev e la 97ª brigata di carri armati pesanti del colonnello I. T. Potapov. Tuttavia quest'ultima non poté congiungersi alla 106ª brigata durante l'irruzione nelle linee difensive tedesche presso il *sovchoz* «Krasnyj Molot» poiché, aiutando la fanteria, perse in battaglia 6 dei 20 carri armati «KV» di cui era composta (Archivio del Ministero della Difesa della R. S. F. R., f. 12 TK, op. 239560s, d. 7, l. 7). Prima di iniziare l'irruzione la 106ª brigata aveva 32 carri armati «T-34» e 10 carri armati leggeri «T-70». Sui mezzi sedevano i paracadutisti del battaglione mitraglieri di fanteria (Archivio del Ministero della Difesa della R. S. F. R., f. 12 TK, op. 239560 s, d. 7, l. 10).

Rotta la resistenza tedesca al *sovchoz* «Krasnyj Molot», il colonnello Alekseev senza esitare condusse i suoi carri armati in direzione di Rossoš'. Mentre la brigata corazzata, nel crepuscolo della sera, avanzava verso Mramovka, dieci chilometri più a ovest, quasi parallelamente, si svolgeva la marcia del reparto d'avanguardia rinforzato del 15° corpo corazzato. Era composto dai carri armati dell'88ª brigata corazzata del tenente colonnello Sergeev e dalle unità d'artiglieria della 52ª brigata di fanteria motorizzata del tenente colonnello A. A. Golovačev. Dopo aver preso Kulikovka, il reparto attaccò il villaggio Žilino dove era dislocato il comando del 24°

corpo corazzato tedesco. Del risultato di questa battaglia ci informa il rapporto della sezione operativa della 3ª armata corazzata: «Verso la fine del giorno 14.01.43... il 15° corpo corazzato, composto dall'88ª brigata corazzata e dalla 52ª brigata di fanteria motorizzata, conquistò Kulikovka e diede battaglia per Žilino, dove venne annientato lo Stato Maggiore del 24° corpo corazzato del nemico, gli Stati Maggiori della 385ª e della 387ª divisione di fanteria, oltre alle retrovie di due reggimenti. In battaglia venne ucciso il comandante del 24° corpo carristi nemico, il tenente generale Wandel e vennero conquistate grosse prede belliche» (Archivio del Ministero della Difesa della R. S. F. R., f. 3 TA, op. 4487, d. 87, ll. 26-27).

Così, già dal primo giorno dell'offensiva della 3ª armata corazzata, il nemico non aveva più chi dirigesse nelle operazioni militari la 3ª divisione di fanteria, una divisione corazzata e un gruppo divisionale, che difendevano il fianco sud dell'enorme raggruppamento di soldati tedeschi, ungheresi e italiani. Lo Stato Maggiore del Corpo Italiano degli Alpini non poteva ricevere dal suo vicino meridionale nessuna informazione sul fatto che il fronte era stato rotto e i carri armati sovietici si trovavano sulla strada per Rossoš'.

Il gruppo corazzato comandato dal colonnello I. E. Alekseev, dopo essere passato velocemente oltre Mramovka ed Ivanovka, verso le tre di notte raggiunse il *sovchoz* «Kopenkino». I soldati e gli ufficiali del reparto tedesco accuartierato nel villaggio del *sovchoz* furono colti di sorpresa e non riuscirono in nessun modo ad opporre resistenza.

In seguito, secondo gli ordini militari, il colonnello Alekseev avrebbe dovuto condurre la sua brigata a Lizinovka, ma egli, a suo rischio e pericolo, prese la decisione di girare verso Rossoš'. Il comandante di brigata capiva bene che, trattenendo a Michajlovka la 13ª brigata motorizzata di fanteria e la 30ª brigata corazzata, il nemico aveva seriamente compromesso il corso dell'offensiva pianificata per il 12° corpo corazzato. Un diretto partecipante a questi eventi, il capo dello Stato Maggiore del 306° battaglione corazzato, il tenente E. D. Mudrak, scrive: «Nonostante il nostro compito fosse di prendere Lizinovka e poi Ol'chovatka, il comandante di brigata, vedendo che i vicini di destra rimanevano indietro, mentre la sua formazione operava già nelle retrovie nemiche, decise di sferrare un attacco alle basi principali del nemico, di disorientare il lavoro dei suoi Stati Maggiori e delle sue retrovie ed in questo modo facilitare il successo dell'avanzata del resto del 12° corpo corazzato» (Archivio del Ministero della Difesa della R. F., f. 53 gv. t. br., o. 54838 SS, D. 1, l. č).

Il colonnello Alekseev disponeva di forze limitate: 16 carri armati «T-34» e non più di una compagnia di fanti. Era chiaramente insufficiente per conquistare velocemente una città che aveva una guarnigione di alcune migliaia tra soldati e ufficiali,

cannoni semoventi e un grande aeroporto vicinissimo, con caccia-bombardieri e «picchiattelli». Ma il comandante di brigata non aveva più tempo di riflettere. Si affrettò a condurre i carri armati verso Rossoš' prima dell'alba per sferrare l'attacco alla città, prima che il nemico lo scoprisse. La sua decisione fu laconica ed incondizionata: «Raggiungere per le 7.00 Rossoš' e conquistare la città, la stazione ferroviaria e l'aeroporto, dopo di che uscire verso la periferia nord-ovest della città di Rossoš', tagliare al nemico la strada per la ritirata e resistere fino all'arrivo delle forze principali» (Archivio del Ministero della Difesa della R. F., f. 53 gv. t. br., o. 54838 SS, d.1, l. 4).

Quel giorno, mentre i carristi del tenente colonnello conducevano la battaglia nelle vie di Rossoš', il gruppo di destra del 12° corpo corazzato combatteva ad ovest della stazione di Mitrofanovka. Il gruppo trovò una resistenza particolarmente aspra al villaggio Sofievka. La difesa nemica qui era sostenuta attivamente dall'aviazione tedesca, che aveva bombardato le formazioni della 13ª brigata motorizzata di fanteria in avanzata. Solo verso la sera del 15 gennaio il nemico che difendeva Sofievka si ritirò. Dopo di ciò, per il gruppo di destra del 12° corpo corazzato la strada per Rossoš' era aperta.

Giunto nella parte occidentale di Rossoš', oltre il fiume, il 3° battaglione motorizzato di fanteria non trovò una resistenza organizzata. I soldati del battaglione si impossessarono velocemente dei grandi edifici in cui erano dislocati l'ospedale italiano e tedesco, le caserme italiane ed i servizi logistici del Corpo degli Alpini ed uscirono verso la ferrovia a scartamento ridotto che passava per la periferia nord-orientale della città. Le altre unità della 13ª brigata motorizzata di fanteria del tenente colonnello I. I. Fesin ed il battaglione motorizzato mitraglieri di fanteria combattevano per il possesso della parte occidentale e del centro di Rossoš'. Anche qui il nemico non resistè a lungo. L'unico serio nodo di resistenza fu la chiesa, dietro le cui spesse pareti si rifugiò quasi un'intera compagnia di soldati nemici. Le mitragliatrici tedesche, poste sul campanile, tennero sotto tiro la piazza e le vie ad essa contigue per alcune ore. Solo l'intenso fuoco dei carri armati e dei cannoni da campo contro i vani delle finestre con le inferriate della chiesa e contro la cupola costrinsero gli assediati a deporre le armi. Tra gli arresi c'erano 3 ufficiali e 47 soldati.

L'offensiva della fanteria nelle vie della città fu appoggiata dai carri armati della 30ª e della 106ª brigata corazzata. Verso mezzogiorno a loro si unì la 97ª brigata di carri armati pesanti arrivata dalla direzione di Lizinovka. Nel corso della battaglia per la città giunsero anche i reggimenti della 180ª divisione di artiglieria. Passarono subito all'offensiva nelle vie del villaggio della stazione ed iniziarono a dispiegare l'attacco in direzione del *sovchoz* «Načalo» e di Annenka. La battaglia per la stazione continuò anche il giorno seguente, mentre nel villaggio di Annenka ci si dovette

fermare ancora due giorni. Nel frattempo, ad est della stazione, più di due divisioni tedesche e due divisioni italiane si ritirarono verso Popovka e Podgornoe.

Secondo i dati riportati nel rapporto delle operazioni militari del 12° corpo corazzato, nella battaglia per Rossoš' il nemico perse fino a duemila soldati e ufficiali, lasciò in città più di 40 depositi di beni dell'esercito, munizioni, generi alimentari, carburanti e lubrificanti, più di 500 automezzi, 3 carri armati, 10 cannoni e circa 1500 soldati ed ufficiali vennero fatti prigionieri (Fondo 12 TK, o. 259560 S, d. 7, l. 10)

Dopo la presa di Rossoš' al 12° corpo corazzato si prospettò una reale possibilità di ricongiungersi velocemente con le unità del 18° corpo autonomo di fanteria che stava avanzando a nord del Don dalla testa di ponte presso il villaggio di Ščuč'e ed insieme terminare l'accerchiamento del grosso raggruppamento di soldati nemici radunatisi a nord-est di Rossoš'.

Il 17 gennaio alle ore 11.00 i carri armati della 30ª brigata conquistarono l'azienda rurale «Postojalyj». In seguito le principali forze del 12° corpo corazzato sferrarono un'offensiva a Gončarovka e poi a Karpenkovo. Alle 4 del mattino un reparto d'avanguardia del corpo, composto da 8 carri armati ed una compagnia di fanteria, raggiunse Karpenkovo ed esattamente 24 ore dopo quello stesso reparto incontrò la 161ª divisione del 18° corpo di fanteria che avanzava da nord. L'accerchiamento del raggruppamento di 8 divisioni nemiche era concluso.

Nella «sacca» a nord-est di Rossoš' si trovavano le divisioni alpine «Tridentina», «Julia», «Cuneense», la divisione di fanteria «Venezia», la 385ª e la 387ª divisione di fanteria tedesca, ciò che rimaneva del gruppo divisionale «Fegelein», la 19ª e la 23ª divisione di fanteria ungherese. Mantenere l'accerchiamento di una simile quantità di soldati con le limitate forze del 12° corpo corazzato era impossibile.

Già il 19 gennaio le divisioni del raggruppamento accerchiato iniziarono una battaglia per rompere l'anello presso i centri rurali di Kopanki, Novopostojalovka e Postojalyj. Il giorno seguente i battaglioni del 6° reggimento della divisione «Tridentina» riuscirono ad aprirsi un varco attraverso Postojalyj. E subito verso quella breccia si precipitarono colonne di parecchie migliaia di soldati italiani, tedeschi, ungheresi. Avevano ancora davanti 200 chilometri di marcia e battaglie nella steppa innevata ed attanagliata da un gelo crudele. Per molti questa tragica marcia sarebbe stata l'ultima. Coloro che ebbero la fortuna di raggiungere Nikolaevka (Livenka) in gran parte non erano più in grado di combattere. Erano quasi tutti congelati, feriti o ammalati.

Indice

<i>Prefazione - Mario Rigoni Stern</i>	<i>p.</i>	5
<i>Introduzione</i>		9
<i>Dalla lontana infanzia di guerra</i>		15
<i>Appendice</i>		99
<i>Mezzo secolo fa</i>		111
<i>Nota sugli avvenimenti militari</i>		135

Finito di stampare
nel mese di aprile 2003 per i Tipi delle
edizioni **osiride** - Rovereto

Printed in Italy

Nel 1942 l'autore di queste pagine aveva Dieci anni. La sua città, Rossosch, abbandonata dai reparti dell'Armata Rossa in ripiegamento, fu per qualche mese sede del comando del Corpo d'Armata Alpino, fino al successo dell'offensiva sovietica e alla ritirata delle truppe di occupazione. Ancora una memoria della campagna di Russia: ma questa volta dall'altra parte, dal punto di vista di un ragazzo che vive la sua infanzia nel tempo della guerra e dell'occupazione straniera. Tedeschi e Italiani, giochi di ragazzi e lotta per la sopravvivenza, incontri umani con gli occupanti e speranze di liberazione, i giorni drammatici di gennaio: le pagine autobiografiche di Morozov sono improntate ad una profonda pietà senza indulgenza verso la «prepotenza inumana, distruttrice» della guerra.

Alim Morozov è professore di storia. Vive a Rossosch, dove ha dato vita ad un piccolo museo e collabora a numerose iniziative di amicizia tra la popolazione russa ed i nemici di ieri.

Codice Articolo:
978-88-32266-08-5



MUSEO STORICO
ITALIANO
DELLA GUERRA
GRILLI

Dalla lontana infanzia di guerra



€ 12,00